

NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM



483-484

NOV.-DEC. 2006 - 11-12

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – Tariffa R.O.C. – Poste Italiane S.p.A. – Spediz. Abb. Postale D.L. 353/2003

(Conv. in L. 27/02/2004) – art. 1 comma 1 - DCB Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

ACTA BENEDICTI PP. XVI

<i>Beatificationes</i>	513
<i>Canonizationes</i>	514

Allocutiones: Il luminoso esempio dei santi (515-518); Eucharistie, das Treten in ein Größeres hinein (519-527); L'eucaristia, un entrare in qualcosa di più grande (528-536); Gott scheitert nicht (537-543); Dio non fallisce (544-550); Glaube als Fest erlebt (551-558); La fede vissuta come festa (559-565); Eine providentielle Herausforderung (566-571); Paolo, la centralità di Gesù Cristo (572-575); Die Begegnung mit dem lebendigen Christus (576-583); Grazia e pace (584-588); Pietro e Andrea (589-593); Rivelare colui che la Chiesa non può nascondere (594-597); Il Dio che viene (598-600); Madre e vigile custode (601-602); Una Chiesa di pietre vive (603-607); Morì, come Cristo, perdonando e pregando per i suoi uccisori (608-609); La famiglia, prima e ordinaria via dell'incontro di Dio con l'umanità (610-611).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

La Giornata di Studio 2006 nell'anniversario della *Sacrosanctum*

<i>Concilium</i>	612-613
<i>Nuntium Summi Pontificis</i>	614-616
L'Ordinaria della Congregazione	617
Notificazione	618-619
Commento	620-621

STUDIA

Il decreto <i>Maxima Redemptionis</i> e il rinnovo della Settimana Santa (<i>Nicola Giampietro</i>)	622-636
--	---------

INDEX VOLUMINIS	637-640
-----------------------	---------

ACTA BENEDICTI PP. XVI

BEATIFICATIONES

DIE 17 SEPTEMBRIS 2006

Budae (Hungaria)

Beata Sara Salkaházi, virgo ex Instituto Sororum Servitii Socialis et martyr († 1944).

Brixiae (Italia)

Beatus Moyses Tovini, presbyter († 1930).

DIE 8 OCTOBRIS 2006

Faesulis (Italia)

Beata Maria Teresia a Iesu (Maria) Scilli, virgo e Congregatione Dominae Nostrae a Monte Carmelo et fundatrix († 1889).

DIE 22 OCTOBRIS 2006

Spirae (Germania)

Beatus Paulus Iosephus Nardini, presbyter e Tertio Ordine Regulari Sancti Francisci et fundator Congregationis Franciscanarum a Sacra Familia († 1862).

Flaviobrigae (Hispania)

Beata Margarita Maria López de Maturana, virgo ex Instituto Sororum Mercedariarum Missionariarum et fundatrix († 1934).

DIE 5 NOVEMBRIS 2006

Paulopoli (Brasilia)

Beatus Marianus de la Mata Aparicio, presbyter ex Ordine Sancti Augustini († 1983).

DIE 3 DECEMBRIS 2006

Ollur (Trichur, India)

Beata Euphrasia a Sacratissimo Corde Iesu (Rosa) Eluvathingal, virgo e Congregatione Matris a Monte Carmelo († 1952).

CANONIZATIONES

DIE 23 OCTOBRIS 2006

Romae, in Basilica Vaticana

Sancta Rosa Venerini († 1728)

Sancta Theodora Guérin († 1856)

Sanctus Philippus Smaldone († 1923)

Sanctus Raphael Guízar Valencia († 1938)

Allocutiones

IL LUMINOSO ESEMPIO DEI SANTI*

Fratelli e sorelle amatissimi, noi oggi contempliamo il mistero della comunione dei santi del cielo e della terra. Noi non siamo soli, ma siamo avvolti da una grande nuvola di testimoni: con loro formiamo il Corpo di Cristo, con loro siamo figli di Dio, con loro siamo fatti santi dello Spirito Santo. Gioia in cielo, esulti la terra! La gloriosa schiera dei santi intercede per noi presso il Signore, ci accompagna nel nostro cammino verso il Regno, ci sprona a tenere fisso lo sguardo su Gesù il Signore, che verrà nella gloria in mezzo ai suoi santi. Disponiamoci a celebrare il grande mistero della fede e dell'amore, confessandoci bisognosi della misericordia di Dio.

La nostra celebrazione eucaristica si è aperta con l'esortazione «Ralleghiamoci tutti nel Signore». La liturgia ci invita a condividere il gaudio celeste dei santi, ad assaporarne la gioia. I santi non sono una esigua casta di eletti, ma una folla senza numero, verso la quale la liturgia ci esorta oggi a levare lo sguardo. In tale moltitudine non vi sono soltanto i santi ufficialmente riconosciuti, ma i battezzati di ogni epoca e nazione, che hanno cercato di compiere con amore e fedeltà la volontà divina. Della gran parte di essi non conosciamo i volti e nemmeno i nomi, ma con gli occhi della fede li vediamo risplendere, come astri pieni di gloria, nel firmamento di Dio.

Quest'oggi la Chiesa festeggia la sua dignità di «madre dei santi, immagine della città superna» (A. Manzoni), e manifesta la sua bellezza di sposa immacolata di Cristo, sorgente e modello di ogni santità. Non le mancano certo figli riottosi e addirittura ribelli, ma è nei santi che essa riconosce i suoi tratti caratteristici, e proprio in loro

* Homilia die 1 novembris 2006 habita in Sollemnitate Omnium Sanctorum (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 novembre 2006).

assapora la sua gioia più profonda. Nella prima Lettura, l'autore del libro dell'Apocalisse li descrive come «una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua» (*Ap* 7, 9). Questo popolo comprende i santi dell'Antico Testamento, a partire dal giusto Abele e dal fedele Patriarca Abramo, quelli del Nuovo Testamento, i numerosi martiri dell'inizio del cristianesimo e i beati e i santi dei secoli successivi, sino ai testimoni di Cristo di questa nostra epoca. Li accomuna tutti la volontà di incarnare nella loro esistenza il Vangelo, sotto l'impulso dell'eterno animatore del Popolo di Dio che è lo Spirito Santo.

Ma «a che serve la nostra lode ai santi, a che il nostro tributo di gloria, a che questa stessa nostra solennità?». Con questa domanda comincia una famosa omelia di san Bernardo per il giorno di Tutti i Santi. È domanda che ci si potrebbe porre anche oggi. E attuale è anche la risposta che il Santo ci offre: «I nostri santi – egli dice – non hanno bisogno dei nostri onori e nulla viene a loro dal nostro culto. Per parte mia, devo confessare che, quando penso ai santi, mi sento ardere da grandi desideri» (*Disc. 2; Opera Omnia Cisterciensia*, V, 364ss). Ecco dunque il significato dell'odierna solennità: guardando al luminoso esempio dei santi risvegliare in noi il grande desiderio di essere come i santi: felici di vivere vicini a Dio, nella sua luce, nella grande famiglia degli amici di Dio. Essere Santo significa: vivere nella vicinanza con Dio, vivere nella sua famiglia. E questa è la vocazione di noi tutti, con vigore ribadita dal Concilio Vaticano II, ed oggi riproposta in modo solenne alla nostra attenzione.

Ma come possiamo divenire santi, amici di Dio? All'interrogativo si può rispondere anzitutto in negativo: per essere santi non occorre compiere azioni e opere straordinarie, né possedere carismi eccezionali. Viene poi la risposta in positivo: è necessario innanzitutto ascoltare Gesù e poi seguirlo senza perdersi d'animo di fronte alle difficoltà. «Se uno mi vuol servire – Egli ci ammonisce – mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà» (*Gv* 12, 26). Chi si fida di Lui e lo ama con sincerità, come il chicco di grano sepolto nella terra, accetta di morire a sé stesso. Egli infatti

sa che chi cerca di avere la sua vita per se stesso la perde, e chi si dà, si perde, trova proprio così la vita (cf. *Gv* 12, 24-25). L'esperienza della Chiesa dimostra che ogni forma di santità, pur seguendo tracciati differenti, passa sempre per la via della croce, la via della rinuncia a se stesso. Le biografie dei santi descrivono uomini e donne che, docili ai disegni divini, hanno affrontato talvolta prove e sofferenze indescrivibili, persecuzioni e martirio. Hanno perseverato nel loro impegno, «sono passati attraverso la grande tribolazione – si legge nell'*Apocalisse* – e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello» (v. 14). I loro nomi sono scritti nel libro della vita (cf. *Ap* 20, 12); loro eterna dimora è il Paradiso. L'esempio dei santi è per noi un incoraggiamento a seguire le stesse orme, a sperimentare la gioia di chi si fida di Dio, perché l'unica vera causa di tristezza e di infelicità per l'uomo è vivere lontano da Lui.

La santità esige uno sforzo costante, ma è possibile a tutti perché, più che opera dell'uomo, è anzitutto dono di Dio, tre volte Santo (cf. *Is* 6, 3). Nella seconda Lettura, l'apostolo Giovanni osserva: «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (*I Gv* 3, 1). È Dio, dunque, che per primo ci ha amati e in Gesù ci ha resi suoi figli adottivi. Nella nostra vita tutto è dono del suo amore: come restare indifferenti dinanzi a un così grande mistero? Come non rispondere all'amore del Padre celeste con una vita da figli riconoscenti? In Cristo ci ha fatto dono di tutto se stesso, e ci chiama a una relazione personale e profonda con Lui. Quanto più pertanto imitiamo Gesù e Gli restiamo uniti, tanto più entriamo nel mistero della santità divina. Scopriamo di essere amati da Lui in modo infinito, e questo ci spinge, a nostra volta, ad amare i fratelli. Amare implica sempre un atto di rinuncia a se stessi, il «perdere se stessi», e proprio così ci rende felici.

Così siamo arrivati al Vangelo di questa festa, all'annuncio delle Beatitudini che poco fa abbiamo sentito risuonare in questa Basilica. Dice Gesù: Beati i poveri in spirito, beati gli afflitti, i miti, beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, i misericordiosi, beati i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati per causa della giustizia

(cf. *Mt* 5, 3-10). In verità, il Beato per eccellenza è solo Lui, Gesù. È Lui, infatti, il vero povero in spirito, l'afflitto, il mite, l'affamato e l'assetato di giustizia, il misericordioso, il puro di cuore, l'operatore di pace; è Lui il perseguitato a causa della giustizia. Le Beatitudini ci mostrano la fisionomia spirituale di Gesù e così esprimono il suo mistero, il mistero di Morte e Risurrezione, di Passione e di gioia della Risurrezione. Questo mistero, che è mistero della vera beatitudine, ci invita alla sequela di Gesù e così al cammino verso di essa. Nella misura in cui accogliamo la sua proposta e ci poniamo alla sua sequela – ognuno nelle sue circostanze – anche noi possiamo partecipare della sua beatitudine. Con Lui l'impossibile diventa possibile e persino un cammello passa per la cruna dell'ago (cf. *Mc* 10, 25); con il suo aiuto, solo con il suo aiuto ci è dato di diventare perfetti come è perfetto il Padre celeste (cf. *Mt* 5, 48).

Cari fratelli e sorelle, entriamo ora nel cuore della Celebrazione eucaristica, stimolo e nutrimento di santità. Tra poco si farà presente nel modo più alto Cristo, vera Vite, a cui, come tralci, sono uniti i fedeli che sono sulla terra ed i santi del cielo. Più stretta pertanto sarà la comunione della Chiesa pellegrinante nel mondo con la Chiesa trionfante nella gloria. Nel Prefazio proclameremo che i santi sono per noi amici e modelli di vita. Invochiamoli perché ci aiutino ad imitarli e impegniamoci a rispondere con generosità, come hanno fatto loro, alla divina chiamata. Invochiamo specialmente Maria, Madre del Signore e specchio di ogni santità. Lei, la Tutta Santa, ci faccia fedeli discepoli del suo figlio Gesù Cristo! Amen.

EUCCHARISTIE, DAS TRETEN IN EIN GRÖßERES HINEIN*

Ich möchte Sie zuerst sehr herzlich begrüßen und meine Freude darüber ausdrücken, daß wir den 2005 abgebrochenen Pastoralbesuch nun zu Ende führen dürfen und noch einmal das ganze Panorama der Fragen, die uns bewegen, miteinander durcharbeiten können. Ich kann mich noch sehr lebhaft an den *Ad Limina*-Besuch 2005 erinnern, wo wir gemeinsam in der Glaubenskongregation Probleme, die auch in diesen Tagen wieder zur Debatte stehen werden, besprochen haben, und weiß noch, welch ein Klima des inneren Einsatzes herrschte dafür, daß das Wort des Herrn lebendig sei und ankomme in den Herzen der Menschen dieser Zeit, damit die Kirche lebe. In der uns gemeinsamen Situation der Bedrängnis durch eine säkulare Kultur versuchen wir, den Auftrag des Herrn zu verstehen und so gut zu erfüllen, wie wir es vermögen.

Ich habe keine richtige Rede vorbereiten können und möchte jetzt nur zu den einzelnen großen Problemkomplexen, die wir berühren werden, ein paar „erste Vorstöße“ machen, die nicht endgültige Aussagen in den Raum stellen, sondern das Gespräch in Gang bringen wollen. Es ist dies ja eine Begegnung zwischen den Schweizer Bischöfen und den verschiedenen Dikasterien der Kurie, in denen die einzelnen Sektoren unserer pastoralen Aufgabe sichtbar werden und vertreten sind; zu einigen davon möchte ich versuchen, die eine oder andere Anmerkung zu machen. Wie es meiner eigenen Vorgeschichte entspricht, fange ich mit der Glaubenskongregation an, oder besser gesagt: mit dem Thema Glaube. Ich habe schon in der Homilie zu sagen versucht, daß der Glaube in der Tat die Priorität in dem ganzen Ringen dieser unserer Zeit haben muß. Vielleicht konnte er vor zwei Generationen noch als selbstverständlich vorausgesetzt werden: Man wuchs im Glauben auf; der Glaube war irgendwie als ein Teil des Lebens einfach gegenwärtig und brauchte gar nicht besonders

* Allocutio die 7 novembris 2006 occasione occursus cum Episcopis Helvetiae habita.

gesucht zu werden. Er mußte geformt, mußte vertieft werden, erschien aber wie selbstverständlich. Heute ist das Umgekehrte selbstverständlich: daß man eigentlich nicht glauben kann und daß Gott abwesend ist. Jedenfalls erscheint der Glaube der Kirche wie etwas sehr Vergangenes, so daß dann auch aktive Christen es sich so vorstellen, daß man aus dem Gefüge des Glaubens der Kirche sich die Sachen heraussucht, die man als für heute noch vertretbar ansieht. Und vor allen Dingen müht man sich, durch den Einsatz für die Menschen eben auch zugleich sozusagen seine Pflicht Gott gegenüber zu erfüllen. Das ist dann aber doch eine Art „Werkrechtfertigung“, die einsetzt: Der Mensch rechtfertigt sich und die Welt, in der er das tut, was offenkundig notwendig zu sein scheint, aber es fehlt das innere Licht und die Beseelung des Ganzen. Deswegen, glaube ich, ist es wichtig, daß wir einfach wieder sehen: Der Glaube ist die Mitte des Ganzen – „*Fides tua te salvum fecit*“, sagt unser Herr immer wieder zu den Geheilten. Nicht die Berührung, nicht das Äußere ist entscheidend, sondern daß sie geglaubt haben. Und auch wir können nur lebendig dem Herrn dienen, wenn der Glaube stark und in seiner Fülle gegenwärtig wird.

Ich möchte da zwei Eckpunkte unterstreichen. Einerseits: Glaube ist vor allen Dingen Glaube an Gott. Im Christentum geht es nicht um ein riesiges Gepäck von disparaten Sachen, sondern alles, was das Glaubensbekenntnis sagt und was die Glaubensentwicklung entfaltet hat, ist doch nur da, um uns das Gesicht Gottes deutlicher zu machen. Er ist und er lebt; ihm glauben wir; ihm gegenüber, auf ihn hin, im Mitsein mit ihm und von ihm her leben wir. Und in Jesus Christus ist er sozusagen körperlich mit uns. Diese Zentralität Gottes muß, wie ich meine, in all unserem Denken und Tun ganz neu erscheinen. Das beseelt dann auch die Aktivitäten, die sonst leicht in Aktivismus verfallen und leer werden können. Das ist das eine: daß der Glaube entscheidend wirklich auf Gott hinschaut und uns auf Gott hinschauen, auf ihn hin in Bewegung kommen läßt.

Das andere ist, daß wir den Glauben nicht uns selbst ausdenken und zusammensetzen aus Stücken, die man „verkräften“ kann, son-

dern daß wir mitglauben mit der Kirche. Nicht alles können wir verstehen, was die Kirche lehrt, nicht alles muß in jedem Leben gegenwärtig sein. Aber wichtig ist doch, daß wir in dem großen Ich der Kirche, in ihrem lebendigen Wir, Mitglaubende sind und dadurch in der großen Gemeinschaft des Glaubens stehen, in jenem großen Subjekt, in dem wirklich das Du Gottes und das Ich der Menschen sich anrühren; in dem das Vergangene der Schriftworte gegenwärtig ist, die Zeiten sich durchdringen, Vergangenheit gegenwärtig ist und sich auf Zukunft öffnet und das Ewige, der Ewige in die Zeit hereinleuchtet. Diese volle Form des Glaubens, wie das Credo sie ausdrückt, des Glaubens in und mit der Kirche als lebendigem Subjekt, in dem der Herr wirkt, sollten wir versuchen, wirklich als Mitte unserer Aktivitäten hinzustellen. Wir sehen es ja auch heute ganz deutlich: Wo man nur Entwicklung vorangetrieben und der Seele nichts gegeben hat, schadet die Entwicklung. Dann kann man zwar technisch mehr, aber daraus werden vor allem neue Möglichkeiten des Zerstörens. Wenn nicht mit der Entwicklungshilfe, mit dem Lernen all dessen, was der Mensch kann, was sein Verstand erdacht hat und was sein Wille ermöglicht, auch die Seele erleuchtet wird und die Kraft Gottes kommt, dann lernt man vor allem zerstören. Und insofern, glaube ich, muß uns die missionarische Verantwortung neu überkommen, daß, wenn wir selber des Glaubens froh sind, wir uns verpflichtet wissen, anderen davon zu reden. Gottes Sache ist es, wie weit die Menschen dann ihn annehmen können oder nicht.

Von da wollte ich gleich zur „Educazione Cattolica“ übergehen und dabei zwei Sektoren ansprechen. Das eine, denke ich, was uns allen „Sorge“ im guten Sinne macht, ist, daß die theologische Ausbildung der künftigen Priester und anderen den Glauben Lehrenden und Verkündenden gut sein sollte, daß wir also gute theologische Fakultäten und Priesterseminare brauchen und entsprechende Lehrer der Theologie, die nicht nur intellektuelle Kenntnisse vermitteln, sondern die einen intelligenten Glauben formen, so daß Glaube Intelligenz und Intelligenz Glaube wird. Da habe ich ein ganz spezifisches Anliegen. Unsere Exegese hat ja große Fortschritte gemacht;

wir wissen ungeheuer viel über die Entstehung der Texte, über die Unterteilungen der Quellen usw., was das Wort damals genau gesagt haben kann... Aber wir sehen auch immer mehr, daß die historisch-kritische Exegese, wenn sie nur historisch-kritisch bleibt, das Wort in die Vergangenheit zurückschiebt, es ein Wort im Damals werden läßt, das uns eigentlich gar nicht anredet; und daß sie es fragmentiert, weil es sich ja in lauter verschiedene Quellen auflöst. Das Konzil, *Dei Verbum*, hat uns gesagt, daß die historisch-kritische Methode eine wesentliche Dimension der Exegese ist, weil es zum Wesen des Glaubens gehört, daß er *factum historicum* ist. Wir glauben nicht einfach einer Idee; Christentum ist nicht eine Philosophie, sondern ein Ereignis, das Gott in diese Welt gestellt hat, eine Geschichte, die er real als Geschichte mit uns gestaltet hat und gestaltet. Deswegen muß das Historische in seinem Ernst und Anspruch wirklich auch in unserem Lesen der Bibel da sein: daß wir wirklich das Faktum und eben dieses „Geschichte-Machende“ im Wirken Gottes erkennen. Aber *Dei Verbum* fügt hinzu, daß die Schrift, die demgemäß nach historischen Methoden gelesen werden muß, auch als Einheit zu lesen ist und daß sie in der lebendigen Gemeinschaft der Kirche gelesen werden muß. Diese beiden Dimensionen, die fallen in großen Teilen der Exegese aus. Die Einheit der Schrift ist kein rein historisch-kritisches Faktum, obwohl das Ganze doch auch historisch gesehen ein innerer Prozeß des Wortes ist, das immer weiter reift, in *Relectures* immer neu gelesen und verstanden wird. Aber letztlich ist sie doch theologisches Faktum: Diese Schriften sind *eine* Schrift, und man versteht sie nur ganz, wenn man sie in der *analogia fidei* als Einheit liest, in der es vorwärts geht auf Christus hin und Christus umgekehrt die ganze Geschichte an sich zieht, und wenn dies wiederum seine Lebendigkeit hat im Glauben der Kirche. Anders gesagt, mir liegt sehr daran, daß die Theologen die Schrift auch so lieben und lesen lernen, wie das Konzil es wollte nach *Dei Verbum*: daß sie die innere Einheit der Schrift sehen, wozu heute die „Kanonische Exegese“ ja hilft (die freilich immer noch in schüchternen Ansätzen ist) und dann eine geistliche Lesung der Schrift üben, die nicht äußere Erbaulichkeit ist, son-

dern das innere Eintreten in die Präsenz des Wortes. Da etwas zu tun, dazu beizuragen, daß neben und mit und in der historisch-kritischen Exegese wirklich Einführung in die lebendige Schrift als heutiges Wort Gottes geschieht, erscheint mir eine sehr wichtige Aufgabe. Wie man das praktisch macht, weiß ich nicht; aber man kann, glaube ich, schon Lehrer finden, sei es im akademischen Bereich, sei es im Seminar, sei es in einem Einführungskurs usw., damit diese gegenwärtige Begegnung mit der Schrift stattfindet im Glauben der Kirche, aus der dann erst Verkündigung möglich wird.

Das andere ist die Katechese, die ja in den letzten etwa fünfzig Jahren einerseits methodisch große Fortschritte gemacht hat, aber sich doch so sehr ins Anthropologische und in das Studieren der Anknüpfungspunkte hineinverloren hat, daß man oft gar nicht mehr zu den Glaubensinhalten kommt. Ich kann das verstehen: Selbst, als ich Kaplan war – das ist also 56 Jahre her – war es in der pluralistischen Schule mit vielen ungläubigen Eltern und Kindern schon sehr schwer, dort den Glauben zu verkünden, weil er als eine total fremde und unwirkliche Welt erschien. Heute ist das natürlich noch schlimmer. Trotzdem ist es wichtig, daß auch weiterhin in der Katechese, die ja Schule, Pfarrei, Gemeinde usw. umfaßt, der Glaube der Kirche wirklich voll zur Geltung kommt und die Kinder wirklich lernen, was das ist: „Schöpfung“, was das ist: „Heilsgeschichte“, die Gott gemacht hat, was Jesus Christus, wer Jesus Christus ist, was die Sakramente sind, was wir hoffen dürfen ... Ich denke, wir müssen uns alle nach wie vor sehr um eine Erneuerung der Katechese mühen, in der der Mut, den eigentlichen Glauben zu bezeugen und Wege zu finden, damit er verstanden und angenommen wird, ganz grundlegend ist. Denn die religiöse Unwissenheit ist heute erschreckend groß geworden. Und dabei haben in Deutschland die Kinder alle mindestens zehn Jahre Katechese, müßten also doch eigentlich unheimlich viel wissen. So müssen wir gewiß ernstlich darüber nachdenken, wie wir wieder dazu führen können, daß auch einfach die Kenntnisse vermittelt werden, die Kultur des Glaubens gegenwärtig ist.

Und nun möchte ich zum „Culto divino“ kommen. Das Euchari-

stische Jahr hat uns dafür sehr viel geschenkt. Ich kann sagen, daß die Nachsynodale Instruktion auf gutem Wege ist. Sie wird sicher eine große Bereicherung sein. Dann hatten wir das Dokument der Kult-Kongregation über die rechte Feier der Eucharistie, das sehr wichtig ist. Ich glaube, aus alledem wird allmählich wieder deutlich, daß die Liturgie eben nicht eine „Selbstveranstaltung“ der Gemeinde ist, die sich dabei einbringt, wie man so schön sagt, sondern das Heraustreten der Gemeinde aus dem bloßen Selbersein und das Hineintreten in das große Mahl der Armen, in die große, lebendige Gemeinschaft, in der Gott uns selber speist. Dieser universale Charakter der Liturgie muß wieder allen bewußt werden. In der Eucharistie empfangen wir etwas, das wir nicht machen können, sondern treten in ein Größeres hinein, das gerade dann unserig wird, wenn wir uns in dieses Größere hineingeben und die Liturgie wirklich als Liturgie der Kirche zu feiern versuchen. Damit verbunden ist dann auch das berühmte Problem der Homilie. Rein funktional kann ich das sehr gut verstehen: Vielleicht ist der Pfarrer müde oder hat schon mehrfach gepredigt, oder er ist alt und kräftemäßig überfordert. Wenn dann ein gescheiter Pastoralassistent da ist, der das Wort Gottes sehr gut und überzeugend auslegen kann, sagt man natürlich: Warum soll nicht der Pastoralassistent sprechen, der kann's besser, und dann haben die Leute mehr davon. Aber das ist eben die rein funktionale Sicht. Dagegen muß man berücksichtigen, daß die Homilie nicht eine Unterbrechung der Liturgie für einen Redeteil ist, sondern daß sie ins sakramentale Geschehen hineingehört und eben das Wort Gottes in die Gegenwart dieser Gemeinde hineinträgt. Sie ist der Augenblick, wo wirklich das Subjekt dieser Gemeinde angesprochen werden will und zum Hören und zum Annehmen gebracht werden soll; das heißt, sie ist selbst Teil des Mysteriums, der Mysterienfeier, und daher nicht einfach aus ihr herauszulösen. Vor allen Dingen aber ist mir auch wichtig, daß der Priester nicht sozusagen auf das Sakrament und auf die Jurisdiktion beschränkt wird, in der Überzeugung, alle anderen Aufgaben könnten auch andere übernehmen, sondern daß die Integrität seines Auftrags bleibt. Nur dann ist Priestertum auch schön,

wenn es da einen Auftrag zu erfüllen gilt, der eine Ganzheit ist, an dem man nicht einfach herumschneiden kann. Und zu diesem Auftrag gehört immer schon – auch im alttestamentlichen Kult – die Pflicht des Priesters, mit dem Opfer das Wort zu verbinden, das wesentlicher Bestandteil des Ganzen ist. Rein praktisch müssen wir dann natürlich dafür sorgen, den Priestern die nötigen Hilfen zu geben, damit sie auch den Dienst des Wortes recht tun können. Grundsätzlich ist diese innere Einheit sowohl des Wesens der Eucharistiefeier wie auch des Wesens des priesterlichen Dienstes ganz wichtig.

Das zweite Thema, das ich in diesem Zusammenhang ansprechen möchte, betrifft das Sakrament der Versöhnung, das ja in den letzten etwa 50 Jahren immer mehr verkümmert ist. Gott sei Dank gibt es Klöster, Abteien und Wallfahrtsorte, zu denen die Menschen pilgern und wo sich ihr Herz öffnet und auch bereit ist zum Bekenntnis. Dieses Sakrament müssen wir wirklich neu erlernen. Schon unter einem rein anthropologischen Gesichtspunkt ist es wichtig, einerseits Schuld zu erkennen und andererseits Vergebung zu üben. Eines der bedenklichen Erscheinungen unserer Zeit ist ein weit verbreitetes Ausfallen des Sündenbewußtseins. So besteht das Geschenk des Bußsakramentes nicht nur darin, daß wir Vergebung erhalten, sondern darin, daß wir zunächst einmal überhaupt unsere Vergebungsbedürftigkeit bemerken und dadurch schon gereinigt werden, uns innerlich verändern und dann auch andere besser verstehen und ihnen vergeben können. Die Erkenntnis von Schuld ist elementar für den Menschen – er ist krank, wenn er sie nicht mehr erkennt –, und ebenso wichtig ist für ihn die befreiende Erfahrung, Vergebung zu empfangen. Für beides ist das Sakrament der Versöhnung der entscheidende Einübungsort. Darüber hinaus wird der Glaube dort ganz persönlich und verbirgt sich nicht mehr im Kollektiv. Wenn der Mensch sich der Herausforderung stellt und in seiner Lage der Vergebungsbedürftigkeit gleichsam „schutzlos“ vor Gott tritt, macht er die ergreifende Erfahrung einer ganz persönlichen Begegnung mit der Liebe Jesu Christi.

Zum Schluß möchte ich noch auf das Bischofsamt eingehen.

Darüber haben wir ja implizit schon die ganze Zeit gesprochen. Es scheint mir wichtig, daß die Bischöfe als Nachfolger der Apostel einerseits wirklich die Verantwortung für die Ortskirchen tragen, die der Herr ihnen anvertraut, und dafür sorgen, daß dort die Kirche als Kirche Jesu Christi wächst und lebt. Andererseits müssen sie die Lokalkirchen ins Universale hinein öffnen. Wir merken an den Nöten der Orthodoxie mit den Autokephalien wie auch an den Problemen unserer protestantischen Freunde angesichts des Zerfalls der Landeskirchen, welche große Bedeutung der Universalität zukommt, wie wichtig es ist, daß die Kirche sich ins Ganze hinein öffnet und in der Universalität wirklich *eine* Kirche wird. Das kann sie andererseits aber nur, wenn sie am Ort lebendig ist. Dieses Miteinander muß in bewußter Nachfolge des Apostelkollegiums von den Bischöfen gemeinsam mit dem Nachfolger Petri getragen werden. Wir alle müssen uns ständig bemühen, in dieser Wechselbeziehung das rechte Gleichgewicht zu finden, so daß die Lokalkirche ihre Authentizität lebt und zugleich die Universalkirche davon immer wieder empfängt, damit beide geben und empfangen und so die eine Kirche des Herrn wächst.

Bischof Grab hat schon von den Mühsalen des Ökumenismus gesprochen; den brauche ich Ihnen allen nur einfach ans Herz zu legen. In der Schweiz sind Sie ja tagtäglich mit dieser Aufgabe konfrontiert, die uns mühsam ist, aber auch freut. Ich glaube, das Wichtige sind zum einen die persönlichen Beziehungen, in denen wir uns als Glaubende unmittelbar kennen und gegenseitig schätzen lernen und als spirituelle Menschen einander auch reinigen und helfen. Zum anderen geht es, wie Bischof Grab schon gesagt hat, um das Einstehen für die von Gott her kommenden, wesentlichen, tragenden Werte unserer Gesellschaft. Da haben wir alle zusammen – Protestanten, Katholiken und Orthodoxe – eine große Aufgabe. Und ich bin froh, daß das Bewußtsein dafür auch wächst. Im Osten ist es die Kirche in Griechenland, die, obwohl sie sich mit den Lateinern gelegentlich schwertut, doch immer deutlicher sagt: In Europa können wir unsere Aufgabe nur wahrnehmen, wenn wir uns gemeinsam für

das große christliche Erbe einsetzen. Auch die Kirche in Rußland sieht dies immer mehr, und ebenso sind sich unsere protestantischen Freunde dessen bewußt. Ich meine, wenn wir lernen, auf diesem Gebiet miteinander zu handeln, dann können wir selbst da ein gutes Stück Einheit verwirklichen, wo die volle theologische, sakramentale Einheit noch nicht möglich ist.

Abschließend möchte ich Ihnen noch einmal meine Freude über Ihren Besuch ausdrücken und Ihnen in diesen Tagen viele fruchtbare Gespräche wünschen.

L'EUCARISTIA, UN ENTRARE IN QUALCOSA DI PIÙ GRANDE*

Vorrei innanzitutto salutarVi di cuore ed esprimere la mia gioia, perché ci è dato di completare ora la visita pastorale, interrotta nel 2005, avendo così la possibilità di lavorare ancora una volta insieme su tutto il panorama di questioni che ci preoccupano. Ho ancora un vivo ricordo della Visita *ad Limina* del 2005, quando nella Congregazione per la Dottrina della Fede abbiamo parlato insieme di problemi che saranno nuovamente in discussione anche in questi giorni. Mi è ancora ben presente l'atmosfera di impegno interiore d'allora, per far sì che la Parola del Signore sia viva e raggiunga i cuori degli uomini di questo tempo, perché la Chiesa sia piena di vita. Nella nostra comune situazione difficile a causa di una cultura secolarizzata, cerchiamo di comprendere la missione affidataci dal Signore e di compierla il meglio possibile.

Non ho potuto preparare un vero discorso; vorrei ora, in vista dei singoli grandi complessi di problemi che toccheremo, fare solo qualche « primo tentativo », che non intende presentare delle affermazioni definitive, ma vuole soltanto avviare il colloquio. È questo un incontro tra i Vescovi svizzeri e i vari Dicasteri della Curia, nei quali si rendono visibili e sono rappresentati i singoli settori del nostro compito pastorale. Ad alcuni di essi vorrei cercare di offrire qualche commento. In accordo col mio passato, comincio con la Congregazione per la Dottrina della Fede, o meglio: col tema della fede. Già nell'omelia ho cercato di dire che, in tutto il travaglio del nostro tempo, la fede deve veramente avere la priorità. Due generazioni fa, essa poteva forse essere ancora presupposta come una cosa naturale: si cresceva nella fede; essa, in qualche modo, era semplicemente presente come una parte della vita e non doveva essere cercata in modo particolare. Aveva bisogno di essere plasmata ed approfondita, appariva però come una

* Allocutio die 7 novembris 2006 occasione occursum cum Episcopis Helvetiae habita.

cosa ovvia. Oggi appare naturale il contrario, che cioè in fondo non è possibile credere, che di fatto Dio è assente. In ogni caso, la fede della Chiesa sembra una cosa del lontano passato. Così anche cristiani attivi hanno l'idea che convenga scegliere per sé, dall'insieme della fede della Chiesa, le cose che si ritengono ancora sostenibili oggi. E soprattutto ci si dà da fare per compiere mediante l'impegno per gli uomini, per così dire, contemporaneamente anche il proprio dovere verso Dio. Questo, però, è l'inizio di una specie di «giustificazione mediante le opere»: l'uomo giustifica se stesso e il mondo in cui svolge quello che sembra chiaramente necessario, ma manca la luce interiore e l'anima di tutto. Perciò credo che sia importante prendere nuovamente coscienza del fatto che la fede è il centro di tutto: «*Fides tua te salvum fecit*», dice il Signore ripetutamente a coloro che ha guarito. Non è il tocco fisico, non è il gesto esteriore che decide, ma il fatto che quei malati hanno creduto. E anche noi possiamo servire il Signore in modo vivace soltanto se la fede diventa forte e si rende presente nella sua abbondanza.

Vorrei sottolineare in questo contesto due punti cruciali. Primo: la fede è soprattutto fede in Dio. Nel cristianesimo non si tratta di un enorme fardello di cose diverse, ma tutto ciò che dice il Credo e che lo sviluppo della fede ha svolto esiste solo per rendere più chiaro alla nostra vista il volto di Dio. Egli esiste ed Egli vive; in Lui crediamo; davanti a Lui, in vista di Lui, nell'essere-con Lui e da Lui viviamo. Ed in Gesù Cristo, Egli è, per così dire, corporalmente con noi. Questa centralità di Dio deve, secondo me, apparire in modo completamente nuovo in tutto il nostro pensare ed operare. È ciò che poi anima anche le attività che, in caso contrario, possono facilmente decadere in attivismo e diventare vuote. Questa è la prima cosa che vorrei sottolineare: che la fede in realtà guarda decisamente verso Dio, e così spinge pure noi a guardare verso Dio e a metterci in movimento verso di Lui.

L'altra cosa è che non possiamo inventare noi stessi la fede componendola di pezzi «sostenibili», ma che crediamo insieme con la Chiesa. Non tutto ciò che insegna la Chiesa possiamo comprendere,

non tutto deve essere presente in ogni vita. È però importante che siamo con-credenti nel grande Io della Chiesa, nel suo Noi vivente, trovandoci così nella grande comunità della fede, in quel grande soggetto, in cui il Tu di Dio e l'Io dell'uomo veramente si toccano; in cui il passato delle parole della Scrittura diventa presente, i tempi si compenetrano a vicenda, il passato è presente e, aprendosi verso il futuro, lascia entrare nel tempo il fulgore dell'eternità, dell'Eterno. Questa forma completa della fede, espressa nel Credo, di una fede in e con la Chiesa come soggetto vivente, nel quale opera il Signore – questa forma di fede dovremmo cercare di mettere veramente al centro delle nostre attività. Lo vediamo anche oggi in modo molto chiaro: lo sviluppo, là dove è stato promosso in modo esclusivo senza nutrire l'anima, reca danni. Allora le capacità tecniche crescono, sì, ma da esse emergono soprattutto nuove possibilità di distruzione. Se insieme con l'aiuto a favore dei Paesi in via di sviluppo, insieme con l'apprendimento di tutto ciò che l'uomo è capace di fare, di tutto ciò che la sua intelligenza ha inventato e che la sua volontà rende possibile, non viene contemporaneamente anche illuminata la sua anima e non arriva la forza di Dio, si impara soprattutto a distruggere. E per questo, credo, deve nuovamente farsi forte in noi la responsabilità missionaria: se siamo lieti della nostra fede, ci sentiamo obbligati a parlarne agli altri. Sta poi nelle mani di Dio in che misura gli uomini potranno accoglierla.

Da questo argomento vorrei ora passare all'«educazione cattolica», toccando due settori. Una cosa che, penso, causa a tutti noi una «preoccupazione» nel senso positivo del termine, è il fatto che la formazione teologica dei futuri sacerdoti e degli altri insegnanti ed annunciatori della fede debba essere buona; abbiamo quindi bisogno di buone Facoltà teologiche, di buoni seminari maggiori e di adeguati professori di teologia che comunichino non soltanto conoscenze, ma formino ad una fede intelligente, così che fede diventi intelligenza ed intelligenza diventi fede. A questo riguardo ho un desiderio molto specifico. La nostra esegesi ha fatto grandi progressi; sappiamo davvero molto sullo sviluppo dei testi, sulla suddivisione delle fonti ecc.,

sappiamo quale significato può aver avuto la parola in quell'epoca ... Ma vediamo anche sempre di più che l'esegesi storico-critica, se rimane soltanto storico-critica, rimanda la parola nel passato, la rende una parola dei tempi di allora, una parola che, in fondo, non ci parla affatto; e vediamo che la parola si riduce in frammenti perché, appunto, essa si scioglie in tante fonti diverse. Il Concilio, la *Dei Verbum*, ci ha detto che il metodo storico-critico è una dimensione essenziale dell'esegesi, perché fa parte della natura della fede dal momento che essa è *factum historicum*. Non crediamo semplicemente a un'idea; il cristianesimo non è una filosofia, ma un avvenimento che Dio ha posto in questo mondo, è una storia che Egli in modo reale ha formato e forma come storia insieme con noi. Per questo, nella nostra lettura della Bibbia l'aspetto storico deve veramente essere presente nella sua serietà ed esigenza: dobbiamo effettivamente riconoscere l'evento e, appunto, questo « fare storia » da parte di Dio nel suo operare. Ma la *Dei Verbum* aggiunge che la Scrittura, che conseguentemente deve essere letta secondo i metodi storici, va letta anche come unità e deve essere letta nella comunità vivente della Chiesa. Queste due dimensioni mancano in grandi settori dell'esegesi. L'unità della Scrittura non è un fatto puramente storico-critico, benché l'insieme, anche dal punto di vista storico, sia un processo interiore della Parola che, letta e compresa sempre in modo nuovo nel corso di successive *relectures*, continua a maturare. Ma questa unità è in definitiva, appunto, un fatto teologico: questi scritti sono un'unica Scrittura, comprensibili fino in fondo solo se letti nell'*analogia fidei* come unità in cui c'è un progresso verso Cristo e, inversamente, Cristo attira a sé tutta la storia; e se, d'altra parte, questo ha la sua vitalità nella fede della Chiesa. Con altre parole, mi sta molto a cuore che i teologi imparino a leggere e ad amare la Scrittura così come, secondo la *Dei Verbum*, il Concilio lo ha voluto: che vedano l'unità interiore della Scrittura – una cosa aiutata oggi dall'« esegesi canonica » (che senz'altro si trova ancora in un timido stadio iniziale) – e che poi di essa facciano una lettura spirituale, che non è una cosa esterna di carattere edificante, ma invece un immergersi interiormente nella presenza della Parola. Mi sem-

bra un compito molto importante fare qualcosa in questo senso, contribuire affinché accanto, con e nell'esegesi storico-critica sia data veramente un'introduzione alla Scrittura viva come attuale Parola di Dio. Non so come realizzarlo concretamente, ma credo che, sia nell'ambito accademico, sia nel seminario, sia in un corso d'introduzione, si possano trovare dei professori adeguati, affinché avvenga questo incontro attuale con la Scrittura nella fede della Chiesa – un incontro sulla base del quale diventa poi possibile l'annuncio.

L'altra cosa è la catechesi che, appunto, negli ultimi cinquant'anni circa, da un lato, ha fatto grandi progressi metodologici, dall'altro, però, si è persa molto nell'antropologia e nella ricerca di punti di riferimento, cosicché spesso non si raggiungono neanche più i contenuti della fede. Posso capirlo: addirittura al tempo in cui io ero viceparroco – quindi 56 anni fa – risultava già molto difficile annunciare nella scuola pluralistica, con molti genitori e bambini non credenti, la fede, perché essa appariva un mondo totalmente estraneo ed irreale. Oggi, naturalmente, la situazione è ancora peggiorata. Tuttavia è importante che nella catechesi, che comprende gli ambienti della scuola, della parrocchia, della comunità ecc., la fede continui ad essere pienamente valorizzata, che cioè i bambini imparino veramente che cosa sia « creazione », che cosa sia « storia della salvezza » realizzata da Dio, che cosa, chi sia Gesù Cristo, che cosa siano i Sacramenti, quale sia l'oggetto della nostra speranza ... Io penso che noi tutti dobbiamo, come sempre, impegnarci molto per un rinnovamento della catechesi, nella quale sia fondamentale il coraggio di testimoniare la propria fede e di trovare i modi affinché essa sia compresa ed accolta. Poiché l'ignoranza religiosa ha raggiunto oggi un livello spaventoso. E tuttavia, in Germania i bambini hanno almeno dieci anni di catechesi, dovrebbero quindi in fondo sapere molte cose. Per questo dobbiamo certamente riflettere in modo serio sulle nostre possibilità di trovare vie per comunicare, anche se in modo semplice, le conoscenze, affinché la cultura della fede sia presente.

E ora qualche osservazione sul « culto divino ». L'Anno Eucaristico, a questo riguardo, ci ha donato molto. Posso dire che l'Esortazio-

ne postsinodale è a buon punto. Sarà sicuramente un grande arricchimento. Inoltre abbiamo avuto il documento della Congregazione per il Culto divino circa la giusta celebrazione dell'Eucaristia, cosa molto importante. Io credo che a seguito di tutto ciò man mano diventi chiaro che la Liturgia non è un'«auto-manifestazione» della comunità la quale, come si dice, in essa entra in scena, ma è invece l'uscire della comunità dal semplice «essere-se-stessi» e l'accedere al grande banchetto dei poveri, l'entrare nella grande comunità vivente, nella quale Dio stesso ci nutre. Questo carattere universale della Liturgia deve entrare nuovamente nella consapevolezza di tutti. Nell'Eucaristia riceviamo una cosa che noi non possiamo fare, ma entriamo invece in qualcosa di più grande che diventa nostro, proprio quando ci consegniamo a questa cosa più grande cercando di celebrare la Liturgia veramente come Liturgia della Chiesa. È poi connesso con ciò anche il famoso problema dell'omelia. Dal punto di vista puramente funzionale posso capirlo molto bene: forse il parroco è stanco o ha predicato già ripetutamente o è anziano e i suoi incarichi superano le sue forze. Se allora c'è un assistente per la pastorale che è molto capace nell'interpretare la Parola di Dio in modo convincente, vien spontaneo dire: perché non dovrebbe parlare l'assistente per la pastorale; lui riesce meglio, e così la gente ne trae maggior profitto. Ma questo, appunto, è la visione puramente funzionale. Bisogna invece tener conto del fatto che l'omelia non è un'interruzione della Liturgia per una parte discorsiva, ma che essa appartiene all'evento sacramentale, portando la Parola di Dio nel presente di questa comunità. È il momento, in cui veramente questa comunità come soggetto vuole essere chiamata in causa per essere portata all'ascolto e all'accoglimento della Parola. Ciò significa che l'omelia stessa fa parte del mistero, della celebrazione del mistero, e quindi non può semplicemente essere slegata da esso. Soprattutto, però, ritengo anche importante che il sacerdote non sia ridotto al Sacramento e alla giurisdizione – nella convinzione che tutti gli altri compiti potrebbero essere assunti anche da altri – ma che si conservi l'integrità del suo incarico. Il sacerdozio è una cosa anche bella soltanto se c'è da compiere una missione che è un

tutt'uno, dal quale non si può tagliare qua e là qualcosa. E a questa missione appartiene già da sempre – anche nel culto antico-testamentario – il dovere del sacerdote di collegare col sacrificio la Parola che è parte integrante dell'insieme. Dal punto di vista puramente pratico dobbiamo poi certamente provvedere a fornire i sacerdoti degli aiuti necessari perché possano svolgere in modo giusto anche il ministero della Parola. In linea di massima, questa unità interiore sia dell'essenza della Celebrazione eucaristica, sia dell'essenza del ministero sacerdotale, è molto importante.

Il secondo tema, che vorrei toccare in questo contesto, riguarda il sacramento della Penitenza la cui pratica in questi circa cinquanta ultimi anni è progressivamente diminuita. Grazie a Dio esistono chioschi, abbazie e santuari, verso i quali la gente va in pellegrinaggio e dove il loro cuore si apre ed è anche pronto alla confessione. Questo Sacramento lo dobbiamo veramente imparare di nuovo. Già da un punto di vista puramente antropologico è importante, da una parte, riconoscere la colpa e, dall'altra, esercitare il perdono. La diffusa mancanza di una consapevolezza della colpa è un fenomeno preoccupante del nostro tempo. Il dono del sacramento della Penitenza consiste quindi non soltanto nel fatto che riceviamo il perdono, ma anche nel fatto che ci rendiamo conto, innanzitutto, del nostro bisogno di perdono; già con ciò veniamo purificati, ci trasformiamo interiormente e possiamo poi comprendere anche meglio gli altri e perdonarli. Il riconoscimento della colpa è una cosa elementare per l'uomo – è malato se non l'avverte più – e altrettanto importante è per lui l'esperienza liberatrice del ricevere il perdono. Per ambedue le cose il sacramento della Riconciliazione è il luogo decisivo di esercizio. Inoltre lì la fede diventa una cosa del tutto personale, non si nasconde più nella collettività. Se l'uomo affronta la sfida e, nella sua situazione di bisogno di perdono, si presenta, per così dire, indifeso davanti a Dio, allora fa l'esperienza commovente di un incontro del tutto personale con l'amore di Gesù Cristo.

Infine vorrei ancora occuparmi del ministero episcopale. Di questo, in fondo, abbiamo implicitamente già parlato per tutto il tempo.

Mi sembra importante che i Vescovi, come successori degli Apostoli, da una parte portino veramente la responsabilità delle Chiese locali che il Signore ha loro affidate, facendo sì che lì la Chiesa come Chiesa di Gesù Cristo cresca e viva. Dall'altra parte, essi devono aprire le Chiese locali all'universale. Viste le difficoltà che gli Ortodossi hanno con le Chiese autocefale, come anche i problemi dei nostri amici protestanti di fronte alla disgregazione delle Chiese regionali, ci rendiamo conto di quale grande significato abbia l'universalità, quanto sia importante che la Chiesa si apra alla totalità, diventando nell'universalità veramente un'unica Chiesa. Di questo, d'altra parte, è capace soltanto se nel territorio suo proprio è viva. Questa comunione deve essere alimentata dai Vescovi insieme con il Successore di Pietro nello spirito di una consapevole successione al Collegio degli Apostoli. Tutti noi dobbiamo sforzarci continuamente di trovare in questo rapporto vicendevole il giusto equilibrio, cosicché la Chiesa locale viva la sua autenticità e, contemporaneamente, la Chiesa universale da ciò riceva un arricchimento, affinché ambedue donino e ricevano e così cresca la Chiesa del Signore.

Il Vescovo Grab ha già parlato delle fatiche dell'ecumenismo; è un campo che devo solo affidare al cuore di tutti Voi. Nella Svizzera siete posti a confronto quotidianamente con questo compito che è faticoso, ma crea anche gioia. Penso che importanti siano, da un lato, i rapporti personali, nei quali ci riconosciamo e ci stimiamo l'un l'altro in modo immediato come credenti e, come persone spirituali, ci purifichiamo e ci aiutiamo anche a vicenda. Dall'altro lato, si tratta – come ha già detto il Vescovo Grab – di farsi garanti dei valori essenziali, portanti, provenienti da Dio della nostra società. In questo campo, tutti insieme – protestanti, cattolici ed ortodossi – abbiamo un grande compito. E sono lieto che stia crescendo la consapevolezza di questo. Nell'occidente è la Chiesa in Grecia che, pur avendo ogni tanto qualche problema con i Latini, dice sempre più chiaramente: in Europa possiamo svolgere il nostro compito soltanto se ci impegniamo insieme per la grande eredità cristiana. Anche la Chiesa in Russia lo vede sempre di più ed altrettanto i nostri amici protestanti sono con-

sapevoli di questo fatto. Io penso che, se impariamo ad agire in questo campo insieme, possiamo realizzare una buona parte di unità anche là dove la piena unità teologica e sacramentale non è ancora possibile.

Per concludere vorrei esprimerVi ancora una volta la mia gioia per la Vostra visita, augurandoVi molti colloqui fruttuosi durante questi giorni.

GOTT SCHEITERT NICHT*

Die Texte, die wir eben gehört haben – die Lesung, der Antwortpsalm und das Evangelium –, haben ein gemeinsames Thema, das man zusammenfassen könnte in dem Satz: Gott scheitert nicht. Oder genauer gesagt: Gott scheitert zunächst immer, er läßt die Freiheit des Menschen stehen, und die sagt immer wieder „nein“. Aber Gottes Phantasie, die schöpferische Kraft seiner Liebe, ist größer als das menschliche Nein. Durch jedes menschliche Nein wird eine neue Dimension seiner Liebe entbunden und findet er einen neuen, größeren Weg, sein Ja zum Menschen, zu seiner Geschichte und zur Schöpfung zu verwirklichen. In dem großen Christushymnus des *Philippenerbriefes*, mit dem wir begonnen haben, hören wir zunächst eine Anspielung auf die Geschichte von Adam, der mit der Freundschaft Gottes nicht zufrieden war; es war ihm zu wenig, er wollte selbst ein Gott sein. Er sah Freundschaft als Abhängigkeit an und hielt sich für einen Gott, wenn er nur in sich selber stand. Darum sagte er „nein“, um selber ein Gott zu werden, und stürzte sich gerade so aus seiner Höhe hinab. Gott „scheitert“ an Adam – und so scheinbar für die ganze Geschichte. Aber Gott scheitert nicht, denn nun wird er selbst ein Mensch und beginnt das Menschsein neu; pflanzt das Gottsein ins Menschsein unwiderruflich ein und steigt hinunter bis in die letzten Abgründe und Tiefen des Menschseins; erniedrigt sich bis ans Kreuz. Den Stolz überwindet er durch die Demut und den Gehorsam des Kreuzes. Und so geschieht nun, was *Jesaja* 45 prophezeit hatte. In der Zeit, da Israel im Exil und von der Landkarte verschwunden war, sagte der Prophet voraus, daß die ganze Welt – „jedes Knie“ – sich vor diesem ohnmächtigen Gott beugen werde. Und der *Philippenerbrief* bestätigt uns: Jetzt ist es geschehen. Durch das Kreuz Christi ist Gott zu den Völkern gekommen, aus Israel hinausgegangen, der Gott der Welt geworden. Und nun

* Homilia die 7 novembris 2006 habita ad coetum Episcoporum Helvetiae, qui Romam venerunt ad Limina Apostolorum.

beugt der Kosmos die Knie vor Jesus Christus, was auch wir heute in wunderbarer Weise erleben dürfen: In allen Kontinenten, bis in die einfachsten Hütten hinein, ist der Gekreuzigte gegenwärtig. Der Gott, der „gescheitert“ war, bringt nun durch seine Liebe den Menschen wirklich dazu, die Knie zu beugen, und überwindet so die Welt mit seiner Liebe.

Als Antwortpsalm haben wir die 2. Hälfte des Passionspsalms 22 [21] gesungen. Es ist der Psalm des leidenden Gerechten, vor allem des leidenden Israel, das vor dem schweigenden Gott, der es verlassen hat, aufschreit: „Mein Gott, warum hast Du mich verlassen? Wie konntest Du mich vergessen? Nun gibt es mich gleichsam nicht mehr: Du handelst nicht mehr, du sprichst nicht mehr ... Warum hast Du mich verlassen?“ Jesus identifiziert sich mit dem leidenden Israel, mit den leidenden, gottverlassenen Gerechten aller Zeiten, und er trägt den Schrei der Gottverlassenheit, das Leiden des Vergessenseins hinauf ans Herz Gottes selbst und wandelt so die Welt um.

Die 2. Hälfte des Psalms, die wir gebetet haben, sagt uns, was daraus hervorgeht: Die Armen essen und werden gesättigt. Es ist die weltweite Eucharistie, die aus dem Kreuz hervorgeht. Nun sättigt Gott weltweit die Menschen, die Armen, die seiner bedürfen. Er gibt ihnen die Sättigung, die sie brauchen: Gott selbst, sich selbst. Und dann sagt der Psalm: „Alle Enden der Erde werden umkehren zum Herrn.“ Aus dem Kreuz entspringt die universale Kirche. Gott geht über das Judentum hinaus und umfaßt die ganze Welt, um sie im Mahl der Armen zu vereinen.

Und schließlich die Botschaft des Evangeliums. Wiederum das Scheitern Gottes. Die Erstgeladenen sagen ab, sie kommen nicht. Der Saal Gottes bleibt leer, sein Mahl scheint umsonst zubereitet. Es ist das, was Jesus in der Schlußphase seines Wirkens erlebt: Die amtlichen, die bestimmenden Kreise Israels sagen „nein“ zu der Einladung Gottes, die er selber ist. Sie kommen nicht. Seine Botschaft, sein Ruf endet im Nein der Menschen. Und doch auch hier: Gott scheitert nicht. Der leere Saal wird zur Möglichkeit, mehr Menschen zu rufen. Gottes Liebe, Gottes Einladung weitet sich aus – Lukas

erzählt sie uns in zwei Wellen: Zuerst ergeht sie an die Armen, die Verlassen, die von niemandem Eingeladenen in der Stadt selber. Gott tut damit das, was wir gestern im Evangelium gehört haben. Das Evangelium heute gehört ja zu einem kleinen Symposium im Rahmen eines Abendessens bei einem Pharisäer. Wir finden dort vier Texte: zuerst die Heilung des Wassersüchtigen, dann das Wort von den letzten Plätzen, dann die Belehrung, nicht die Freunde einzuladen, die dann diese Geste erwidern, sondern diejenigen, die wirklich Hunger haben, aber keine Gegeneinladung verwirklichen können, und dann kommt eben unsere Geschichte. Gott tut nun das, was er dem Pharisäer gesagt hat: Er lädt die ein, die nichts besitzen; die wirklich Hunger haben, die ihn nicht einladen, ihm nichts geben können. Und dann kommt die zweite Welle. Sie geht vor die Stadt hinaus auf die Straßen; die Unbehausten werden geladen. Wir dürfen wohl annehmen, daß Lukas diese zwei Wellen in dem Sinn verstanden hat, daß es zuerst die Armen von Israel sind, die in den Saal kommen und, da sie nicht ausreichen, weil Gottes Raum größer ist, die Einladung aus der Heiligen Stadt hinausgeht in die Völkerwelt. Diejenigen, die gar nicht zu Gott gehören, die draußen stehen, werden nun eingeladen, um den Saal zu füllen. Und Lukas, der uns dieses Evangelium überliefert hat, sah sicher darin die bildhaft vorweggenommene Darstellung der Ereignisse, die er dann in der *Apostelgeschichte* erzählt, wo sich genau dies zuträgt: Paulus beginnt seine Mission immer in der Synagoge, bei den Erstgeladenen, und erst, wenn da die Maßgebenden abgesagt haben und nur eine kleine Schar von Armen geblieben ist, geht er hinaus zu den Heiden. So wird das Evangelium durch diesen immer neuen Kreuzigungsvorgang hindurch universal, ergreift das Ganze, schließlich bis nach Rom. Paulus ruft in Rom die Vorsteher der Synagoge zu sich, verkündet ihnen das Geheimnis Jesu Christi, das Reich Gottes in dessen Person. Aber die maßgebenden Teile sagen ab, und er verabschiedet sie mit den Worten: Nun, da ihr nicht hört, wird diese Botschaft den Heiden verkündet, und sie werden hören. Mit dieser großen Zuversicht endet die Botschaft vom Scheitern: Sie werden hören; die Kirche der Heiden

wird sich bilden. Und sie hat sich gebildet und bildet sich noch immer. In den *Ad Limina*-Besuchen höre ich viel Schweres und Mühsames, aber immer – gerade aus der Dritten Welt – auch dieses, daß die Menschen hören, daß sie kommen, daß auch heute auf den Straßen an den Enden der Erde die Botschaft ankommt und die Menschen im Gottessaal zu seinem Festmahl zusammenströmen.

So sollten wir uns fragen: Was bedeutet dies alles für uns? Zuerst einmal die Gewißheit: Gott scheitert nicht. Er „scheitert“ ständig, aber gerade darum scheitert er nicht, denn er macht daraus neue Möglichkeiten größeren Erbarmens, und seine Phantasie ist unerschöpflich. Er scheitert nicht, weil er immer neue Weisen findet, zu den Menschen zu gehen und sein großes Haus weiter zu öffnen, daß es ganz voll werde. Er scheitert nicht, weil er nicht davor zurückschreckt, die Menschen zu drängen, daß sie kommen und sich an seinen Tisch setzen sollen, das Mahl der Armen einzunehmen, in dem die köstliche Gabe, Gott selbst, geschenkt wird. Gott scheitert nicht, auch heute nicht. Selbst, wenn wir so viel Nein erleben, dürfen wir es wissen. Aus dieser ganzen Gottesgeschichte, von Adam an, können wir erkennen: Er scheitert nicht. Auch heute wird er neue Wege finden, Menschen zu rufen, und möchte uns als seine Boten und Diener dabei haben.

Gerade in unserer Zeit kennen wir das Nein-Sagen der Erstgeladenen sehr gut. In der Tat, die westliche Christenheit, die neuen „Erstgeladenen“, sagen nun weithin ab, sie haben keine Zeit, zum Herrn zu kommen. Wir kennen die leerer werdenden Kirchen, die leerer werdenden Seminare, die leerer werdenden Ordenshäuser; wir kennen alle die Formen, in denen dieses „Nein, ich habe etwas Wichtiges zu tun“ sich darstellt. Und es erschreckt und erschüttert uns, Zeugen dieser Absage der Erstgeladenen zu sein, die eigentlich doch das Große wissen und dorthin drängen müßten. Was sollen wir tun?

Zunächst die Frage: Warum ist es eigentlich so? Der Herr nennt in seinem Gleichnis zwei Gründe: Besitz und menschliche Beziehungen, die die Menschen so in Anspruch nehmen, daß sie eben glauben, nichts anderes mehr zu brauchen, daß ihre Zeit und damit ihre

innere Existenz damit ganz ausgefüllt wird. Der hl. Gregor der Große hat in seiner Auslegung dieses Textes noch etwas tiefer einzudringen versucht und gefragt: Ja, aber wie ist das möglich, daß der Mensch zu dem Größten „nein“ sagt, für das Wichtigste keine Zeit hat, seine Existenz in sich verschließt? Und er antwortet: Sie haben eben nie die Erfahrung Gottes gemacht, sind nie auf den Geschmack Gottes gekommen; sie haben nie gespürt, wie köstlich es ist, von Gott ange-rührt zu werden! Diese „Berührung“ – und damit der „Geschmack an Gott“ – fehlt ihnen. Und nur wenn wir es sozusagen schmecken, dann kommen wir auch zum Mahl. Und Gregor zitiert den Psalm, aus dem unser Kommunionvers entnommen ist: Schmeckt und kostet und seht; kostet, dann werdet ihr sehen und erleuchtet werden! Wir müssen helfen, daß die Leute es kosten können, daß sie den Geschmack an Gott wieder spüren können. In einer anderen Homilie ist Gregor der Große der gleichen Sache noch weiter auf den Grund gegangen und hat gefragt: Wie kommt es, daß sie nicht wenigstens irgendwo es verkosten wollen. Und er sagt: Wenn der Mensch ganz mit seiner eigenen Welt beschäftigt ist, mit den materiellen Dingen, mit dem, was er tun und machen kann, mit allem Machbaren, das ihm Erfolg bringt, das er selber hervorbringen und in sich einbeziehen kann, dann verkümmert seine Empfindungsfähigkeit Gott gegenüber, das Organ für Gott verkümmert und er wird stumpf und unsensibel für ihn. Er spürt das Göttliche nicht mehr, weil das Organ dafür in ihm vertrocknet ist, sich nicht mehr entfaltet hat. Wenn er zu sehr all die anderen Organe gebraucht, die empirischen, dann kann es geschehen, daß eben der Sinn für Gott verflacht, dieses Organ abstirbt und der Mensch, wie Gregor sagt, das Anschauen, das Angeschautwerden von Gott nicht mehr empfindet – dieses Kostbare, daß sein Blick mich trifft!

Ich meine, Gregor der Große hat da genau die Situation unserer Zeit geschildert - das war ja damals eine sehr ähnliche Zeit. Und wieder ist die Frage: Was sollen wir tun? Ich glaube, das erste ist das, was uns der Herr heute in der ersten Lesung sagt, was uns Paulus vom Herrn her zuruft: „Habt die Gesinnungen Jesu Christi – *Touto phro-*

*neite en hymin ho kai en Christo Iesou.*⁶ Lernt denken wie Christus gedacht hat, lernt mit ihm denken! Und dieses Denken ist nicht ein intellektuelles Denken, sondern ist auch ein Denken des Herzens. Die Gesinnungen Jesu Christi lernen wir, wenn wir mit ihm mitdenken lernen und so auch sein Scheitern mitdenken lernen und sein Hindurchgehen durch das Scheitern, das Größerwerden seiner Liebe im Scheitern. Wenn wir in diese seine Gesinnungen eintreten, anfangen, uns in sie einzuüben, daß wie er und mit ihm denken, dann erwacht in uns die Freude an Gott, die Zuversicht, daß er dennoch der Stärkere ist, ja, wir dürfen sagen: die Liebe zu ihm. Wir spüren, wie gut es ist, daß er ist und daß wir ihn kennen dürfen – daß wir ihn im Angesicht Jesu Christi, der für uns gelitten hat, kennen. Ich denke, dies ist das Erste: daß wir selber in lebendige Berührung mit Gott treten – mit dem Herrn Jesus, dem lebendigen Gott; daß in uns das Organ für Gott stärker wird, daß wir das Empfinden seiner Köstlichkeit selber in uns tragen. Und das beseelt dann unser Wirken. Denn die Gefahr besteht ja auch für uns: Man kann ganz viel tun, Kirchliches tun, alles für Gott tun ..., und dabei bleibt man ganz bei sich selber und kommt Gott gar nicht über den Weg. Engagement ersetzt den Glauben, aber dann wird es von innen her leer. Ich glaube, darum sollten wir uns vor allem bemühen: im Hinhören auf den Herrn, im Beten, im inwendigen Mitsein bei den Sakramenten, im Suchen Gottes im Gesicht und im Leiden der Menschen seine Gesinnungen zu erlernen, um von seiner Freude, von seinem Eifer, von seiner Liebe angesteckt zu werden und so mit ihm von ihm her die Welt anzublicken. Wenn uns das gelingt, dann finden wir auch bei allem Nein die Menschen neu, die auf ihn warten, die oft vielleicht abenteuerlich sind – das sagt uns ja das Gleichnis sehr genau – und die doch in seinen Saal hineingerufen sind.

Noch einmal mit anderen Worten: Es geht um die Zentralität Gottes, und zwar nicht irgendeines Gottes, sondern des Gottes mit dem Gesicht Jesu Christi. Das ist heute wichtig. Es gibt so viele Probleme, die man auflisten kann, die alle gelöst werden müssen, die aber alle nicht gelöst werden, wenn nicht im Zentrum Gott steht,

neu sichtbar wird in der Welt, maßgebend ist in unserem Leben und durch uns auch maßgebend in die Welt hineintritt. Daran, denke ich, entscheidet sich heute das Geschick der Welt in dieser dramatischen Situation: ob Gott da ist – der Gott Jesu Christi – und anerkannt wird, oder ob er verschwindet. Um seine Gegenwart mühen wir uns. Was sollen wir tun? Zuletzt? Wir rufen zu ihm! Wir feiern diese Messe zum Heiligen Geist und bitten ihn: „*Lava quod est sordidum, Riga quod est aridum, Sana quod est saucium. Flecte quod est rigidum, Fove quod est frigidum, Rege quod est devium.*“ Wir bitten ihn, daß er bewässert, daß er wärmt, daß er aufrichtet, daß er selbst mit der Kraft seiner heiligen Flamme uns durchdringt und die Welt erneuert: darum bitten wir ihn in dieser Stunde, in diesen Tagen von ganzem Herzen. Amen.

DIO NON FALLISCE*

I testi appena ascoltati – la Lettura, il Salmo responsoriale e il Vangelo – hanno un tema comune che potrebbe essere riassunto nella frase: Dio non fallisce. O più esattamente: inizialmente Dio fallisce sempre, lascia esistere la libertà dell'uomo, e questa dice continuamente «no». Ma la fantasia di Dio, la forza creatrice del suo amore è più grande del «no» umano. Con ogni «no» umano viene dispensata una nuova dimensione del suo amore, ed Egli trova una via nuova, più grande, per realizzare il suo sì all'uomo, alla sua storia e alla creazione. Nel grande inno a Cristo della Lettera ai Filippesi con cui abbiamo iniziato, ascoltiamo innanzitutto un'allusione alla storia di Adamo, il quale non era soddisfatto dell'amicizia con Dio; era troppo poco per lui, volendo essere lui stesso un dio. Considerò l'amicizia una dipendenza e si ritenne un dio, come se egli potesse esistere da sé soltanto. Perciò disse «no» per diventare egli stesso un dio, e proprio in tal modo si buttò giù lui stesso dalla sua altezza. Dio «fallisce» in Adamo – e così apparentemente nel corso di tutta la storia. Ma Dio non fallisce, poiché ora diventa lui stesso uomo e ricomincia così una nuova umanità; radica l'essere Dio nell'essere uomo in modo irrevocabile e scende fino agli abissi più profondi dell'essere uomo; si abbassa fino alla croce. Vince la superbia con l'umiltà e con l'obbedienza della croce.

E così ora avviene ciò che Isaia, cap. 45, aveva profetizzato. All'epoca in cui Israele era in esilio ed era scomparso dalla cartina geografica, il profeta aveva predetto che il mondo intero – «ogni ginocchio» – si sarebbe piegato dinanzi a questo Dio impotente. E la Lettera ai Filippesi lo conferma: Ora ciò è accaduto. Per mezzo della croce di Cristo, Dio si è avvicinato alle genti, è uscito da Israele ed è diventato il Dio del mondo. E ora il cosmo piega le ginocchia dinanzi a Gesù Cristo, cosa che anche noi oggi possiamo sperimentare in modo me-

* Homilia die 7 novembris 2006 habita ad coetum Episcoporum Helvetiae, qui Romam venerunt ad Limina Apostolorum.

raviglioso: in tutti i continenti, fino alle più umili capanne, il Crocifisso è presente. Il Dio che aveva « fallito », ora, attraverso il suo amore, porta davvero l'uomo a piegare le ginocchia, e così vince il mondo con il suo amore.

Come Salmo responsoriale abbiamo cantato la seconda parte del Salmo della passione 21/22. È il Salmo del giusto sofferente, prima di tutto di Israele sofferente che, dinanzi al Dio muto che lo ha abbandonato, grida: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Come hai potuto dimenticarmi? Ora quasi non ci sono più. Tu non agisci più, non parli più ... Perché mi hai abbandonato? ». Gesù si identifica con l'Israele sofferente, con i giusti sofferenti di ogni tempo abbandonati da Dio, e porta il grido dell'abbandono di Dio, la sofferenza dell'essere dimenticato lo porta su fino al cuore di Dio stesso, e trasforma così il mondo. La seconda parte del Salmo, quella che abbiamo recitato, ci dice che cosa ne deriva: I poveri mangeranno e saranno saziati. È l'eucaristia universale che proviene dalla croce. Ora Dio sazia gli uomini in tutto il mondo, i poveri che hanno bisogno di lui. Egli dà loro la sazietà di cui hanno bisogno: dona Dio, dona se stesso. E poi il Salmo dice: « Torneranno al Signore tutti i confini della terra ». Dalla croce deriva la Chiesa universale. Dio va oltre l'ebraismo e abbraccia il mondo intero per unirlo nel banchetto dei poveri.

E, infine, il messaggio del Vangelo. Di nuovo il fallimento di Dio. Coloro che sono stati invitati per primi disdicono, non vengono. La sala di Dio rimane vuota, il banchetto sembra essere stato preparato invano. È ciò che Gesù sperimenta nella fase finale della sua attività: i gruppi ufficiali, autorevoli dicono « no » all'invito di Dio, che è Lui stesso. Non vengono. Il suo messaggio, la sua chiamata finisce nel « no » degli uomini. E però anche qui: Dio non fallisce. La sala vuota diventa un'opportunità per chiamare un maggior numero di persone. L'amore di Dio, l'invito di Dio si allarga – Luca ci racconta questo in due ondate: Prima, l'invito è rivolto ai poveri, agli abbandonati, a quelli non invitati da nessuno nella stessa città. In tal modo Dio fa ciò che abbiamo sentito nel Vangelo ieri. Il Vangelo di oggi fa parte di un piccolo simposio nel quadro di una cena presso un fari-

seo. Troviamo quattro testi: prima la guarigione dell'idropico, poi la parola sugli ultimi posti, poi l'insegnamento di non invitare gli amici i quali contraccambiarebbero tale gesto, ma coloro che hanno davvero fame, i quali, però, non possono contraccambiare l'invito, e poi, appunto, segue il nostro racconto. Dio ora fa ciò che ha detto al fariseo: Egli invita coloro che non possiedono nulla; che hanno davvero fame, che non possono invitarlo, che non possono dargli nulla. E poi avviene la secondo ondata. Esce fuori dalla città, nelle strade di campagna; sono invitati i senza dimora. Possiamo supporre che Luca abbia inteso queste due ondate nel senso che primi ad entrare nella sala sono i poveri d'Israele e dopo – poiché non sono sufficienti, essendo l'ambiente di Dio più grande – l'invito si estende al di fuori della Città Santa verso il mondo delle genti. Coloro che non appartengono affatto a Dio, che stanno fuori, vengono ora invitati per riempire la sala. E Luca che ci ha tramandato questo Vangelo, in ciò ha visto sicuramente la rappresentazione anticipata in modo immaginifico degli avvenimenti che poi narra negli Atti degli Apostoli, dove proprio ciò accade: Paolo inizia la sua missione sempre nella sinagoga, da quanti sono stati invitati per primi, e solo quando le persone autorevoli hanno disdetto ed è rimasto soltanto un piccolo gruppo di poveri, egli esce fuori verso i pagani. Così il Vangelo, attraverso questo percorso di crocifissione sempre nuovo, diventa universale, afferra il tutto, finalmente fino a Roma. A Roma Paolo chiama a sé i capi della sinagoga, annuncia loro il mistero di Gesù Cristo, il Regno di Dio nella persona di Lui. Ma le parti autorevoli disdicono, ed egli si congeda da loro con queste parole: Ebbene, poiché non ascoltate, questo messaggio viene annunziato ai pagani ed essi l'ascolteranno. Con tale fiducia si conclude il messaggio del fallimento: Essi ascolteranno; la Chiesa dei pagani si formerà. E si è formata e continua a formarsi. Durante le visite *ad Limina* sento parlare di molte cose gravi e faticose, ma sempre – proprio dal Terzo Mondo – sento anche questo: che gli uomini ascoltano, che essi vengono, che anch'oggi il messaggio giunge per le strade fino ai confini della terra e che gli uomini affluiscono nella sala di Dio, al suo banchetto.

Dovremmo quindi domandarci: Che cosa tutto ciò significa per noi? Innanzitutto significa una certezza: Dio non fallisce. «Fallisce» continuamente, ma proprio per questo non fallisce, perché ne trae nuove opportunità di misericordia più grande, e la sua fantasia è inesauribile. Non fallisce perché trova sempre nuovi modi per raggiungere gli uomini e per aprire di più la sua grande casa, affinché si riempia del tutto. Non fallisce perché non si sottrae alla prospettiva di sollecitare gli uomini perché vengano a sedersi alla sua mensa, a prendere il cibo dei poveri, nel quale viene offerto il dono prezioso, Dio stesso. Dio non fallisce, nemmeno oggi. Anche se sperimentiamo tanti «no», possiamo esserne certi. Da tutta questa storia di Dio, a partire da Adamo, possiamo concludere: Egli non fallisce. Anche oggi troverà nuove vie per chiamare gli uomini e vuole avere con sé noi come suoi messaggeri e suoi servitori.

Proprio nel nostro tempo conosciamo molto bene il «dire no» di quanti sono stati invitati per primi. In effetti, la cristianità occidentale, cioè i nuovi «primi invitati», ora in gran parte disdicono, non hanno tempo per venire dal Signore. Conosciamo le chiese che diventano sempre più vuote, i seminari che continuano a svuotarsi, le case religiose che sono sempre più vuote; conosciamo tutte le forme nelle quali si presenta questo «no, ho altre cose importanti da fare». E ci spaventa e ci sconvolge l'essere testimoni di questo scusarsi e disdire dei primi invitati, che in realtà dovrebbero conoscere la grandezza dell'invito e dovrebbero sentirsi spinti da quella parte. Che cosa dobbiamo fare?

Innanzitutto dobbiamo porci la domanda: perché accade proprio così? Nella sua parabola il Signore cita due motivi: il possesso e i rapporti umani, che coinvolgono talmente le persone che esse ritengono di non avere più bisogno di altro per riempire totalmente il loro tempo e quindi la loro esistenza interiore. San Gregorio Magno nella sua esposizione di questo testo ha cercato di andare più a fondo e si è domandato: ma com'è possibile che un uomo dica «no» a ciò che vi è di più grande; che non abbia tempo per ciò che è più importante; che chiuda in se stesso la propria esistenza? E risponde: In realtà, non

hanno mai fatto l'esperienza di Dio; non hanno mai preso «gusto» di Dio; non hanno mai sperimentato quanto sia delizioso essere «toccati» da Dio! Manca loro questo «contatto» – e con ciò il «gusto di Dio». E solo se noi, per così dire, lo gustiamo, solo allora veniamo al banchetto. San Gregorio cita il Salmo, dal quale è tratta l'odierna Antifona alla Comunione: Gustate ed assaggiate e vedete; assaggiate ed allora vedrete e sarete illuminati! Il nostro compito è di aiutare affinché le persone possano assaggiare, affinché possano sentire di nuovo il gusto di Dio. In un'altra omelia San Gregorio Magno ha ulteriormente approfondito la stessa questione, e si è domandato: Come mai avviene che l'uomo non vuole nemmeno «assaggiare» Dio? E risponde: Quando l'uomo è occupato interamente col suo mondo, con le cose materiali, con ciò che può fare, con tutto ciò che è fattibile e che gli porta successo, con tutto ciò che può produrre o comprendere da se stesso, allora la sua capacità di percezione nei confronti di Dio s'indebolisce, l'organo volto a Dio deperisce, diventa incapace di percepire ed insensibile. Egli non percepisce più il Divino, perché il corrispondente organo in lui si è inaridito, non si è più sviluppato. Quando utilizza troppo tutti gli altri organi, quelli empirici, allora può accadere che proprio il senso di Dio si appiattisca; che questo organo muoia; e che l'uomo, come dice San Gregorio, non percepisca più lo sguardo di Dio, l'essere guardato da Lui – questa cosa preziosa che è il fatto che il suo sguardo mi tocchi!

Ritengo che San Gregorio Magno abbia descritto esattamente la situazione del nostro tempo – in effetti, era un'epoca molto simile alla nostra. E ancora sorge la domanda: che cosa dobbiamo fare? Ritengo che la prima cosa sia quella che il Signore ci dice oggi nella Prima Lettura e che San Paolo grida a noi a nome di Dio: «Abbiate gli stessi sentimenti di Gesù Cristo! - *Touto phroneite en hymin ho kai en Christo Iesou*». Imparate a pensare come ha pensato Cristo, imparate a pensare con Lui! E questo pensare non è solo quello dell'intelletto, ma anche un pensare del cuore. Noi impariamo i sentimenti di Gesù Cristo quando impariamo a pensare con Lui e quindi, quando impariamo a pensare anche al suo fallimento e al suo attraversare il fallimen-

to, l'accrescersi del suo amore nel fallimento. Se entriamo in questi suoi sentimenti, se incominciamo ad esercitarci a pensare come Lui e con Lui, allora si risveglia in noi la gioia verso Dio, la fiducia che Egli è comunque il più forte; sì, possiamo dire, si risveglia in noi l'amore per Lui. Sentiamo quanto è bello che Egli c'è e che possiamo conoscerLo – che lo conosciamo nel volto di Gesù Cristo, che ha sofferto per noi. Penso che sia questa la prima cosa: che noi stessi entriamo in un contatto vivo con Dio – con il Signore Gesù, il Dio vivente; che in noi si rafforzi l'organo volto a Dio; che portiamo in noi stessi la percezione della sua «squisitezza». Ciò dà anima anche al nostro operare; poiché anche noi corriamo un pericolo: Si può fare molto, tanto nel campo ecclesiastico, tutto per Dio ..., e in ciò rimanere totalmente presso sé stessi, senza incontrare Dio. L'impegno sostituisce la fede, ma poi si vuota dall'interno. Ritengo, pertanto, che dovremmo impegnarci soprattutto: nell'ascolto del Signore, nella preghiera, nella partecipazione intima ai sacramenti, nell'imparare i sentimenti di Dio nel volto e nelle sofferenze degli uomini, per essere così contagiati dalla sua gioia, dal suo zelo, dal suo amore e per guardare con Lui, e partendo da Lui, il mondo. Se riusciamo a fare questo, allora anche in mezzo a tanti «no» troviamo di nuovo gli uomini che Lo attendono e che spesso forse sono bizzarri – la parabola lo dice chiaramente – ma che comunque sono chiamati ad entrare nella sua sala.

Ancora una volta, con altre parole: Si tratta della centralità di Dio, e precisamente non di un dio qualunque, bensì del Dio che ha il volto di Gesù Cristo. Questo, oggi, è importante. Ci sono tanti problemi che si possono elencare, che devono essere risolti, ma che – tutti – non vengono risolti se Dio non viene messo al centro, se Dio non diventa nuovamente visibile nel mondo, se non diventa determinante nella nostra vita e se non entra anche attraverso di noi in modo determinante nel mondo. In questo, ritengo, si decide oggi il destino del mondo in questa situazione drammatica: se Dio – il Dio di Gesù Cristo – c'è e viene riconosciuto come tale, o se scompare. Noi ci preoccupiamo che sia presente. Che cosa dovremmo fare? In ultima istanza? Ci rivolgiamo a Lui! Noi celebriamo questa Messa votiva dello

Spirito Santo, invocandolo: «*Lava quod est sordidum, riga quod est aridum, sana quod est saucium. Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium*». Lo invociamo affinché irrighi, scaldi, raddrizzi, affinché ci pervada con la forza della sua sacra fiamma e rinnovi la terra. Per questo lo preghiamo di tutto cuore in questo momento, in questi giorni. Amen.

GLAUBE ALS FEST ERLEBT*

Ich möchte in erster Linie allen für diese Begegnung danken, die mir sehr wichtig zu sein scheint als Ausdruck der kollegialen Zuneigung und als Zeichen unserer gemeinsamen Verantwortung für die Kirche und für das Evangelium in der heutigen Welt. Danke für alles! Es tut mir leid, daß ich aufgrund anderer Verpflichtungen, vor allem wegen *Ad Limina*-Besuchen (in diesen Tagen sind die deutschen Bischöfe an der Reihe), nicht bei euch sein konnte. Ich hätte wirklich den Wunsch gehabt, die Stimme der Schweizer Bischöfe zu hören, aber es werden sich vielleicht noch weitere Gelegenheiten bieten, und natürlich auch das Gespräch zwischen der Römischen Kurie und den Schweizer Bischöfen zu verfolgen: In der Römischen Kurie spricht immer auch der Heilige Vater in seiner Verantwortung gegenüber der ganzen Kirche. Ich danke euch daher für diese Begegnung, die – wie mir scheint – uns allen hilft, da sie für alle eine Erfahrung der Einheit der Kirche ist und auch eine Erfahrung der Hoffnung, die uns in allen Schwierigkeiten, von denen wir umgeben sind, begleitet. Ich möchte auch um Entschuldigung dafür bitten, daß ich bereits am ersten Tag ohne einen vorher geschriebenen Text gekommen bin; ein bißchen hatte ich natürlich bereits nachgedacht, aber ich hatte keine Zeit zum Schreiben gefunden. Und so komme ich auch jetzt mit dieser Armut; aber vielleicht ist in jeder Hinsicht arm zu sein in diesem Moment der Kirchengeschichte auch für einen Papst besser. Auf jeden Fall kann ich jetzt keine große Ansprache halten, wie es eigentlich richtig wäre nach einer Begegnung, die diese Früchte getragen hat. Ich muß nämlich sagen, daß ich die Zusammenfassung eurer Gespräche bereits gelesen hatte, und jetzt habe ich sie mit großer Aufmerksamkeit angehört: Es scheint mir ein sehr gut abgewägter und reicher Text zu sein, der wirklich auf die wesentlichen Fragen antwortet, die uns sowohl im Hinblick auf die

* Allocutio die 9 novembris 2006 habita in conclusione occursus cum Episcopis Helvetiae.

Einheit der Kirche in ihrer Gesamtheit als auch im Hinblick auf die spezifischen Fragen der Kirche in der Schweiz beschäftigen. Es scheint mir, daß dieser Text wirklich den Weg für die nächsten Jahre vorzeichnet und unseren gemeinsamen Willen aufzeigt, dem Herrn zu dienen. Ein sehr reicher Text. Als ich ihn las, dachte ich: Es wäre ein bißchen widersinnig, wenn ich jetzt anfinde, noch einmal über diese Themen zu sprechen, die drei Tage lang tiefgehend und intensiv besprochen worden sind. Ich sehe hier das zusammengefaßte und reiche Ergebnis der Arbeit, die getan wurde; noch etwas zu den einzelnen Punkten hinzuzufügen erscheint mir sehr schwierig, auch weil ich zwar das Ergebnis der Arbeit kenne, aber nicht das, was die Gesprächsteilnehmer im einzelnen persönlich gesagt haben. Daher habe ich gedacht, daß es vielleicht richtig ist, heute nachmittag beim Abschluß noch einmal auf die großen Themen zurückzukommen, die uns beschäftigen und die letztlich die Grundlage aller Einzelheiten sind – auch wenn jede Einzelheit natürlich wichtig ist. In der Kirche ist es nicht so, daß die Institution nur eine äußere Struktur und das Evangelium dagegen nur rein geistlich wäre. In Wirklichkeit sind Evangelium und Institution nicht voneinander zu trennen, weil das Evangelium einen Leib besitzt, weil der Herr in dieser unserer Zeit einen Leib besitzt. Daher sind die Fragen, die auf den ersten Blick fast nur institutionelle Fragen zu sein scheinen, in Wirklichkeit theologische und zentrale Fragen, weil es sich dabei um die Verwirklichung und die konkrete Umsetzung des Evangeliums in unserer Zeit handelt. Daher ist es jetzt das Richtige, noch einmal die großen Perspektiven hervorzuheben, innerhalb derer sich unsere ganze Reflexion bewegt. Ich gestatte mir – mit der Nachsicht und der Großherzigkeit der Mitglieder der Römischen Kurie –, zur deutschen Sprache zurückzukehren, weil wir sehr gute Übersetzer haben, die sonst unbeschäftigt bleiben würden. Ich habe an zwei bestimmte Themen gedacht, über die ich bereits gesprochen habe und die ich jetzt weiter vertiefen möchte.

Noch einmal also das Thema „Gott“. Mir ist das Wort des hl. Ignatius eingefallen: „Christentum ist nicht eine Sache der Überre-

dung, sondern der Größe“ (*Röm 3, 3*). Wir sollten uns unseren Glauben nicht durch vielfältige Einzelheiten zerreden lassen, sondern doch zu allererst seine Größe immer wieder vor Augen haben. Ich kann mich erinnern: Wenn ich in den achtziger, neunziger Jahren nach Deutschland kam, wurde ich um Interviews gebeten, und ich wußte immer schon im voraus die Fragen. Es ging um Frauenordination, um Empfängnisverhütung, um Abtreibung und um ähnliche Probleme, die ständig wiederkehren. Wenn wir uns einfangen lassen in diese Diskussionen, dann fixiert man die Kirche auf ein paar Geoder Verbote, wir stehen da als Moralisten mit ein paar etwas altmodischen Ansichten, und die eigentliche Größe des Glaubens erscheint gar nicht. Daher meine ich, diese Größe unseres Glaubens immer wieder herauszustellen, ist etwas ganz Grundlegendes, wovon wir uns durch solche Situationen nicht abbringen lassen dürfen.

Unter diesem Aspekt möchte ich nun unsere Überlegungen vom vorigen Dienstag ergänzend fortzusetzen und noch einmal betonen: Wichtig ist vor allem, die persönliche Beziehung zu Gott zu pflegen, zu dem Gott, der sich uns in Christus gezeigt hat. Augustinus hat wiederholt die zwei Seiten des christlichen Gottesbegriffes unterstrichen: Gott ist *Logos*, und Gott ist *Amor* – bis dahin, daß er ganz klein wird, einen menschlichen Leib annimmt und sich schließlich als Brot in unsere Hände gibt. Und diese beiden Seiten des christlichen Gottesbegriffes sollten wir immer gegenwärtig halten und gegenwärtig machen. Gott ist *Spiritus Creator*, ist *Logos*, ist Vernunft. Und daher ist unser Glaube etwas, das mit Vernunft zu tun hat und durch Vernunft weitergegeben werden kann und sich nicht vor der Vernunft auch dieser unserer Zeit zu verstecken braucht. Aber diese ewige, unermessliche Vernunft ist eben nicht nur Mathematik des Alls und noch weniger irgendeine *prima causa*, die den *Big Bang* ausgelöst und sich dann zurückgezogen hat, sondern diese Vernunft hat ein Herz, so sehr, daß sie auf ihre Unermesslichkeit verzichten kann und Fleisch annimmt. Und erst darin, meine ich, liegt die letzte und eigentliche Größe unseres Gottesbegriffs. Wir wissen: Gott ist nicht eine philosophische Hypothese, nicht etwas, das es *vielleicht* gibt,

sondern wir kennen ihn, und er kennt uns. Und wir können ihn immer genauer kennen, wenn wir im Gespräch mit ihm stehen.

Deshalb ist es eine Grundaufgabe der Pastoral, beten zu lehren und es selber immer mehr zu lernen. Schulen des Gebets, Gebetskreise, gibt es heutzutage; man sieht, daß Menschen das wollen. Viele suchen Meditation irgendwo anders, weil sie die spirituelle Dimension im Christentum nicht zu finden glauben. Wir müssen ihnen wieder zeigen, daß es diese spirituelle Dimension nicht nur gibt, sondern daß sie die Quelle von allem ist. Dazu müssen wir vermehrt solche Schulen des Gebetes, des Miteinander-Betens, bilden, wo man das persönliche Beten in all seinen Dimensionen lernen kann: als schweigendes Hinhören auf Gott, als Hineinhören in sein Wort, in sein Schweigen, in sein Tun in der Geschichte und an mir; auch seine Sprache in meinem Leben verstehen und dann antworten lernen im Mitbeten mit den großen Gebeten der Psalmen des Alten und des Neuen Testaments. Wir haben selber nicht die Worte für Gott, aber Worte sind uns geschenkt: Der Heilige Geist hat selber für uns schon Gebetsworte geformt; wir können hineintreten, mitbeten und darin dann auch das persönliche Beten lernen, Gott immer mehr „erlernen“ und so Gottes gewiß werden, auch wenn er schweigt – Gottes froh werden. Dieses innere Sein bei Gott und dadurch Erfahren der Gegenwart Gottes ist das, was sozusagen immer wieder die Größe des Christentums spüren läßt und uns dann auch durch all das Kleine hindurchhilft, in dem es freilich gelebt und Tag um Tag leidend und liebend, in Freude und Trauer, Wirklichkeit werden muß.

Und von da aus – denke ich – ist dann die Bedeutung der Liturgie zu sehen, eben auch als Schule des Betens, in der der Herr selbst uns beten lehrt, in der wir mit der Kirche beten, sowohl in der einfachen, demütigen Feier, in der nur ein paar Gläubige sind, als auch im Fest des Glaubens. Ich habe das gerade jetzt in den verschiedenen Gesprächen wieder wahrgenommen, wie sehr für die Gläubigen einerseits die Stille in der Berührung mit Gott wichtig ist und andererseits das Fest des Glaubens, Fest erleben zu können. Die Welt hat auch ihre Feste. Nietzsche hat sogar gesagt: Nur wenn es Gott nicht

gibt, können wir ein Fest feiern. Aber das ist Unsinn: Nur wenn es Gott gibt und er uns anrührt, kann es ein wirkliches Fest geben. Und wir wissen ja, wie diese Feste des Glaubens doch den Menschen dann das Herz aufreißen und Eindrücke schaffen, die ihnen weiterhelfen. Ich habe es bei den Pastoralbesuchen in Deutschland, in Polen, in Spanien wieder erfahren, daß da Glaube als Fest erlebt wird und dann den Menschen wieder nachgeht und sie führt.

Und noch etwas möchte ich in dem Zusammenhang erwähnen, das mir sehr aufgefallen ist, und das mich nachhaltig beeindruckt hat. In dem letzten, Fragment gebliebenen Werk des hl. Thomas von Aquin, dem *Compendium Theologiae*, das er ja einfach aufbauen wollte nach den drei theologischen Tugenden Glaube, Hoffnung, Liebe, hatte der große Kirchenlehrer das Kapitel Hoffnung noch angefangen und ein Stück weit ausgeführt. Und dort hat er Hoffnung und Gebet sozusagen miteinander identifiziert: Das Kapitel über die Hoffnung ist zugleich das Kapitel über das Gebet. Das Gebet ist Hoffnung in Akt. Und in der Tat, im Gebet öffnet sich der eigentliche Grund, warum wir hoffen dürfen: Wir können mit dem Herrn der Welt in Berührung treten, er hört uns zu, und wir können ihm zuhören. Das ist es, was der hl. Ignatius meinte, und was ich Ihnen heute noch einmal ins Gedächtnis rufen wollte: *Ou peismones to ergon, alla megethous estin ho Christianismos* (Röm 3, 3) – das eigentlich Große des Christentums, das uns nicht dispensiert vom Kleinen und Alltäglichen, das aber auch davon nicht verdeckt werden darf, ist diese Möglichkeit, mit Gott in Berührung zu treten.

Das Zweite, was mir gerade in diesen Tagen wieder in den Sinn gekommen ist, betrifft die Moral. Ich höre oft, daß eine Sehnsucht nach Gott, nach Spiritualität, nach Religion bei den Menschen durchaus vorhanden ist und daß man auch wieder anfängt, die Kirche als einen möglichen Ansprechpartner anzusehen, wo man in dieser Hinsicht etwas empfangen kann. Es gab ja eine Zeit, da man eigentlich nur noch bei anderen Religionen suchte. Das Bewußtsein wächst wieder: Die Kirche ist ein großer Träger spiritueller Erfahrung und gleichsam ein Baum, in dem Vögel nisten können, auch wenn

sie dann wieder wegfliegen wollen – aber eben doch ein Ort, an dem man sich einmal niederlassen kann für eine Weile. Was dagegen den Menschen sehr schwerfällt, ist die Moral, die die Kirche verkündet. Darüber habe ich nachgedacht – denke auch schon lange darüber nach –, und mir fällt immer mehr auf, daß in unserer Zeit die Moral sich gleichsam in zwei Hälften geteilt hat. Die gegenwärtige Gesellschaft ist nicht einfach „moral-los“, aber sie hat einen anderen Teil der Moral sozusagen „entdeckt“ und nimmt ihn in Anspruch, der vielleicht in unserer kirchlichen Verkündigung in den letzten Jahrzehnten und auch schon länger nicht genügend zur Sprache kam. Es sind die großen Themen „Friede“, „Gewaltlosigkeit“, „Gerechtigkeit für alle“, „Sorge um die Armen“, „Ehrfurcht vor der Schöpfung“. Das ist zu einem Ensemble von Moral geworden, das gerade als politische Kraft auch sehr mächtig ist und für viele eigentlich den Ersatz oder die Nachfolge der Religion darstellt. An die Stelle der Religion, die als Metaphysik und jenseitig gilt – und individualistisch vielleicht – treten die großen moralischen Themen als das Eigentliche, das dem Menschen dann Würde gibt und ihn auch fordert. Das ist die eine Seite, daß es also diese Moralität gibt, die auch junge Menschen begeistert, die sich für Frieden einsetzen, für Gewaltlosigkeit, für Gerechtigkeit, für die Armen, für die Schöpfung. Und es sind ja auch wirklich große moralische Themen, die gerade auch der kirchlichen Tradition zugehören. Die Instrumente, die man dafür anbietet, sind dann oft sehr parteilich und nicht immer glaubwürdig, aber darauf muß hier nicht eingegangen werden. Die großen Themen stehen im Raum.

Die andere Hälfte der Moral, die oft sehr kontrovers von der Politik aufgegriffen wird, ist die Moral des Lebens. Dazu gehört der Einsatz für das Leben von der Empfängnis bis zum Tod, das heißt seine Verteidigung gegen die Abtreibung, gegen die Euthanasie, gegen die Manipulation und gegen die Selbstermächtigung des Menschen, über das Leben zu verfügen. Häufig wird versucht, diese Eingriffe mit den scheinbar großen Zwecken zu rechtfertigen, späteren Generationen damit dienen zu können, sodaß auch dies, das Leben

des Menschen selbst zu manipulieren und in die Hand zu nehmen, wieder geradezu moralisch erscheint. Aber auf der anderen Seite gibt es ja das Bewußtsein, daß das menschliche Leben ein Geschenk ist, das unsere Ehrfurcht und unsere Liebe vom ersten bis zum letzten Augenblick verlangt, auch für die Leidenden, die Behinderten und die Schwachen. Im Zusammenhang damit steht dann auch die Moral von Ehe und Familie. Die Ehe wird sozusagen immer mehr marginalisiert. Wir kennen ja das Beispiel aus einigen Ländern, wo eine Gesetzesänderung vorgenommen wurde, durch die nun die Ehe nicht mehr definiert wird als Verbindung zwischen Mann und Frau, sondern als eine Verbindung zwischen Personen, womit natürlich die Grundidee zerstört ist und die Gesellschaft von ihren Wurzeln her zu etwas ganz anderem wird. Daß Sexualität, Eros und Ehe als Einswerden von Mann und Frau zueinander gehören – „Sie werden ein Fleisch sein“, sagt der Schöpfungsbericht – dieses Bewußtsein schwindet immer mehr; alle Arten von Verbindungen erscheinen als ganz normal, wiederum als eine Art Moralität der Nicht-Diskrimination und als eine Art von Freiheit, die dem Menschen geschuldet ist. Damit ist natürlich die Unauflöslichkeit der Ehe fast zu einer utopischen Idee geworden, die gerade auch bei vielen Persönlichkeiten, die wir in der Öffentlichkeit sehen, dementiert erscheint. So zerbröckelt auch die Familie in zunehmendem Maße. Natürlich gibt es für das Problem, daß die Geburtenrate so stark zurückgeht, vielerlei Gründe, sicher spielt dabei aber auch eine entscheidende Rolle, daß man das Leben für sich selber haben möchte, daß man der Zukunft wenig traut und daß man eben die Familie als eine beständige Gemeinschaft, in der dann auch die nächste Generation heranwachen kann, kaum noch für realisierbar hält.

In diesen Bereichen also stößt unsere Verkündigung auf ein gegenläufiges Gesellschaftsbewußtsein und sozusagen auf eine Art Gegenmoralität, die sich auf einen Begriff der Freiheit als des Allein-selber-wählen-Könnens und der Nicht-Diskrimination, also der Zulassung aller Arten von Möglichkeiten, stützt und sich damit auch selber für moralisch hält. Doch das andere Bewußtsein ist ja nicht

ausgestorben. Es ist da, und ich denke, wir müssen uns darum mühen, die beiden Hälften der Moral wieder zusammenzubringen und deutlich zu machen, daß sie untrennbar zueinander gehören. Nur wenn das menschliche Leben von der Empfängnis bis zum Tod geachtet wird, ist auch die Friedensethik möglich und glaubhaft; nur dann kann die Gewaltlosigkeit ganzheitlich werden, nur dann nehmen wir die Schöpfung wirklich an und nur dann kann es zu wahrer Gerechtigkeit kommen. Ich denke, da haben wir eine ganz große Aufgabe vor uns: einerseits Christentum nicht als bloßen Moralismus erscheinen zu lassen, sondern als Gabe, in der sich uns die Liebe schenkt, die uns trägt und die uns dann die Kraft des Sich-Verlierens gibt; und andererseits in diesem großen Kontext der geschenkten Liebe dann auch zu den Konkretisationen schreiten, deren Grundlage uns immer noch der Dekalog anbietet, den wir mit Christus, mit der Kirche in dieser Zeit weiterlesen und neu lesen müssen.

Das waren also die zwei Themen, die ich glaubte, hinzufügen zu sollen oder zu dürfen. Danke für Ihre Nachsicht und für Ihre Geduld. Hoffen wir, daß der Herr uns allen hilft auf unserem Weg!

LA FEDE VISSUTA COME FESTA*

Vorrei in primo luogo ringraziare tutti per questo incontro, che mi sembra molto importante come esercizio dell'affetto collegiale, come manifestazione della nostra comune responsabilità per la Chiesa e per il Vangelo in questo momento del mondo. Grazie per tutto! Mi dispiace che a causa di altri impegni, soprattutto di Visite *ad Limina* – in questi giorni è il turno dei Vescovi tedeschi –, non potevo essere con Voi. Avrei realmente avuto il desiderio di sentire la voce dei Vescovi svizzeri, ma si offriranno forse altre occasioni, e, naturalmente, di sentire anche il dialogo tra la Curia Romana e i Vescovi svizzeri: nella Curia Romana parla anche sempre il Santo Padre nella sua responsabilità verso la Chiesa intera. Grazie, quindi, per questo incontro che – mi sembra – ci aiuta tutti, perché è per tutti un'esperienza dell'unità della Chiesa, ed è anche un'esperienza della speranza che ci accompagna in tutte le difficoltà che ci circondano. Vorrei chiedere scusa anche per il fatto che mi sono presentato già nel primo giorno senza un testo scritto; naturalmente, un po' avevo già pensato, ma non avevo trovato il tempo di scrivere. E così anche in questo momento mi presento con questa povertà; ma forse essere povero in tutti i sensi conviene anche ad un Papa in questo momento della storia della Chiesa. In ogni caso, non posso adesso offrire un grande discorso, come sarebbe giusto dopo un incontro con questi frutti. Devo dire infatti che avevo già letto la sintesi delle Vostre discussioni ed ora l'ho ascoltata con grande attenzione: mi sembra un testo molto ben ponderato e ricco; risponde realmente agli interrogativi essenziali che ci occupano sia per l'unità della Chiesa nel suo insieme sia per le questioni specifiche della Chiesa in Svizzera. Mi sembra che realmente tracci la strada per i prossimi anni e dimostri la nostra volontà comune di servire il Signore. Un testo molto ricco. Leggendolo ho pensato: sarebbe un po' assurdo se adesso cominciassi a parlare di nuovo su

* Allocutio die 9 novembris 2006 habita in conclusione occursus cum Episcopis Helvetiae.

questi temi sui quali si è discusso tre giorni con profondità ed intensità. Vedo qui il risultato condensato e ricco del lavoro fatto; aggiungere ancora qualcosa su singoli punti mi sembra molto difficile, anche perché conosco il risultato del lavoro, ma non la viva voce di quanti sono intervenuti nelle discussioni. Perciò ho pensato che forse è giusto ritornare ancora una volta, stasera nella conclusione, sui grandi temi che ci occupano e che sono, in definitiva, il fondamento di tutti i dettagli, anche se ogni dettaglio, ovviamente, è importante. Nella Chiesa l'istituzione non è soltanto una struttura esteriore, mentre il Vangelo sarebbe puramente spirituale. In realtà, Vangelo e Istituzione sono inseparabili, perché il Vangelo ha un corpo, il Signore ha un corpo in questo nostro tempo. Perciò le questioni che a prima vista appaiono quasi soltanto istituzionali, sono in realtà questioni teologiche e questioni centrali, perché vi si tratta della realizzazione e concretizzazione del Vangelo nel nostro tempo. Pertanto, la cosa giusta è ora ribadire ancora una volta le grandi prospettive entro le quali si muove tutta la nostra riflessione. Mi permetto, con l'indulgenza e la generosità dei membri della Curia Romana, di ritornare alla lingua tedesca, perché abbiamo ottimi interpreti, che altrimenti resterebbero disoccupati. Ho pensato a due temi specifici, dei quali ho già parlato e che adesso vorrei ulteriormente approfondire.

Ancora, quindi, il tema «Dio». Mi è venuta in mente la parola di sant'Ignazio: «Il cristianesimo non è opera di persuasione, ma di grandezza» (*Rm* 3, 3). Non dovremmo permettere che la nostra fede sia resa vana dalle troppe discussioni su molteplici particolari meno importanti, ma aver invece sempre sotto gli occhi in primo luogo la sua grandezza. Mi ricordo, quando negli anni ottanta-novanta andavo in Germania, mi si chiedevano delle interviste, e sempre sapevo già in anticipo le domande. Si trattava dell'ordinazione delle donne, della contraccezione, dell'aborto e di altri problemi come questi che ritornano in continuazione. Se noi ci lasciamo tirare dentro queste discussioni, allora si identifica la Chiesa con alcuni comandamenti o divieti e noi facciamo la figura di moralisti con alcune convinzioni un po' fuori moda, e la vera grandezza della fede non appare minimamente.

Perciò, ritengo cosa fondamentale mettere sempre di nuovo in rilievo la grandezza della nostra fede, un impegno dal quale non dobbiamo permettere che ci distolgano simili situazioni.

Sotto questo aspetto vorrei ora continuare completando le nostre riflessioni di martedì scorso ed insistere ancora una volta: è importante soprattutto curare il rapporto personale con Dio, con quel Dio che si è mostrato a noi in Cristo. Agostino ha sottolineato ripetutamente i due lati del concetto cristiano di Dio: Dio è *Logos*, e Dio è *Amor*, fino al punto di farsi totalmente piccolo, di assumere un corpo umano e alla fine di darsi come pane nelle nostre mani. Questi due aspetti del concetto cristiano di Dio dovremmo sempre tenere presenti e far presenti. Dio è *Spiritus creator*, è *Logos*, è ragione. E per questo la nostra fede è una cosa che ha da fare con la ragione, può essere trasmessa mediante la ragione e non deve nascondersi davanti alla ragione, neanche a quella del nostro tempo. Ma questa ragione eterna ed incommensurabile, appunto, non è soltanto una matematica dell'universo e ancora meno qualche *prima causa* che, dopo aver provocato il *Big Bang*, si è ritirata. Questa ragione, invece, ha un cuore, tanto da poter rinunciare alla propria immensità e farsi carne. E solo in ciò sta, secondo me, l'ultima e vera grandezza della nostra concezione di Dio. Sappiamo: Dio non è un'ipotesi filosofica, non è qualcosa che *forse* esiste, ma noi Lo conosciamo ed Egli conosce noi. E possiamo conoscerLo sempre meglio, se rimaniamo in colloquio con Lui.

Per questo è un compito fondamentale della pastorale, insegnare a pregare ed impararlo personalmente sempre di più. Esistono oggi scuole di preghiera, i gruppi di preghiera; si vede che la gente lo desidera. Molti cercano la meditazione da qualche parte altrove, perché pensano di non poter trovare nel cristianesimo la dimensione spirituale. Noi dobbiamo mostrare loro di nuovo che questa dimensione spirituale non solo esiste, ma che è la fonte di tutto. A questo scopo dobbiamo moltiplicare tali scuole di preghiera, del pregare insieme, dove si può imparare la preghiera personale in tutte le sue dimensioni: come silenzioso ascolto di Dio, come ascolto che penetra nella sua Parola, penetra nel Suo silenzio, sonda il Suo operare nella storia e

nella mia persona; comprendere anche il Suo linguaggio nella mia vita e poi imparare a rispondere nel pregare con le grandi preghiere dei Salmi dell'Antico e del Nuovo Testamento. Da noi stessi non abbiamo le parole per Dio, ma ci sono state donate delle parole: lo Spirito Santo stesso ha già formulato parole di preghiera per noi; possiamo entrarci, pregare con esse e così imparare poi anche la preghiera personale, sempre di più « imparare » Dio e così divenire certi di Lui, anche se tace, diventare lieti in Dio. Questo intimo essere con Dio e quindi l'esperienza della presenza di Dio è ciò che sempre di nuovo ci fa, per così dire, sperimentare la grandezza del cristianesimo e ci aiuta poi anche ad attraversare tutte le piccolezze, tra le quali, certamente, esso deve poi essere vissuto e – giorno per giorno, soffrendo ed amando, nella gioia e nella tristezza – essere realizzato.

E da questa prospettiva si vede, secondo me, il significato della Liturgia anche come scuola, appunto, di preghiera, nella quale il Signore stesso ci insegna a pregare, nella quale preghiamo con la Chiesa, sia nella celebrazione semplice ed umile con solo pochi fedeli, sia anche nella festa della fede. L'ho percepito nuovamente proprio ora nei vari colloqui, quanto importante sia per i fedeli, da una parte, il silenzio nel contatto con Dio e, dall'altra, la festa della fede, quanto importante poter vivere la festa. Anche il mondo ha le sue feste. Nietzsche addirittura ha detto: Solo se Dio non esiste possiamo far festa. Ma ciò è un'assurdità: solo se Dio c'è ed Egli ci tocca, può esserci una vera festa. E sappiamo come queste feste della fede spalancano i cuori della gente e producono impressioni che aiutano per il futuro. Io l'ho visto nuovamente nelle mie visite pastorali in Germania, in Polonia, in Spagna, che lì la fede è vissuta come festa e che essa accompagna poi le persone e le guida.

Vorrei in questo contesto menzionare ancora un'altra cosa che mi ha molto colpito ed impressionato durevolmente. Nell'ultima opera, rimasta incompiuta, di san Tommaso d'Aquino, il *Compendium Theologiae*, che egli intendeva strutturare semplicemente secondo le tre virtù teologali fede, speranza, carità, il grande Dottore era giunto a cominciare e parzialmente sviluppare il capitolo sulla speranza. Lì

egli identifica, per così dire, la speranza con la preghiera: il capitolo sulla speranza è al contempo il capitolo sulla preghiera. La preghiera è speranza in atto. E, di fatto, nella preghiera si schiude la vera ragione per cui ci è possibile sperare: noi possiamo entrare in contatto con il Signore del mondo, Egli ci ascolta e noi possiamo ascoltare Lui. Questo è ciò a cui alludeva sant'Ignazio e che io volevo ricordarVi oggi ancora una volta: *Ou peismones to ergon, alla megethous estin ho Christianismos* (Rm 3, 3), la cosa veramente grande nel Cristianesimo, che non dispensa dalle cose piccole e quotidiane, ma che non deve neanche essere coperta da esse, è questo poter entrare in contatto con Dio.

La seconda cosa, che proprio in questi giorni mi è tornata in mente, riguarda la morale. Sento spesso dire che una nostalgia di Dio, di spiritualità, di religione esiste oggi nelle persone e che si ricomincia anche a vedere nella Chiesa una possibile interlocutrice, dalla quale, a questo riguardo, è possibile ricevere qualcosa. C'è stato un periodo in cui questo lo si cercava in fondo solo nelle altre religioni. Cresce nuovamente la consapevolezza: la Chiesa è una grande portatrice di esperienza spirituale; è come un albero, nel quale possono porre il loro nido gli uccelli, anche se poi vogliono di nuovo volar via, ma è, appunto, il luogo dove ci si può posare per un certo tempo. Quello che invece risulta molto difficile alla gente è la morale che la Chiesa proclama. Su questo ho riflettuto – ci rifletto già da molto tempo – e vedo sempre più chiaramente che, nella nostra epoca, la morale si è come divisa in due parti. La società moderna non è semplicemente senza morale, ma ha, per così dire, « scoperto » e rivendica un'altra parte della morale che, nell'annuncio della Chiesa negli ultimi decenni e anche di più, forse non è stata abbastanza proposta. Sono i grandi temi della pace, della non violenza, della giustizia per tutti, della sollecitudine per i poveri e del rispetto della creazione. Questo è diventato un insieme etico che, proprio come forza politica, ha un grande potere e costituisce per molti la sostituzione o la successione della religione. In luogo della religione, che è vista come metafisica e cosa dell'aldilà – forse anche come cosa individualistica – entrano i grandi temi morali come l'essenziale che poi conferisce all'uomo di-

gnità e lo impegna. Questo è un aspetto, che cioè questa moralità esiste ed affascina anche i giovani, che si impegnano per la pace, per la non violenza, per la giustizia, per i poveri, per la creazione. E sono davvero grandi temi morali, che appartengono del resto anche alla tradizione della Chiesa. I mezzi che si offrono per la loro soluzione sono poi spesso molto unilaterali e non sempre credibili, ma su questo non dobbiamo soffermarci ora. I grandi temi sono presenti.

L'altra parte della morale, che non di rado viene colta in modo assai controverso dalla politica, riguarda la vita. Fa parte di essa l'impegno per la vita, dalla concezione fino alla morte, cioè la sua difesa contro l'aborto, contro l'eutanasia, contro la manipolazione e contro l'auto-legittimazione dell'uomo a disporre della vita. Spesso si cerca di giustificare questi interventi con gli scopi apparentemente grandi di poter con ciò essere utili alle generazioni future e così appare addirittura come cosa morale anche il prendere nelle proprie mani la vita stessa dell'uomo e manipolarla. Ma, dall'altra parte, esiste anche la consapevolezza che la vita umana è un dono che richiede il nostro rispetto e il nostro amore dal primo fino all'ultimo momento, anche per i sofferenti, gli handicappati e i deboli. In questo contesto si pone poi anche la morale del matrimonio e della famiglia. Il matrimonio viene, per così dire, sempre di più emarginato. Conosciamo l'esempio di alcuni Paesi, dove è stata fatta una modifica legislativa, secondo la quale il matrimonio adesso non è più definito come legame tra uomo e donna, ma come un legame tra persone; con ciò ovviamente è distrutta l'idea di fondo e la società, a partire dalle sue radici, diventa una cosa totalmente diversa. La consapevolezza che sessualità, eros e matrimonio come unione tra uomo e donna vanno insieme – «I due saranno una sola carne», dice la *Genesi* – s'attenua sempre di più; ogni genere di legame sembra assolutamente normale, il tutto presentato come una specie di moralità della non-discriminazione e un modo di libertà dovuta all'uomo. Con ciò, naturalmente, l'indissolubilità del matrimonio è diventata un'idea quasi utopica che, proprio anche in molte persone della vita pubblica, appare smentita. Così anche la famiglia si disfa progressivamente. Certo, per il problema della di-

minuzione impressionante del tasso di natalità esistono molteplici spiegazioni, ma sicuramente ha in ciò un ruolo decisivo anche il fatto che si vuole avere la vita per se stessi, che ci si fida poco del futuro e che, appunto, si ritiene quasi non più realizzabile la famiglia come comunità durevole, nella quale può poi crescere la generazione futura.

In questi ambiti, dunque, il nostro annuncio si scontra con una consapevolezza contraria della società, per così dire, con una specie di antimoralità che si appoggia su di una concezione della libertà vista come facoltà di scegliere autonomamente senza orientamenti predefiniti, come non-discriminazione, quindi come approvazione di ogni tipo di possibilità, ponendosi così in modo autonomo come eticamente corretto. Ma l'altra consapevolezza non è scomparsa. Essa esiste, e io penso che noi dobbiamo impegnarci per ricollegare queste due parti della moralità e rendere evidente che esse vanno inseparabilmente unite tra loro. Solo se si rispetta la vita umana dalla concezione fino alla morte, è possibile e credibile anche l'etica della pace; solo allora la non violenza può esprimersi in ogni direzione, solo allora accogliamo veramente la creazione e solo allora si può giungere alla vera giustizia. Penso che in ciò abbiamo davanti un grande compito: da una parte, non far apparire il cristianesimo come semplice moralismo, ma come dono nel quale ci è dato l'amore che ci sostiene e ci fornisce poi la forza necessaria per saper «perdere la propria vita»; dall'altra, in questo contesto di amore donato, progredire anche verso le concretizzazioni, per le quali il fondamento ci è sempre offerto dal Decalogo che, con Cristo e con la Chiesa, dobbiamo leggere in questo tempo in modo progressivo e nuovo.

Questi erano dunque i temi che credevo di dover e poter ancora aggiungere. Vi ringrazio per la Vostra indulgenza e per la Vostra pazienza. Speriamo che il Signore ci aiuti tutti nel nostro cammino!

EINE PROVIDENTIELLE HERAUSFORDERUNG*

Willkommen im Hause des Nachfolgers Petri! In der Freude am Glauben, dessen Verkündigung unser gemeinsamer Hirtendienst ist, begrüße ich Euch zu dieser Begegnung der ersten Gruppe deutscher Bischöfe anlässlich des ad limina Besuchs. Ich freue mich, mit Euch nach meinen Deutschlandbesuchen zum Weltjugendtag 2005 und kürzlich im September, bei denen ich vielen von Euch wenigstens kurz begegnen konnte, hier zusammenzukommen, um mit Euch einen Blick auf die Lage der Kirche in unserer Heimat zu werfen. Ich brauche es gewiß nicht eigens zu sagen: Die Katholiken in den deutschen Diözesen und überhaupt alle Christen in unserem Land liegen mir am Herzen. Täglich bete ich um den Segen Gottes für das deutsche Volk und für alle in unserer Heimat lebenden Menschen. Möge die große Liebe Gottes die Herzen aller berühren und verwandeln! – Ich bin dankbar, daß ich in den Einzelgesprächen mit Euch nicht nur unsere persönliche Freundschaft und Verbundenheit vertiefen kann, sondern vieles über die Lage in Euren Bistümern lernen darf. In den beiden Reden, mit denen wir die persönlichen Begegnungen beschließen, möchte ich einige Aspekte des kirchlichen Lebens hervorheben, die mir in dieser unserer geschichtlichen Stunde besonders am Herzen liegen.

Die Bundesrepublik Deutschland teilt mit der ganzen westlichen Welt die Situation einer von der Säkularisierung geprägten Kultur, in der Gott immer mehr aus dem öffentlichen Bewußtsein verschwindet, die Einzigkeit der Gestalt Christi verblaßt und die von der kirchlichen Tradition geformten Werte immer mehr an Wirkkraft verlieren. So wird auch für den einzelnen der Glaube schwieriger; die Beliebigkeit an Lebensentwürfen und Lebensgestaltungen nimmt zu. Dieser Situation sehen sich Hirten wie Gläubige der Kirche gegenübergestellt. Nicht wenige hat deshalb Mutlosigkeit und Resignation

* Allocutio die 10 novembris 2006 habita ad coetum Episcoporum Germaniae, qui Romam venerunt ad Limina Apostolorum.

befallen, Haltungen, die das Zeugnis für das befreiende und rettende Evangelium Christi hindern. Ist das Christentum nicht am Ende doch auch nur eines von vielen anderen Angeboten zur Sinnstiftung? So fragt sich manch einer. Zugleich aber schauen angesichts der Brüchigkeit und Kurzlebigkeit der meisten dieser Angebote viele wieder fragend und hoffend auf die christliche Botschaft und erwarten von uns überzeugende Antworten.

Ich denke, die Kirche in Deutschland muß die so angedeutete Situation als providentielle Herausforderung erkennen und sich ihr mutig stellen. Wir Christen brauchen keine Angst vor der geistigen Konfrontation mit einer Gesellschaft zu haben, hinter deren zur Schau gestellter intellektueller Überlegenheit sich doch Ratlosigkeit angesichts der letzten existentiellen Fragen verbirgt. Die Antworten, die die Kirche aus dem Evangelium des menschengewordenen Logos schöpft, haben sich fürwahr in den geistigen Auseinandersetzungen zweier Jahrtausende bewährt; sie sind von bleibender Gültigkeit. Von diesem Bewußtsein bestärkt können wir zuversichtlich all denen Rede und Antwort stehen, die uns nach dem Grund der Hoffnung fragen, die uns erfüllt (vgl. *1 Petr* 3, 15). Dies gilt auch für unseren Umgang mit den Angehörigen anderer Religionen, vor allem den vielen Muslimen, die in Deutschland leben, und denen wir mit Respekt und Wohlwollen begegnen. Gerade sie, die an ihren religiösen Überzeugungen und Riten meist mit großem Ernst festhalten, haben ein Recht auf unser demütiges und festes Zeugnis für Jesus Christus. Um dieses mit Überzeugungskraft abzulegen, bedarf es freilich ernster Bemühungen. Deshalb sollten an Orten mit zahlreicher muslimischer Bevölkerung katholische Ansprechpartner zur Verfügung stehen, die die entsprechenden sprachlichen und religionsgeschichtlichen Kenntnisse besitzen, die sie zum Gespräch mit Muslimen befähigen. Ein solches Gespräch setzt freilich zuallererst eine solide Kenntnis des eigenen katholischen Glaubens voraus.

Damit ist ein anderes – ganz zentrales – Thema angeschlagen: das des Religionsunterrichts, der katholischen Schulen und der katholischen Erwachsenenbildung. Dieser Bereich erfordert neue und

besondere Aufmerksamkeit seitens der Oberhirten. Da geht es zunächst um die Curricula für den Religionsunterricht, die es am *Katechismus der Katholischen Kirche* auszurichten gilt, damit im Laufe der Schulzeit das Ganze des Glaubens und der Lebensvollzüge der Kirche vermittelt wird. In der Vergangenheit wurde nicht selten der Inhalt der Katechese gegenüber den didaktischen Methoden in den Hintergrund gedrängt. Die ganzheitliche und verständliche Vergegenwärtigung der Glaubensinhalte ist ein entscheidender Gesichtspunkt bei der Genehmigung von Lehrbüchern für den Religionsunterricht. Nicht minder wichtig ist auch die Treue der Lehrenden zum Glauben der Kirche und ihre Teilnahme am liturgischen und pastoralen Leben der Pfarreien oder kirchlichen Gemeinschaften, in deren Gebiet sie ihren Beruf ausüben. In den katholischen Schulen kommt es darüber hinaus darauf an, daß Einführung in katholische Weltansicht und Glaubenspraxis sowie ganzheitliche religiöse Persönlichkeitsbildung nicht nur im Religionsunterricht sondern im gesamten Schulalltag – nicht zuletzt durch das persönliche Zeugnis der Lehrer – überzeugend vermittelt werden. Eine ähnliche Bedeutung kommt den vielfältigen Institutionen und Aktivitäten auf dem Gebiet der Erwachsenenbildung zu. Hier sollte besonderes Augenmerk auf die Wahl der Themen und Referenten gerichtet werden, damit die zentralen Inhalte des Glaubens und der christlichen Lebensgestaltung nicht hinter vordergründig aktuellen oder marginalen Fragestellungen zurückbleiben.

Die umfassende und getreue Weitergabe des Glaubens in der Schule und in der Erwachsenenbildung hängt ihrerseits maßgeblich von der Ausbildung der Priesteramtskandidaten und Religionslehrer an den Theologischen Fakultäten und Hochschulen ab. Da nun kann nicht genug betont werden, daß die Treue zum Depositum fidei, wie es vom Lehramt der Kirche vorgelegt wird, die Voraussetzung für seriöse theologische Forschung und Lehre schlechthin darstellt. Diese Treue ist auch eine Forderung der intellektuellen Redlichkeit für jeden, der ein akademisches Lehramt im Auftrag der Kirche ausübt. Den Bischöfen obliegt es dabei, das oberhirtliche „Nihil

obstat“ nur nach gewissenhafter Prüfung zu erteilen. Nur eine theologische Fakultät, die sich diesem Grundsatz verpflichtet weiß, wird in der Lage sein, einen authentischen Beitrag zum geistigen Austausch innerhalb der Universitäten zu leisten.

Laßt mich auch, verehrte Mitbrüder, von der Ausbildung in den Priesterseminarien sprechen. Hierfür hat das Zweite Vatikanische Konzil in seinem Dekret *Optatam totius* wichtige Normen erlassen, die leider noch nicht voll verwirklicht sind. Dies gilt insbesondere von der Einrichtung des sogenannten Einführungskurses vor Beginn des eigentlichen Studiums. Dieser sollte nicht nur die für das Studium von Philosophie und Theologie mit Nachdruck zu fordernde solide Kenntnis der klassischen Sprachen vermitteln, sondern auch die Vertrautheit mit dem Katechismus, mit der religiösen, liturgischen und sakramentalen Praxis der Kirche. Angesichts der zunehmenden Zahl von Interessenten und Kandidaten, die nicht mehr von einem traditionellen katholischen Hintergrund herkommen, ist ein solches Einführungsjahr dringend notwendig. Darüber hinaus kann der Student in diesem Jahr bereits größere Klarheit über seine Berufung zum Priestertum gewinnen. Andererseits erhalten die für die Priesterausbildung Verantwortlichen die Möglichkeit, sich ein Bild vom Kandidaten, von seiner menschlichen Reife und seinem Glaubensleben, zu machen. Hingegen sind gruppenspezifische Rollenspiele, Selbsterfahrungsgruppen und andere psychologische Experimente weniger dazu geeignet und können eher Verwirrung und Unsicherheit schaffen.

In diesem größeren Zusammenhang möchte ich Euch, liebe Brüder im Bischofsamt, die Katholische Universität Eichstätt-Ingolstadt besonders ans Herz legen. In ihr besitzt das katholische Deutschland eine hervorragende Stätte, an der eine Auseinandersetzung mit den geistigen Strömungen mit Problemen auf hohem akademischen Niveau und im Lichte des katholischen Glaubens geführt und eine geistige Elite herangebildet werden kann, die den Herausforderungen der Gegenwart und der Zukunft im Geist des Evangeliums zu begegnen vermag. Die finanzielle Sicherstellung der einzigen Katholischen

Universität Deutschlands sollte als eine Gemeinschaftsaufgabe aller deutschen Diözesen erkannt werden, denn die damit verbundenen Lasten können in Zukunft nicht allein von den Bayerischen Bistümern getragen werden, die gleichwohl eine besondere Verantwortung für diese Universität behalten.

Zum Schluß möchte ich noch kurz auf ein ebenso dringendes wie emotional belastetes Problem eingehen: Es ist das Verhältnis von Priestern und Laien bei der Erfüllung der Sendung der Kirche. Wie wichtig die aktive Mitarbeit der Laien für das Leben der Kirche ist, erfahren wir in unserer säkularen Kultur immer mehr. All den Laien, die die Kirche aus der Kraft der Taufe lebendig mittragen, möchte ich von Herzen danken. Gerade weil das aktive Zeugnis der Laien so wichtig ist, ist auch wichtig, daß die spezifischen Sendungsprofile nicht vermischt werden. Die Predigt in der Heiligen Messe ist ein an das Weiheamt gebundener Auftrag; wenn eine ausreichende Zahl von Priestern und Diakonen anwesend ist, steht ihnen die Ausspendung der heiligen Kommunion zu. Auch wird immer wieder der Anspruch auf von Laien auszuübende pastorale Leitungsfunktionen erhoben. Dabei dürfen wir die damit zusammenhängenden Fragen nicht nur im Licht pastoraler Zweckmäßigkeiten erörtern, denn es geht hier um Glaubenswahrheiten, nämlich um die von Jesus Christus gestiftete sakramental-hierarchische Struktur Seiner Kirche. Da diese auf Seinem Willen und die apostolische Vollmacht auf Seiner Sendung beruhen, sind sie dem menschlichen Zugriff entzogen. Nur das Sakrament der Weihe befähigt den Empfänger in persona Christi zu sprechen und zu handeln. Dies, verehrte Mitbrüder, gilt es, mit aller Geduld und Lehrweisheit immer wieder einzuschärfen und daraus die notwendigen Konsequenzen zu ziehen.

Liebe Mitbrüder im Bischofsamt! Die Kirche in Deutschland verfügt über tiefe geistliche Wurzeln und über hervorragende Mittel zur Förderung des Glaubens und zur Unterstützung bedürftiger Menschen im In- und Ausland. Die Zahl der engagierten Gläubigen und auch die Qualität ihres Wirkens zum Wohle von Kirche und Gesellschaft sind wahrlich bemerkenswert. Der Verwirklichung der Sen-

derung der Kirche dient auch die weitgehend gute Zusammenarbeit zwischen Staat und Kirche zum Segen der Menschen in Deutschland. Um der eingangs angesprochenen großen Herausforderung durch den anhaltenden Säkularisierungsprozeß adäquat begegnen zu können, muß die Kirche in Deutschland vor allem die Kraft und Schönheit des katholischen Glaubens neu sichtbar machen: um dies zu können, muß sie in der Gemeinschaft mit Christus wachsen. Die Einheit der Bischöfe, des Klerus und der Laien untereinander und auch mit der Weltkirche, besonders mit dem Nachfolger Petri, ist dabei von fundamentaler Bedeutung. Möge die mächtige Fürsprache der Jungfrau und Gottesmutter Maria, die in unserer deutschen Heimat so viele wunderbare Heiligtümer besitzt, die Fürbitte des heiligen Bonifatius und aller Heiligen unseres Landes Euch und den Gläubigen die Kraft und Ausdauer erwirken, um das große Werk einer authentischen Erneuerung des Glaubenslebens in der Heimat in Treue zu den universalkirchlichen Vorgaben mutig und vertrauensvoll fortzusetzen. Dazu erteile ich Euch allen für die Aufgaben Eures Hirtendienstes sowie auch allen Gläubigen in Deutschland von Herzen den Apostolischen Segen.

PAOLO, LA CENTRALITÀ DI GESÙ CRISTO*

Nella catechesi precedente è [...] ho cercato di tracciare le linee essenziali della biografia dell'apostolo Paolo. Abbiamo visto come l'incontro con Cristo sulla strada di Damasco abbia letteralmente rivoluzionato la sua vita. Cristo divenne la sua ragion d'essere e il motivo profondo di tutto il suo lavoro apostolico. Nelle sue lettere, dopo il nome di Dio, che appare più di 500 volte, il nome che viene menzionato più spesso è quello di Cristo (380 volte). È dunque importante che ci rendiamo conto di quanto Gesù Cristo possa incidere nella vita di un uomo e quindi anche nella nostra stessa vita. In realtà, Cristo Gesù è l'apice della storia salvifica e quindi il vero punto discriminante anche nel dialogo con le altre religioni.

Guardando a Paolo, potremmo formulare così l'interrogativo di fondo: come avviene l'incontro di un essere umano con Cristo? E in che cosa consiste il rapporto che ne deriva? La risposta data da Paolo può essere compresa in due momenti. In primo luogo, Paolo ci aiuta a capire il valore assolutamente fondante e insostituibile della fede. Ecco che cosa scrive nella *Lettera ai Romani*: «Noi riteniamo che l'uomo viene giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge» (3, 28). E così pure nella *Lettera ai Galati*: «L'uomo non è giustificato dalle opere della Legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo; perciò abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della Legge, poiché dalle opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno» (2, 16). «Essere giustificati» significa essere resi giusti, cioè essere accolti dalla giustizia misericordiosa di Dio, ed entrare in comunione con Lui, e di conseguenza poter stabilire un rapporto molto più autentico con tutti i nostri fratelli: e questo sulla base di un totale perdono dei nostri peccati. Ebbene, Paolo dice con tutta chiarezza

* Allocutio die 8 novembris 2006 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 9 novembre 2006).

che questa condizione di vita non dipende dalle nostre eventuali opere buone, ma da una pura grazia di Dio: « Siamo giustificati gratuitamente per sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù » (*Rm* 3, 24).

Con queste parole san Paolo esprime il contenuto fondamentale della sua conversione, la nuova direzione della sua vita risultante dal suo incontro col Cristo risorto. Paolo, prima della conversione, non era stato un uomo lontano da Dio e dalla sua Legge. Al contrario, era un osservante, con una osservanza fedele fino al fanatismo. Nella luce dell'incontro con Cristo capì, però, che con questo aveva cercato di costruire se stesso, la sua propria giustizia, e che con tutta questa giustizia era vissuto per se stesso. Capì che un nuovo orientamento della sua vita era assolutamente necessario. E questo nuovo orientamento lo troviamo espresso nelle sue parole: « Questa vita che io vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me » (*Gal* 2, 20). Paolo, quindi, non vive più per sé, per la sua propria giustizia. Vive di Cristo e con Cristo: dando se stesso, non più cercando e costruendo se stesso. Questa è la nuova giustizia, il nuovo orientamento donatoci dal Signore, donatoci dalla fede. Davanti alla croce del Cristo, espressione estrema della sua autodonzione, non c'è nessuno che possa vantare se stesso, la propria giustizia fatta da sé, per sé! Altrove Paolo, riecheggiando Geremia, esplicita questo pensiero scrivendo: « Chi si vanta si vanti nel Signore » (*1 Cor* 1, 31 e *Ger* 9, 22-23); oppure: « Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale il mondo per me è stato crocifisso come io per il mondo » (*Gal* 6, 14).

Riflettendo su che cosa voglia dire giustificazione non per le opere ma per la fede, siamo così arrivati alla seconda componente che definisce l'identità cristiana descritta da san Paolo nella propria vita. Identità cristiana che si compone proprio di due elementi: questo non cercarsi da sé, ma riceversi da Cristo e donarsi con Cristo, e così partecipare personalmente alla vicenda di Cristo stesso, fino ad immergersi in Lui e a condividere tanto la sua morte quanto la sua vita. È ciò che Paolo scrive nella Lettera ai Romani: « Siamo stati battezzati

nella sua morte ... siamo stati sepolti con lui... siamo stati completamente uniti a lui ... Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio in Cristo Gesù» (*Rm* 6, 3.4.5.11). Proprio quest'ultima espressione è sintomatica: per Paolo, infatti, non basta dire che i cristiani sono dei battezzati o dei credenti; per lui è altrettanto importante dire che essi sono «in Cristo Gesù» (cf. anche *Rm* 8, 1.2.39; 12, 5; 16, 3.7.10; *1 Cor* 1, 2.3). Altre volte egli inverte i termini e scrive che «Cristo è in noi/voi» (*Rm* 8, 10; *2 Cor* 13, 5) o «in me» (*Gal* 2, 20). Questa mutua compenetrazione tra Cristo e il cristiano, caratteristica dell'insegnamento di Paolo, completa il suo discorso sulla fede. La fede, infatti, pur unendoci intimamente a Cristo, sottolinea la distinzione tra noi e Lui. Ma, secondo Paolo, la vita del cristiano ha pure una componente che potremmo dire 'mistica', in quanto comporta un'immedesimazione di noi con Cristo e di Cristo con noi. In questo senso, l'Apostolo giunge persino a qualificare le nostre sofferenze come le «sofferenze di Cristo in noi» (*2 Cor* 1, 5), così che noi «portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (*2 Cor* 4, 10).

Tutto questo dobbiamo calarlo nella nostra vita quotidiana seguendo l'esempio di Paolo che è vissuto sempre con questo grande respiro spirituale. Da una parte, la fede deve mantenerci in un costante atteggiamento di umiltà di fronte a Dio, anzi di adorazione e di lode nei suoi confronti. Infatti, ciò che noi siamo in quanto cristiani lo dobbiamo soltanto a Lui e alla sua grazia. Poiché niente e nessuno può prendere il suo posto, bisogna dunque che a nient'altro e a nessun altro noi tributiamo l'omaggio che tributiamo a Lui. Nessun idolo deve contaminare il nostro universo spirituale, altrimenti invece di godere della libertà acquisita ricadremmo in una forma di umiliante schiavitù. Dall'altra parte, la nostra radicale appartenenza a Cristo e il fatto che «siamo in Lui» deve infonderci un atteggiamento di totale fiducia e di immensa gioia. In definitiva, infatti, dobbiamo esclamare con san Paolo: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (*Rm* 8, 31). E la risposta è che niente e nessuno «potrà mai separarci dal-

l'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8, 39). La nostra vita cristiana, dunque, poggia sulla roccia più stabile e sicura che si possa immaginare. E da essa traiamo tutta la nostra energia, come scrive appunto l'Apostolo: « Tutto posso in colui che mi dà la forza » (*Fil* 4, 13).

Affrontiamo perciò la nostra esistenza, con le sue gioie e i suoi dolori, sorretti da questi grandi sentimenti che Paolo ci offre. Facendone l'esperienza potremo capire quanto sia vero ciò che lo stesso Apostolo scrive: « So a chi ho creduto, e sono convinto che egli è capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno », cioè fino al giorno definitivo (*2 Tm* 1, 12) del nostro incontro con Cristo Giudice, Salvatore del mondo e nostro.

DIE BEGEGNUNG MIT DEM LEBENDIGEN CHRISTUS

Mit besonderer Freude heie ich Euch, liebe Mitbrder aus der gemeinsamen deutschen und bayerischen Heimat, hier im Hause des Papstes willkommen. Euer Besuch *ad Limina Apostolorum* fhrt Euch zu den Grbern der Apostel, die aber nicht nur von Vergangenheit sprechen, sondern uns vor allem auf den auferstandenen Herrn verweisen, der immer in seiner Kirche gegenwrtig ist, ihr immer „vorangeht“ (*Mk* 16, 7). Die Grber sprechen uns davon, da die Kirche immer an das Zeugnis des Anfangs gebunden, aber zugleich im Sakrament der Apostelnachfolge immer lebendig bleibt; da der Herr durch den apostolischen Dienst immer im Prsens zu uns spricht. Damit ist unsere Aufgabe als Nachfolger der Apostel berhrt: Wir leben in der Bindung an ihn, der das Alpha und das Omega ist (*Offb* 1, 8; 21, 6; 22, 13) – an den, der ist, der war und der kommt (*Offb* 1, 4). Wir verknden den Herrn in der lebendigen Gemeinschaft seines Leibes, die von seinem Geist belebt wird – in der lebendigen Gemeinschaft mit dem Nachfolger Petri und dem Kollegium der Bischfe. Der *Ad Limina*-Besuch soll uns in dieser Gemeinschaft strken; er soll uns dazu helfen, da wir immer mehr als treue und kluge Verwalter der vom Herrn uns anvertrauten Gter befunden werden knnen (vgl. *Lk* 12, 42).

Damit die Kirche dem Herrn und so sich selber treu bleibt, mu sie immerfort erneuert werden. Aber wie geht das? Um diese Frage zu beantworten, mssen wir zunchst den Willen des Herrn, des Hauptes der Kirche, erfragen und klar erkennen, da alle kirchliche Reform aus dem ernstesten Bemhen um tiefere Erkenntnis der Wahrheiten des katholischen Glaubens und aus dem beharrlichen Streben nach sittlicher Luterung und Tugend erwchst. Das ist ein Appell, der sich zuallererst an jeden einzelnen und dann an das ganze Volk Gottes richtet.

Die Suche nach Reform kann leicht in einen uerlichen Akti-

* Allocutio die 18 novembris 2006 habita ad coetum Episcoporum Germaniae, qui Romam venerunt ad Limina Apostolorum.

vismus ableiten, wenn die Handelnden nicht ein echtes geistliches Leben führen und die Beweggründe für ihr Tun nicht beständig im Licht des Glaubens prüfen. Dies gilt für alle Glieder der Kirche: für Bischöfe, Priester, Diakone, Ordensleute und alle Gläubigen. Der heilige Papst Gregor der Große hält dem Bischof in seiner *Regula pastoralis* gewissermaßen einen Spiegel vor: „Über der äußeren Beschäftigung vernachlässige der Bischof nicht das innere Leben. [...] Oft meint er wegen seiner hohen Stellung, er sei über alle erhaben. [...] Von außen widerfährt ihm unangemessenes Lob, in seinem Innern aber geht ihm die Wahrheit verloren“ (2, 1). Es geht darum – und dies ist sicher auch eine tägliche Aufgabe für jeden Christen –, vom eigenen Ich abzusehen und sich selbst dem liebenden und fragenden Blick Jesu auszusetzen. In der Mitte unseres Dienstes steht immer die Begegnung mit dem lebendigen Christus, die unserem Leben die entscheidende Richtung gibt. In Ihm blickt uns die Liebe Gottes an, die sich durch unseren priesterlichen und bischöflichen Dienst dem Menschen in den verschiedensten Situationen mitteilt, dem gesunden wie dem kranken, dem leidenden wie dem schuldig gewordenen Menschen. Gott schenkt uns seine verzeihende, heilende und heiligende Liebe. Immer wieder kommt Er neu auf uns zu „durch Menschen, in denen er durchscheint; durch sein Wort, in den Sakramenten, besonders in der Eucharistie. In der Liturgie der Kirche, in ihrem Beten, in der lebendigen Gemeinschaft der Gläubigen erfahren wir die Liebe Gottes, nehmen wir ihn wahr und lernen so auch, seine Gemeinschaft in unserem Alltag zu erkennen“ (Enzyklika, *Deus caritas est*, n. 17).

Natürlich muß in der Kirche auch institutionell und strukturell geplant werden. Kirchliche Institutionen, Pastoralpläne und andere rechtliche Strukturierungen sind bis zu einem gewissen Grad schlichtweg notwendig. Aber gelegentlich werden sie als das Wesentliche ausgegeben und verstellen so den Blick auf das wirklich Wesentliche. Sie werden jedoch nur dann ihrer eigentlichen Bedeutung gerecht, wenn sie am Maßstab der Glaubenswahrheit gemessen und danach ausgerichtet werden. Letztlich muß und wird es der Glaube

selbst sein, der in seiner ganzen Größe, Klarheit und Schönheit den Rhythmus der Reform vorgibt, die wesentlich ist und die wir brauchen. Dabei darf freilich niemals vergessen werden, daß es immer Menschen sind, von deren Fähigkeiten und gutem Willen die Verwirklichung von Reformmaßnahmen abhängt. So schwer es auch im Einzelfall sein mag, so müssen in dieser Hinsicht doch immer wieder klare Personalentscheidungen getroffen werden.

Liebe Brüder im bischöflichen Amt! Ich weiß, daß viele von Euch die ganz berechtigte Sorge um die situationsgerechte Weiterentwicklung der pastoralen Strukturen beschäftigt. Angesichts der augenblicklich abnehmenden Zahl der Priester, wie leider auch der (sonntäglichen) Gottesdienstbesucher, kommen in verschiedenen deutschsprachigen Diözesen Modelle der Um- und Neustrukturierung der Seelsorge zur Anwendung, bei denen das Bild des Pfarrers, das heißt des Priesters, der als Mann Gottes und der Kirche eine Pfarrgemeinde leitet, zu verschwimmen droht. Ich bin ganz sicher, daß Ihr, verehrte Mitbrüder, die Erstellung dieser Konzepte nicht kühlen Planern überlaßt, sondern nur solchen Priestern und Mitarbeitern anvertraut, die nicht nur über die notwendige vom Glauben erleuchtete Einsicht und über eine entsprechende theologische, kanonistische, kirchenhistorische und praktische Bildung sowie über pastorale Erfahrung verfügen, sondern denen die Rettung des Menschen wahrhaft am Herzen liegt, die sich also, wie wir früher gesagt hätten, durch „Seeleneifer“ auszeichnen und für deren Denken und Handeln das ganzheitliche und damit das ewige Heil des Menschen die *suprema lex* ist. Vor allem werdet Ihr nur solchen strukturellen Reformen Eure Zustimmung geben, die voll und ganz mit der Lehre der Kirche über das Priestertum und den rechtlichen Normen im Einklang stehen und bei deren Umsetzung die Anziehungskraft des Priesterberufs nicht gemindert wird.

Wenn manchmal gesagt wird, die Laien könnten sich in der Kirche nicht genug einbringen, so liegt eine verengende Fixierung auf die Mitarbeit in kirchlichen Leitungsgremien, auf hauptamtliche Stellen in kirchlich finanzierten Strukturen oder auf die Ausübung

bestimmter liturgischer Funktionen zugrunde. Auch diese Bereiche haben selbstverständlich ihre Bedeutung. Aber darüber darf man nicht das weite und offene Feld des dringend notwendigen Laienapostolats und seine vielfältigen Aufgaben vergessen: die Verkündigung der Frohbotschaft an Millionen von Mitbürgern, die Christus und seine Kirche noch nicht kennen; die Katechese für Kinder und Erwachsene in unseren Pfarrgemeinden; die karitativen Dienste; die Medienarbeit sowie das gesellschaftliche Engagement für einen umfassenden Schutz des menschlichen Lebens, für die soziale Gerechtigkeit und in christlichen Kulturinitiativen. An Aufgaben für engagierte katholische Laien fehlt es fürwahr nicht, aber vielleicht mangelt uns heute manchmal der missionarische Geist, die Kreativität und der Mut, um auch neue Pfade zu beschreiten.

In der Ansprache an die erste Gruppe der deutschen Bischöfe habe ich bereits kurz die vielfältigen liturgischen Dienste der Laien angesprochen, die heute in der Kirche möglich sind: die des außerordentlichen Kommunionsspenders, zu der die des Lektors kommt wie die des Leiters von Wortgottesdiensten. Dazu möchte ich jetzt nicht noch einmal Stellung nehmen. Wichtig ist, daß diese Aufgaben nicht aus einem Anspruchsdenken, sondern aus dem Geist des Dienens heraus wahrgenommen werden. Der Gottesdienst ruft uns alle in den Dienst vor Gott, für Gott und für die Menschen hinein, in dem wir nicht uns selber darstellen, sondern in Demut vor Gott stehen und uns für sein Licht durchlässig machen wollen. In dieser Ansprache möchte ich noch vier weitere Punkte kurz berühren, die mir am Herzen liegen.

Der erste ist die Glaubensverkündigung an die jungen Menschen unserer Zeit. Die Jugend von heute lebt in einer säkularisierten, ganz aufs Materielle ausgerichteten Kultur. Sie erlebt im Alltag – in den Medien, im Beruf, in der Freizeit – meist eine Kultur, in der Gott nicht vorkommt. Und doch wartet sie auf Gott. Die Weltjugendtage zeigen es uns, wie viel wartende Bereitschaft für Gott und für das Evangelium in den jungen Menschen unserer Zeit da ist. Unsere Antwort auf diese Erwartung muß vielschichtig sein. Die Weltju-

gendtage setzen voraus, daß junge Menschen in ihren Lebensräumen, besonders in der Pfarrei, die Begegnung mit dem Glauben empfangen können. Da ist z. B. der Dienst der Ministranten wichtig, der Kinder und junge Menschen in Berührung mit dem Altar, mit dem Wort Gottes, mit dem Innenleben der Kirche bringt. Es war schön, bei der Ministrantenwallfahrt so viele junge Menschen aus Deutschland freudig im Glauben versammelt zu finden. Setzt dieses Mühen fort und sorgt dafür, daß die Ministranten in der Kirche wirklich Gott, seinem Wort, dem Sakrament seiner Gegenwart begegnen können und lernen, von daher ihr Leben zu gestalten. Ein wichtiger Weg ist auch die Arbeit mit den Chören, in denen junge Menschen Erziehung zum Schönen, Erziehung zur Gemeinsamkeit, Freude am Mitsein im Gottesdienst und so Bildung zum Glauben hin erfahren können. Nach dem Konzil hat uns der Heilige Geist die „Bewegungen“ geschenkt. Sie können dem Pfarrer oder dem Bischof manchmal etwas eigenwillig erscheinen, aber sie sind Orte des Glaubens, in denen junge und erwachsene Menschen das Lebensmodell des Glaubens als Chance für heute erfahren. Deshalb bitte ich Euch, mit viel Liebe auf die Bewegungen zuzugehen. Da und dort müssen sie korrigiert, ins Ganze der Pfarrei oder des Bistums eingefügt werden. Aber die je eigene Art ihres Charismas müssen wir achten und froh sein, daß gemeinschaftliche Gestalten des Glaubens entstehen, in denen das Wort Gottes Leben wird.

Das zweite Thema, das ich wenigstens kurz ansprechen möchte, sind die kirchlichen Hilfswerke. In meiner Enzyklika *Deus caritas est* habe ich von dem Dienst der Liebe als wesentlichem und unverzichtbarem Ausdruck des Glaubens in der Kirche geschrieben und dabei auch das innere Prinzip der Hilfswerke berührt. „Die Liebe Christi drängt uns“, hat der heilige Paulus gesagt (2 Kor 5, 14). Der gleiche „Zwang“ der Liebe (1 Kor 9, 16), der den heiligen Paulus nötigte, in alle Welt zu gehen, um das Evangelium zu verkünden – dieser gleiche „Zwang“ der Liebe Christi hat die deutschen Katholiken veranlaßt, die Hilfswerke zu gründen, um den in Armut lebenden Menschen zu ihrem Recht auf die Güter der Erde zu verhelfen. Nun ist es wichtig,

darauf zu achten, daß die Hilfswerke in ihren Programmen und Aktionen wirklich diesem inneren Impuls der vom Glauben gedrängten Liebe entsprechen. Es ist wichtig, darauf zu achten, daß sie nicht in politische Abhängigkeiten kommen, sondern einzig ihrer Aufgabe der Gerechtigkeit und der Liebe dienen. Dazu wiederum ist eine enge Zusammenarbeit mit den jeweiligen Bischöfen und Bischofskonferenzen notwendig, die wirklich die Lage vor Ort kennen und dafür zu sorgen vermögen, daß die Gabe der Gläubigen aus dem Gewirr politischer und anderer Interessen herausgehalten und zum Besten der Menschen verwendet wird. Der Päpstliche Rat „Cor Unum“ verfügt in diesem Sektor über umfassende Erfahrungen und wird auch gern in all diesen Fragen beratend zur Seite stehen.

Schließlich liegt mir das Thema Ehe und Familie besonders am Herzen. Die Schöpfungsordnung der Ehe, von der uns die Bibel am Ende des Schöpfungsberichts eindrücklich spricht (*Gen 2, 24*), wird heute immer mehr verwischt. So wie der Mensch sich die Welt im ganzen neu zu montieren versucht und dabei immer spürbarer seine Grundlagen gefährdet, so geht ihm auch der Blick für die Schöpfungsordnung seiner eigenen Existenz zusehends verloren. Er glaubt, sich selber in einer leeren Freiheit beliebig definieren zu können. Die Fundamente, auf denen seine eigene Existenz und die der Gesellschaft stehen, geraten so ins Wanken. Für die jungen Menschen wird es schwer, zu endgültigen Bindungen zu finden. Sie haben Furcht vor der Endgültigkeit, die nicht realisierbar und der Freiheit entgegengesetzt scheint. So wird es auch immer schwerer, Kinder anzunehmen und ihnen jenen dauerhaften Raum des Wachsens und des Reifens zu schenken, der nur die auf der Ehe gründende Familie sein kann. In dieser hier nur ganz kurz angedeuteten Situation ist es sehr wichtig, jungen Menschen zu helfen, das endgültige Ja zueinander zu sagen, das der Freiheit nicht entgegensteht, sondern ihre größte Möglichkeit ist. In der Geduld des lebenslangen Miteinander kommt die Liebe zu ihrer wahren Reife. In diesem Raum lebenslanger Liebe lernen auch die Kinder leben und lieben. So darf ich Euch bitten, alles zu tun, damit Ehe und Familie geformt, gefördert und ermutigt werden.

Zuletzt noch ein ganz kurzes Wort zur Ökumene. All die lobenswerten Initiativen auf dem Weg zur vollen Einheit aller Christen finden im gemeinsamen Gebet und in der Betrachtung der Heiligen Schrift den fruchtbaren Grund, auf dem Gemeinschaft wachsen und reifen kann. In Deutschland müssen unsere Bemühungen vor allem den Christen lutherischen und reformierten Bekenntnisses gelten. Zugleich behalten wir dabei die Brüder und Schwestern in den orthodoxen Kirchen im Blick, auch wenn diese vergleichsweise weniger zahlreich sind. Die Welt darf von allen Christen ein geeintes Bekenntnis zu Jesus Christus, dem Erlöser der Menschheit, erwarten. Ökumenisches Engagement darf sich daher nicht in gemeinsamen Papieren erschöpfen. Es wird sichtbar und wirksam, wo Christen verschiedener Kirchen und kirchlicher Gemeinschaften inmitten eines zunehmend religiös entfremdeten sozialen Umfeldes sich gemeinsam und überzeugend zu den vom christlichen Glauben vermittelten Werten bekennen und diese im politischen und gesellschaftlichen Handeln kraftvoll zur Geltung bringen.

Liebe Brüder im Bischofsamt! Da ich selber aus Eurem mir so lieben Land komme, fühle ich mich von den Leistungen wie auch von den Herausforderungen der Kirche in Deutschland besonders berührt. All das Gute der Kirche in unserer Heimat kenne ich nicht nur aus eigener Anschauung und Erfahrung, sondern auch, weil mir immer wieder Bischöfe, Priester und andere Besucher aus Europa und aus vielen Teilen der Welt vom tätigen Wohl berichten, das ihnen seitens kirchlicher Stellen und Personen zuteil wird. Die Kirche in Deutschland verfügt wirklich über reiche geistliche und geistige Ressourcen. Vor allem auch der oft zu wenig wahrgenommene treue Dienst so vieler Priester, Diakone, Ordensleute und hauptamtlicher kirchlicher Mitarbeiter in nicht immer einfachen pastoralen Verhältnissen verdient Respekt und Anerkennung. Ebenso bin ich aufrichtig dankbar, daß nach wie vor zahlreiche Christen bereit sind, sich in Pfarrgemeinden und Diözesen, Vereinigungen und Bewegungen zu engagieren und als gläubige Katholiken auch in der Gesellschaft Verantwortung zu übernehmen. Vor diesem Hintergrund teile ich mit

Euch die feste Hoffnung, daß die Kirche in Deutschland noch missionarischer wird und Wege findet, um den kommenden Generationen den Glauben zu vermitteln.

Ich weiß sehr gut, liebe Brüder im Bischofsamt, um Euer hingebungsvolles Wirken und um das so vieler Priester, Diakone, Ordensleute und Laien in euren Diözesen. So möchte ich Euch heute erneut meine Zuneigung bekunden und Euch ermutigen, geeint und voller Zuversicht Euren Hirtendienst zu leisten. Ich bin sicher, daß der Herr Eure Treue und Euren Eifer mit Seinem Segen begleitet und lohnen wird. Die Allerseligste Jungfrau und Gottesmutter Maria, die Mutter der Kirche und Hilfe der Christen, kann Euch, dem Klerus und den Gläubigen in unserer Heimat die Kraft, Freude und Ausdauer erwirken, um die notwendige Aufgabe einer echten Erneuerung des Glaubenslebens mutig und im festen Vertrauen auf den Beistand des Heiligen Geistes anzugehen. Auf ihre mütterliche Fürsprache und auf die Fürbitte aller in unserm Lande verehrten heiligen Männer und Frauen erteile ich Euch sowie allen Gläubigen in Deutschland von Herzen den Apostolischen Segen.

GRAZIA E PACE*

In questa celebrazione eucaristica vogliamo rendere lode al Signore per la divina maternità di Maria, mistero che qui a Efeso, nel Concilio ecumenico del 431, venne solennemente confessato e proclamato. In questo luogo, uno dei più cari alla Comunità cristiana, sono venuti in pellegrinaggio i miei venerati predecessori i Servi di Dio Paolo VI e Giovanni Paolo II, il quale sostò in questo Santuario il 30 novembre 1979, a poco più di un anno dall'inizio del suo pontificato. Ma c'è un altro mio Predecessore che in questo Paese non è stato da Papa, bensì come Rappresentante pontificio dal gennaio 1935 al dicembre del '44, e il cui ricordo suscita ancora tanta devozione e simpatia: il beato Giovanni XXIII, Angelo Roncalli. Egli nutriva grande stima e ammirazione per il popolo turco. A questo riguardo mi piace ricordare un'espressione che si legge nel suo *Giornale dell'anima*: « Io amo i Turchi, apprezzo le qualità naturali di questo popolo che ha pure il suo posto preparato nel cammino della civilizzazione » (n. 741). Egli, inoltre, ha lasciato in dono alla Chiesa e al mondo un atteggiamento spirituale di ottimismo cristiano, fondato su una fede profonda e una costante unione con Dio. Animato da tale spirito, mi rivolgo a questa nazione e, in modo particolare, al « piccolo gregge » di Cristo che vive in mezzo ad essa, per incoraggiarlo e manifestargli l'affetto della Chiesa intera. Con grande affetto saluto tutti voi, qui presenti, fedeli di İzmir, Marsin, İskenderun e Antakia, e altri venuti da diverse parti del mondo; come pure quanti non hanno potuto partecipare a questa celebrazione ma sono spiritualmente uniti a noi. Saluto, in particolare, Mons. Ruggero Franceschini, Arcivescovo di İzmir, Mons. Giuseppe Bernardini, Arcivescovo emerito di İzmir, Mons. Luigi Padovese, i sacerdoti e le religiose. Grazie per la vostra presenza, per la vostra testimonianza e il vostro servizio alla Chiesa, in questa terra benedetta dove, alle origini, la comunità cristiana ha co-

* Homilia die 29 novembris 2006 Ephesi apud ecclesiam sanctuarii Sanctae Mariae Novae Evae habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 30 novembre 2006).

nosciuto grandi sviluppi, come attestano anche i numerosi pellegrinaggi che si recano in Turchia.

Madre di Dio – Madre della Chiesa

Abbiamo ascoltato il brano del Vangelo di Giovanni che invita a contemplare il momento della Redenzione, quando Maria, unita al Figlio nell'offerta del Sacrificio, estese la sua maternità a tutti gli uomini e, in particolare, ai discepoli di Gesù. Testimone privilegiato di tale evento è lo stesso autore del quarto Vangelo, Giovanni, unico degli Apostoli a restare sul Golgota insieme alla Madre di Gesù e alle altre donne. La maternità di Maria, iniziata col *fiat* di Nazareth, si compie sotto la Croce. Se è vero – come osserva sant'Anselmo – che «dal momento del *fiat* Maria cominciò a portarci tutti nel suo seno», la vocazione e missione materna della Vergine nei confronti dei credenti in Cristo iniziò effettivamente quando Gesù le disse: «Donna, ecco il tuo figlio!» (Gv 19, 26). Vedendo dall'alto della croce la Madre e lì accanto il discepolo amato, il Cristo morente riconobbe la primizia della nuova Famiglia che era venuto a formare nel mondo, il germe della Chiesa e della nuova umanità. Per questo si rivolse a Maria chiamandola «donna» e non «madre»; termine che invece utilizzò affidandola al discepolo: «Ecco la tua madre!» (Gv 19, 27). Il Figlio di Dio compì così la sua missione: nato dalla Vergine per condividere in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana, al momento del ritorno al Padre lasciò nel mondo il sacramento dell'unità del genere umano (cf. Cost. *Lumen Gentium*, n. 1): la Famiglia «adunata dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (San Cipriano, *De Oratione Dominica*, 23: PL 4, 536), il cui nucleo primordiale è proprio questo vincolo nuovo tra la Madre e il discepolo. In tal modo rimangono saldate in maniera indissolubile la *maternità divina* e la *maternità ecclesiale*.

Madre di Dio – Madre dell'unità

La prima Lettura ci ha presentato quello che si può definire il «vangelo» dell'Apostolo delle genti: tutti, anche i pagani, sono chia-

mati in Cristo a partecipare pienamente al mistero della salvezza. In particolare, il testo contiene l'espressione che ho scelto quale motto del mio viaggio apostolico: «Egli, Cristo, è la nostra pace» (*Ef*2, 14). Ispirato dallo Spirito Santo, Paolo afferma non soltanto che Gesù Cristo ci ha portato la pace, ma che egli «è» la nostra pace. E giustifica tale affermazione riferendosi al mistero della Croce: versando «il suo sangue» – egli dice –, offrendo in sacrificio la «sua carne», Gesù ha distrutto l'inimicizia «in se stesso» e ha creato «in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo» (*Ef*2, 14-16). L'apostolo spiega in quale senso, veramente imprevedibile, la pace messianica si sia realizzata nella Persona stessa di Cristo e nel suo mistero salvifico. Lo spiega scrivendo, mentre si trova prigioniero, alla comunità cristiana che abitava qui, a Efeso: «ai santi che sono in Efeso, credenti in Cristo Gesù» (*Ef*1, 1), come afferma nell'indirizzo della Lettera. Ad essi l'Apostolo augura «grazia e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo» (*Ef*1, 2). «Grazia» è la forza che trasforma l'uomo e il mondo; «pace» è il frutto maturo di tale trasformazione. Cristo è la grazia; Cristo è la pace. Ora, Paolo si sa inviato ad annunciare un «mistero», cioè un disegno divino che solo nella pienezza dei tempi, in Cristo, si è realizzato e rivelato: che cioè «i Gentili sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo» (*Ef*3, 6). Questo «mistero» si realizza, sul piano storico-salvifico, *nella Chiesa*, quel Popolo nuovo in cui, abbattuto il vecchio muro di separazione, si ritrovano in unità giudei e pagani. Come Cristo, la Chiesa non è solo *strumento* dell'unità, ma ne è anche *segno efficace*. E la Vergine Maria, Madre di Cristo e della Chiesa, è la *Madre* di quel *mistero di unità* che Cristo e la Chiesa inseparabilmente rappresentano e costruiscono nel mondo e lungo la storia.

Domandiamo pace per Gerusalemme e il mondo intero

Nota l'Apostolo delle genti che Cristo «ha fatto dei due un popolo solo» (*Ef*2, 14): affermazione, questa, che si riferisce in senso proprio

al rapporto tra Giudei e Gentili in ordine al mistero della salvezza eterna; affermazione, però, che può anche estendersi, su piano analogico, alle relazioni tra popoli e civiltà presenti nel mondo. Cristo «è venuto ad annunziare pace» (*Ef* 2, 17) non solo tra ebrei e non ebrei, bensì tra tutte le nazioni, perché tutte provengono dallo stesso Dio, unico Creatore e Signore dell'universo. Confortati dalla Parola di Dio, da qui, da Efeso, città benedetta dalla presenza di Maria Santissima – che sappiamo essere amata e venerata anche dai musulmani – *eleviamo al Signore una speciale preghiera per la pace tra i popoli*. Da questo lembo della Penisola anatolica, ponte naturale tra continenti, invociamo pace e riconciliazione anzitutto per coloro che abitano nella Terra che chiamiamo «santa», e che tale è ritenuta sia dai cristiani, che dagli ebrei e dai musulmani: è la terra di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, destinata ad ospitare un popolo che diventasse benedizione per tutte le genti (cf. *Gn* 12, 1-3). Pace per l'intera umanità! Possa presto realizzarsi la profezia di Isaia: «Forgeranno le loro spade in vomeri, / le loro lance in falci; / un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, / non si eserciteranno più nell'arte della guerra» (*Is* 2, 4). Di questa pace universale abbiamo tutti bisogno; di questa pace la Chiesa è chiamata ad essere non solo annunciatrice profetica ma, più ancora, «segno e strumento». Proprio in questa prospettiva di universale pacificazione, più profondo ed intenso si fa l'anelito verso *la piena comunione e concordia fra tutti i cristiani*. All'odierna celebrazione sono presenti fedeli cattolici di diversi Riti, e questo è motivo di gioia e di lode a Dio. Tali Riti, infatti, sono espressione di quella mirabile varietà di cui è adornata la Sposa di Cristo, purché sappiano convergere nell'unità e nella comune testimonianza. Esempio a tal fine dev'essere l'unità tra gli Ordinari nella Conferenza Episcopale, nella comunione e nella condivisione degli sforzi pastorali.

Magnificat

La liturgia odierna ci ha fatto ripetere, come ritornello al Salmo responsoriale, il cantico di lode che la Vergine di Nazareth proclamò

nell'incontro con l'anziana parente Elisabetta (cf. *Lc* 1, 39). Consolanti sono pure risuonate nei nostri cuori le parole del salmista: « misericordia e verità s'incontreranno, / giustizia e pace si baceranno » (*Sal* 84, 11). Cari fratelli e sorelle, con questa visita ho voluto far sentire l'amore e la vicinanza spirituale non solo miei, ma della Chiesa universale alla comunità cristiana che qui, in Turchia, è davvero una piccola minoranza ed affronta ogni giorno non poche sfide e difficoltà. Con salda fiducia cantiamo, insieme a Maria, il «*magnificat*» della lode e del ringraziamento a Dio, che guarda l'umiltà della sua serva (cf. *Lc* 1, 47-48). Cantiamolo con gioia anche quando siamo provati da difficoltà e pericoli, come attesta la bella testimonianza del sacerdote romano Don Andrea Santoro, che mi piace ricordare anche in questa nostra celebrazione. Maria ci insegna che fonte della nostra gioia ed unico nostro saldo sostegno è Cristo, e ci ripete le sue parole: « Non temete » (*Mc* 6, 50), « Io sono con voi » (*Mt* 28, 20). E tu, Madre della Chiesa, accompagna sempre il nostro cammino! Santa Maria Madre di Dio prega per noi! *Aziz Meryem Mesih'in Annesi bizim için Dua et. Amen.*

PIETRO E ANDREA*

Questa Divina Liturgia celebrata nella festa di sant'Andrea Apostolo, santo Patrono della Chiesa di Costantinopoli, ci porta indietro alla Chiesa primitiva, all'epoca degli Apostoli. I Vangeli di Marco e di Matteo riferiscono su come Gesù chiamò i due fratelli, Simone, a cui Gesù attribuì il nome di Cefa o Pietro, e Andrea: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini» (*Mt* 4, 19; *Mc* 1, 17). Il quarto Vangelo, inoltre, presenta Andrea come il primo chiamato, *ho protoklitos*, come egli è conosciuto nella tradizione bizantina. È Andrea che porta da Gesù il proprio fratello Simone (cf. *Gv* 1, 40 ss).

Oggi, in questa Chiesa Patriarcale di san Giorgio, siamo in grado di sperimentare ancora una volta la comunione e la chiamata dei due fratelli, Simon Pietro e Andrea, nell'incontro fra il Successore di Pietro e il suo Fratello nel ministero episcopale, il capo di questa Chiesa, fondata secondo la tradizione dall'apostolo Andrea. Il nostro incontro fraterno sottolinea la relazione speciale che unisce le Chiese di Roma e di Costantinopoli quali Chiese Sorelle.

Con gioia cordiale ringraziamo Dio perché dà nuova vitalità alla relazione sviluppatasi sin dal memorabile incontro a Gerusalemme, nel gennaio del 1964, fra i nostri predecessori, il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora. Il loro scambio di lettere, pubblicato nel volume intitolato *Tomos Agapis*, testimonia la profondità dei legami che crebbero fra di loro, legami che si rispecchiano nella relazione fra le Chiese Sorelle di Roma e di Costantinopoli.

Il 7 dicembre del 1965, alla vigilia della sessione finale del Concilio Vaticano II, i nostri venerati predecessori intrapresero un passo nuovo ed unico e indimenticabile rispettivamente nella Chiesa Patriarcale di san Giorgio e nella Basilica di san Pietro in Vaticano: essi rimossero dalla memoria della Chiesa le tragiche scomuniche del

* Allocutio die 30 novembris 2006 Constantinopoli in Turcia apud patriarchalem ecclesiam Sancti Georgii in *Fanar* in Festo Sancti Andreae Apostoli habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 1 dicembre 2006).

1054. In tal modo essi confermarono un cambiamento decisivo nei nostri rapporti. Da allora, molti altri passi importanti sono stati intrapresi lungo il cammino del reciproco riavvicinamento. Ricordo in particolare la visita del mio predecessore, Papa Giovanni Paolo II, a Costantinopoli nel 1979 e le visite a Roma del Patriarca Ecumenico Bartolomeo I.

In quello stesso spirito, la mia presenza qui oggi è destinata a rinnovare il comune impegno per proseguire sulla strada verso il ristabilimento – con la grazia di Dio – della piena comunione fra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Costantinopoli. Posso assicurarvi che la Chiesa Cattolica è pronta a fare tutto il possibile per superare gli ostacoli e per ricercare, insieme con i nostri fratelli e sorelle ortodossi, mezzi sempre più efficaci di collaborazione pastorale a tale scopo.

I due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, erano dei pescatori che Gesù chiamò a diventare pescatori di uomini. Il Signore risorto, prima della sua Ascensione, li inviò insieme agli altri Apostoli con la missione di fare discepoli tutte le nazioni, battezzandole e proclamando i suoi insegnamenti (cf. *Mt* 28, 19 ss; *Lc* 24, 47; *At* 1, 8).

Questo incarico lasciatoci dai santi fratelli Pietro e Paolo è lungi dall'essere compiuto. Al contrario, oggi esso è ancora più urgente e necessario. Esso infatti riguarda non soltanto le culture toccate marginalmente dal messaggio del Vangelo, ma anche le culture europee da lunga data profondamente radicate nella tradizione cristiana. Il processo di secolarizzazione ha indebolita la tenuta di quella tradizione; essa anzi è posta in questione e persino rigettata. Di fronte a questa realtà, siamo chiamati, insieme con tutte le altre comunità cristiane, a rinnovare la consapevolezza dell'Europa circa le proprie radici, tradizioni e valori cristiani, ridando loro nuova vitalità.

I nostri sforzi per edificare legami più stretti fra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse sono parte di questo compito missionario. Le divisioni esistenti fra i cristiani sono uno scandalo per il mondo ed un ostacolo per la proclamazione del Vangelo. Alla vigilia della propria passione e morte, il Signore, attorniato dai discepoli, pregò con fervore che essi fossero uno, così che il mondo possa credere (cf. *Gv*

17, 21). È solo attraverso la comunione fraterna tra i cristiani e attraverso il reciproco amore che il messaggio dell'amore di Dio per ogni uomo e donna diverrà credibile. Chiunque getti uno sguardo realistico al mondo cristiano oggi scoprirà l'urgenza di tale testimonianza.

Simon Pietro e Andrea furono chiamati insieme a diventare pescatori di uomini. Ma lo stesso impegno prese forme differenti per ciascuno dei due fratelli. Simone, nonostante la sua personale fragilità, fu chiamato «Pietro», la «roccia» sulla quale sarebbe stata edificata la Chiesa; a lui in maniera particolare furono affidate le chiavi del Regno dei Cieli (cf. *Mt* 16, 18). Il suo itinerario lo avrebbe condotto da Gerusalemme ad Antiochia, e da Antiochia a Roma, così che in quella città egli potesse esercitare una responsabilità universale. Il tema del servizio universale di Pietro e dei suoi Successori ha sfortunatamente dato origine alle nostre differenze di opinione, che speriamo di superare, grazie anche al dialogo teologico, ripreso di recente.

Il mio venerato predecessore, il Servo di Dio Papa Giovanni Paolo II, parlò della misericordia che caratterizza il servizio all'unità di Pietro, una misericordia che Pietro stesso sperimentò per primo.¹ Su questa base il Papa Giovanni Paolo fece l'invito ad entrare in dialogo fraterno, con lo scopo di identificare vie nelle quali il ministero petrino potrebbe essere oggi esercitato, pur rispettandone la natura e l'essenza, così da «realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri».² È mio desiderio oggi richiamare e rinnovare tale invito.

Andrea, il fratello di Simon Pietro, ricevette un altro incarico dal Signore, un incarico che il suo stesso nome suggeriva. Essendo in grado di parlare greco, divenne – insieme a Filippo – l'Apostolo dell'incontro con i Greci venuti da Gesù (cf. *Gv* 12, 20 ss). La tradizione ci racconta che fu missionario non soltanto nell'Asia Minore e nei territori a sud del Mar Nero, cioè in questa stessa regione, ma anche in Grecia, dove patì il martirio.

Pertanto, l'apostolo Andrea rappresenta l'incontro fra la cristia-

¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Enciclica, *Ut unum sint*, n. 91.

² *Ibidem*, n. 95.

nità primitiva e la cultura greca. Questo incontro, particolarmente nell'Asia Minore, divenne possibile grazie specialmente ai grandi Padri della Cappadocia, che arricchirono la liturgia, la teologia e la spiritualità sia delle Chiese Orientali sia di quelle Occidentali. Il messaggio cristiano, come il chicco di grano (cf. *Gv* 12, 24), è caduto su questa terra e ha portato molto frutto. Dobbiamo essere profondamente grati per l'eredità che è derivata dal fruttuoso incontro fra il messaggio cristiano e la cultura ellenica. Ciò ha avuto un impatto duraturo sulle Chiese dell'Oriente e dell'Occidente. I Padri Greci ci hanno lasciato un prezioso tesoro dal quale la Chiesa continua ad attingere ricchezze antiche e nuove (cf. *Mt* 13, 52).

La lezione del chicco di grano che muore per portare frutto ha pure un riscontro nella vita di sant'Andrea. La tradizione ci racconta che egli seguì il destino del suo Signore e Maestro, finendo i propri giorni a Patrasso, in Grecia. Come Pietro, egli subì il martirio su una croce, quella diagonale che veneriamo oggi come la croce di sant'Andrea. Dal suo esempio apprendiamo che il cammino di ogni singolo cristiano, come quello della Chiesa tutta intera, porta a vita nuova, alla vita eterna, attraverso l'imitazione di Cristo e l'esperienza della croce.

Nel corso della storia, entrambe le Chiese di Roma e di Costantinopoli hanno spesso sperimentato la lezione del chicco di grano. Insieme noi veneriamo molti dei medesimi martiri il cui sangue, secondo le celebri parole di Tertulliano, è divenuto seme di nuovi cristiani.³ Con loro, condividiamo la stessa speranza che obbliga la Chiesa a proseguire « il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio ».⁴ Per parte sua, anche il secolo appena trascorso ha visto coraggiosi testimoni della fede, sia in Oriente sia in Occidente. Anche oggi vi sono molti di tali testimoni in diverse parti del mondo. Li ricordiamo nella nostra preghiera e, in ogni modo possibile, offriamo loro il nostro sostegno, mentre chiediamo con

³ TERTULLIANO, *Apologeticum*, 50, 13.

⁴ CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, n. 8. Cf. S. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, 18, 51, 2.

insistenza a tutti i leader del mondo di rispettare la libertà religiosa come diritto umano fondamentale.

La Divina Liturgia alla quale abbiamo partecipato è stata celebrata secondo il rito di san Giovanni Crisostomo. La croce e la risurrezione di Gesù Cristo sono state rese misticamente presenti. Per noi cristiani questo è sorgente e segno di una speranza costantemente rinnovata. Troviamo tale speranza magnificamente espressa nell'antico testo conosciuto come *Passione di sant'Andrea*: «Ti saluto, o Croce, consacrata dal Corpo di Cristo e adorna delle sue membra come di pietre preziose. Che i fedeli conoscano la tua gioia, e i doni che in te sono conservati».

Questa fede nella morte redentrice di Gesù sulla croce e questa speranza che Cristo risorto offre all'intera famiglia umana, sono da noi tutti condivise, ortodossi e cattolici. Che la nostra preghiera ed attività quotidiane siano ispirate dal fervente desiderio non soltanto di essere presenti alla Divina Liturgia, ma di essere in grado di celebrarla insieme, per prendere parte all'unica mensa del Signore, condividendo il medesimo pane e lo stesso calice. Che il nostro incontro odierno serva come spinta e gioiosa anticipazione del dono della piena comunione. E che lo Spirito di Dio ci accompagni nel nostro cammino!

RIVELARE COLUI CHE LA CHIESA NON PUÒ NASCONDERE*

Al termine del mio viaggio pastorale in Turchia, sono lieto di incontrare la comunità cattolica di Istanbul e di celebrare con essa l'Eucaristia per rendere grazie al Signore di tutti i suoi doni. Desidero salutare anzitutto il Patriarca di Costantinopoli, Sua Santità Bartolomeo I, come anche il Patriarca armeno, Sua Beatitudine Mesrob II, Fratelli venerati, che hanno voluto unirsi a noi per questa celebrazione. Esprimo loro la mia profonda gratitudine per questo gesto fraterno che onora tutta la comunità cattolica.

Cari Fratelli e Figli della Chiesa cattolica, Vescovi, presbiteri e diaconi, religiosi, religiose e laici, appartenenti alle differenti comunità della città e ai diversi riti della Chiesa, vi saluto tutti con gioia, riducendo per voi le parole di san Paolo ai Galati: «Grazia a voi e pace da parte di Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!» (*Ga* 1, 3). Desidero ringraziare le Autorità civili qui presenti per la loro cortese accoglienza, in particolare tutti coloro che hanno permesso che questo viaggio potesse realizzarsi. Saluto infine i rappresentanti delle altre comunità ecclesiali e delle altre religioni che hanno voluto essere presenti fra noi. Come non pensare ai diversi eventi che hanno forgiato proprio qui la nostra storia comune? Al tempo stesso sento il dovere di ricordare in modo speciale i tanti testimoni del Vangelo di Cristo che ci spronano a lavorare insieme per l'unità di tutti i suoi discepoli, nella verità e nella carità!

In questa cattedrale dello Spirito Santo, desidero rendere grazie a Dio per tutto ciò che egli ha compiuto nella storia degli uomini e invocare su tutti i doni dello Spirito di santità. Come ci ha ricordato ora san Paolo, lo Spirito è la sorgente permanente della nostra fede e della nostra unità. Egli suscita in noi la vera conoscenza di Gesù e pone sulle nostre labbra le parole della fede affinché noi possiamo riconoscere il

* Homilia die 1 decembris 2006 Constantinopoli in ecclesia cathedrali Spiritus Sancti Latinorum habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 dicembre 2006).

Signore. Gesù l'aveva già detto a Pietro dopo la Confessione della fede di Cesarea: « Beato te, Simone figlio di Giona: perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli » (*Mt* 16, 17). Sì, siamo beati quando lo Spirito Santo ci apre alla gioia di credere e quando ci fa entrare nella grande famiglia dei cristiani, la sua Chiesa, così molteplice nella varietà dei doni, delle funzioni e delle attività, e nello stesso tempo già una, « poiché è sempre lo stesso Dio che agisce in tutti ». San Paolo aggiunge: « Ciascuno riceve il dono di manifestare lo Spirito in vista del bene di tutti ». Manifestare lo Spirito, vivere secondo lo Spirito, non significa vivere soltanto per sé, ma vuol dire imparare a conformarsi costantemente allo stesso Cristo Gesù, divenendo alla sua sequela servitore dei propri fratelli. Ecco un insegnamento molto concreto per ciascuno di noi, Vescovi, chiamati dal Signore a condurre il suo popolo facendoci servitori sulle sue orme; questo vale anche per tutti i ministri del Signore come anche per tutti i fedeli: ricevendo il sacramento del Battesimo, siamo stati tutti immersi nella morte e resurrezione del Signore, « siamo stati dissetati dall'unico Spirito », e la vita di Cristo è diventata la nostra affinché viviamo come lui, affinché amiamo i nostri fratelli come lui ci ha amati (cf. *Gv* 13, 34).

Ventisette anni fa, in questa stessa cattedrale, il mio predecessore il Servo di Dio Giovanni Paolo II auspicava che l'alba del nuovo millennio potesse « sorgere su una Chiesa che ha ritrovato la sua piena unità, per meglio testimoniare, in mezzo alle esacerbate tensioni del mondo, il trascendente amore di Dio, manifestato nel Figlio Gesù Cristo ».¹ Questo auspicio non si è ancora realizzato, ma il desiderio del Papa è sempre lo stesso e ci spinge, noi tutti discepoli di Cristo che avanziamo con le nostre lentezze e le nostre povertà sul cammino che conduce all'unità, ad agire incessantemente « in vista del bene di tutti », ponendo la prospettiva ecumenica al primo posto delle nostre preoccupazioni ecclesiali. Vivremo allora realmente secondo lo Spirito di Gesù, al servizio del bene di tutti.

¹ *Omelia nella Cattedrale di Istanbul*, n. 5 (cf. *L'Osservatore Romano*, 30 novembre 1979).

Riuniti questa mattina in questa casa di preghiera consacrata al Signore, come non evocare l'altra bella immagine che adopera san Paolo per parlare della Chiesa, quella della costruzione le cui pietre sono tutte unite, strette le une alle altre per formare un solo edificio, e la cui pietra angolare, sulla quale tutto poggia, è Cristo? È lui la sorgente della nuova vita che ci è donata dal Padre, nello Spirito Santo. Il Vangelo di san Giovanni l'ha appena proclamato: «Fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno». Quest'acqua zampillante, questa acqua viva che Gesù ha promesso alla Samaritana, i profeti Zaccaria ed Ezechiele la vedevano sorgere dal lato del tempio, per rigenerare le acque del Mar morto: immagine meravigliosa della promessa di vita che Dio ha sempre fatto al suo popolo e che Gesù è venuto a compiere. In un mondo dove gli uomini hanno tanta difficoltà a dividere tra loro i beni della terra e dove ci si inizia a preoccupare giustamente per la scarsità dell'acqua, questo bene così prezioso per la vita del corpo, la Chiesa si scopre ricca di un bene ancora più grande. Corpo del Cristo essa ha ricevuto il compito di annunciare il suo Vangelo fino ai confini della terra (cf. *Mt* 28, 19), vale a dire di trasmettere agli uomini e alle donne di questo tempo una buona novella che non solo illumina ma cambia la loro vita, fino a passare e vincere la morte stessa. Questa Buona Novella non è soltanto una Parola, ma è una Persona, Cristo stesso, risorto, vivo! Con la grazia dei Sacramenti, l'acqua che è scaturita dal suo costato aperto sulla croce è diventata una fonte che zampilla, « fiumi d'acqua viva », un dono che nessuno può arrestare e che ridona vita. Come i cristiani potrebbero trattenere soltanto per loro ciò che hanno ricevuto? Come potrebbero confiscare questo tesoro e nascondere questa fonte? La missione della Chiesa non consiste nel difendere poteri, né ottenere ricchezze; la sua missione è di donare Cristo, di partecipare la Vita di Cristo, il bene più prezioso dell'uomo che Dio stesso ci dà nel suo Figlio.

Fratelli e Sorelle, le vostre comunità conoscono l'umile cammino di accompagnamento di ogni giorno con quelli che non condividono la nostra fede ma che dichiarano « di avere la fede di Abramo e che adorano con noi il Dio uno e misericordioso ». ² Sapete bene che la

² CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, n. 16.

Chiesa non vuole imporre nulla a nessuno, e che chiede semplicemente di poter vivere liberamente per rivelare Colui che essa non può nascondere, Cristo Gesù che ci ha amati fino alla fine sulla Croce e che ci ha dato il suo Spirito, presenza viva di Dio in mezzo a noi e nel più profondo di noi stessi. Siate sempre aperti allo Spirito di Cristo e, pertanto, siate attenti a quelli che hanno sete di giustizia, di pace, di dignità, di considerazione per essi stessi e per i loro fratelli. Vivete tra voi secondo la parola del Signore: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13, 35). Fratelli e Sorelle, affidiamo in questo momento il nostro desiderio di servire il Signore alla Vergine Maria, Madre di Dio e Serva del Signore. Ella ha pregato nel cenacolo insieme con la comunità primitiva, in attesa della Pentecoste. Insieme con lei preghiamo ora Cristo Signore: Invia il tuo Spirito Santo, Signore, su tutta la Chiesa; che egli abiti ciascuno dei suoi membri e che faccia di loro messaggeri del tuo Vangelo! Amen.

IL DIO CHE VIENE*

La prima antifona di questa celebrazione vespertina si pone come apertura del tempo di Avvento e risuona come antifona dell'intero anno liturgico. Riascoltiamola: « Date l'annunzio ai popoli: Ecco, Dio viene, il nostro Salvatore ». All'inizio di un nuovo ciclo annuale, la liturgia invita la Chiesa a rinnovare il suo annuncio a tutte le genti e lo riassume in due parole: « Dio viene ». Questa espressione così sintetica contiene una forza di suggestione sempre nuova. Fermiamoci un momento a riflettere: non viene usato il passato – Dio è venuto –, né il futuro – Dio verrà –, ma il presente: « Dio viene ». Si tratta, a ben vedere, di un presente continuo, cioè di un'azione sempre in atto: è avvenuta, avviene ora e avverrà ancora. In qualunque momento, « Dio viene ». Il verbo « venire » appare qui come un verbo « teologico », addirittura « teologale », perché dice qualcosa che riguarda la natura stessa di Dio. Annunciare che « Dio viene » equivale, pertanto, ad annunciare semplicemente Dio stesso, attraverso un suo tratto essenziale e qualificante: il suo essere il Dio-che-viene.

L'Avvento richiama i credenti a prendere coscienza di questa verità e ad agire in conseguenza. Risuona come un appello salutare nel ripetersi dei giorni, delle settimane, dei mesi: Svegliati! Ricordati che Dio viene! Non ieri, non domani, ma oggi, adesso! L'unico vero Dio, « il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe », non è un Dio che se ne sta in cielo, disinteressato a noi e alla nostra storia, ma è il-Dio-che-viene. È un Padre che mai smette di pensare a noi e, nel rispetto estremo della nostra libertà, desidera incontrarci e visitarci; vuole venire, dimorare in mezzo a noi, restare con noi. Il suo « venire » è spinto dalla volontà di liberarci dal male e dalla morte, da tutto ciò che impedisce la nostra vera felicità. Dio viene a salvarci.

I Padri della Chiesa osservano che il « venire » di Dio – continuo e, per così dire, connaturale al suo stesso essere – si concentra nelle

* Homilia die 2 decembris 2006 in Basilica Vaticana habita in celebratione I Vesperum Dominicae I Adventus (cf. *L'Osservatore Romano*, 3 dicembre 2006).

due principali venute di Cristo, quella della sua Incarnazione e quella del suo ritorno glorioso alla fine della storia.¹ Il tempo di Avvento vive tutto di questa polarità. Nei primi giorni l'accento cade sull'attesa dell'ultima venuta del Signore, come dimostrano anche i testi dell'odierna celebrazione vespertina. Avvicinandosi poi il Natale, prevarrà invece la memoria dell'avvenimento di Betlemme, per riconoscere in esso la «pienezza del tempo». Tra queste due venute «manifeste» se ne può individuare una terza, che san Bernardo chiama «intermedia» e «occulta», la quale avviene nell'anima dei credenti e getta come un «ponte» tra la prima e l'ultima. «Nella prima – scrive san Bernardo – Cristo fu nostra redenzione, nell'ultima si manifesterà come nostra vita, in questa è nostro riposo e nostra consolazione».² Per quella venuta di Cristo, che potremmo chiamare «incarnazione spirituale», l'archetipo è sempre Maria. Come la Vergine Madre custodì nel suo cuore il Verbo fatto carne, così ogni singola anima e l'intera Chiesa sono chiamate, nel loro pellegrinaggio terreno, ad attendere il Cristo che viene e ad accoglierlo con fede ed amore sempre rinnovati.

La liturgia dell'Avvento pone così in luce come la Chiesa dia voce all'attesa di Dio profondamente inscritta nella storia dell'umanità; un'attesa purtroppo spesso soffocata o deviata verso false direzioni. Corpo misticamente unito a Cristo Capo, la Chiesa è sacramento, cioè segno e strumento efficace anche di questa attesa di Dio. In una misura nota a Lui solo la comunità cristiana può affrettarne l'avvento finale, aiutando l'umanità ad andare incontro al Signore che viene. E fa questo prima di tutto, ma non solo, con la preghiera. Essenziali e inseparabili dalla preghiera sono poi le «buone opere», come ricorda l'orazione di questa Prima Domenica d'Avvento, con la quale chiediamo al Padre celeste di suscitare in noi «la volontà di andare incontro con le buone opere» al Cristo che viene. In questa prospettiva l'Avvento è più che mai adatto ad essere un tempo vissuto in comunione con tutti coloro – e grazie a Dio sono tanti – che sperano in un

¹ Cf. CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi mistagogiche*, 15, 1: PG 33, 870.

² S. BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Discorsi sull'Avvento*, V, 1.

mondo più giusto e più fraterno. In questo impegno per la giustizia possono in qualche misura ritrovarsi insieme uomini di ogni nazionalità e cultura, credenti e non credenti. Tutti infatti sono animati da un anelito comune, seppure diverso nelle motivazioni, verso un futuro di giustizia e di pace.

La pace è la meta a cui aspira l'intera umanità! Per i credenti « pace » è uno dei più bei nomi di Dio, che vuole l'intesa di tutti i suoi figli, come ho avuto modo di ricordare anche nel pellegrinaggio dei giorni scorsi in Turchia. Un canto di pace è risuonato nei cieli quando Dio si è fatto uomo ed è nato da donna, nella pienezza dei tempi (cf. *Gal* 4, 4). Iniziamo dunque questo nuovo Avvento – tempo donatoci dal Signore del tempo – risvegliando nei nostri cuori l'attesa del Dio-che-viene e la speranza che il suo Nome sia santificato, che venga il suo Regno di giustizia e di pace, che sia fatta la sua Volontà come in Cielo, così in terra.

Lasciamoci guidare, in questa attesa, dalla Vergine Maria, Madre del Dio-che-viene, Madre della Speranza. Ella, che tra pochi giorni celebreremo Immacolata, ci ottenga di essere trovati santi e immacolati nell'amore alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo, al quale, con il Padre e lo Spirito Santo, sia lode e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

MADRE E VIGILE CUSTODE*

O Maria, Vergine Immacolata, anche quest'anno, ci ritroviamo con amore filiale ai piedi di questa tua immagine per rinnovarti l'omaggio della comunità cristiana e della città di Roma. Qui sostiamo in preghiera, seguendo la tradizione inaugurata dai Papi precedenti, nel giorno solenne in cui la liturgia celebra la tua Immacolata Concezione, mistero che è fonte di gioia e di speranza per tutti i redenti. ti salutiamo e ti invochiamo con le parole dell'Angelo: «piena di grazia» (Lc 1, 28), il nome più bello, con il quale Dio stesso ti ha chiamata sin dall'eternità.

«*Piena di grazia*» tu sei, Maria, colma dell'amore divino dal primo istante della tua esistenza, provvidenzialmente predestinata ad essere la Madre del Redentore, ed intimamente associata a Lui nel mistero della salvezza. Nella tua Immacolata Concezione rifulge la vocazione dei discepoli di Cristo, chiamati a diventare, con la sua grazia, santi e immacolati nell'amore (cf. Ef 1, 4). In te brilla la dignità di ogni essere umano, che è sempre prezioso agli occhi del Creatore. Chi a te volge lo sguardo, o Madre Tutta Santa, non perde la serenità, per quanto dure possano essere le prove della vita. Anche se triste è l'esperienza del peccato, che deturpa la dignità di figli di Dio, chi a te ricorre riscopre la bellezza della verità e dell'amore, e ritrova il cammino che conduce alla casa del Padre.

«*Piena di grazia*» tu sei, Maria, che accogliendo con il tuo «sì» i progetti del Creatore, ci hai aperto la strada della salvezza. Alla tua scuola, insegnaci a pronunciare anche noi il nostro «sì» alla volontà del Signore. Un «sì» che si unisce al tuo «sì» senza riserve e senza ombre, di cui il Padre celeste ha voluto aver bisogno per generare l'Uomo nuovo, il Cristo, unico Salvatore del mondo e della storia. Dacci il coraggio di dire «no» agli inganni del potere, del denaro, del piacere; ai guadagni disonesti, alla corruzione e all'ipocrisia, all'ego-

* Oratio die 8 decembris 2006 apud sacram imaginem Immaculatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis in Urbe dicta (cf. *L'Osservatore Romano*, 9-10 dicembre 2006).

smo e alla violenza. «No» al Maligno, principe ingannatore di questo mondo. «Sì» a Cristo, che distrugge la potenza del male con l'onnipotenza dell'amore. Noi sappiamo che solo cuori convertiti all'Amore, che è Dio, possono costruire un futuro migliore per tutti.

«*Piena di grazia*» tu sei, Maria! Il tuo nome è per tutte le generazioni pegno di sicura speranza. Sì! Perché, come scrive il sommo poeta Dante, per noi mortali tu «sei di speranza fontana vivace» (*Paradiso*, XXXIII, 12). A questa fonte, alla sorgente del tuo Cuore immacolato, ancora una volta veniamo pellegrini fiduciosi ad attingere fede e consolazione, gioia e amore, sicurezza e pace.

Vergine «piena di grazia», móstrati Madre tenera e premurosa per gli abitanti di questa tua città, perché l'autentico spirito evangelico ne animi ed orienti i comportamenti; móstrati Madre e vigile custode per l'Italia e per l'Europa, affinché dalle antiche radici cristiane sappiano i popoli trarre nuova linfa per costruire il loro presente e il loro futuro; móstrati Madre provvida e misericordiosa per il mondo intero, perché, nel rispetto dell'umana dignità e nel ripudio di ogni forma di violenza e di sfruttamento, vengano poste basi salde per la civiltà dell'amore. Móstrati Madre specialmente per quanti ne hanno maggiormente bisogno: per gli indifesi, per gli emarginati e gli esclusi, per le vittime di una società che troppo spesso sacrifica l'uomo ad altri scopi e interessi.

Móstrati Madre di tutti, o Maria, e donaci Cristo, la speranza del mondo! «*Monstra te esse Matrem*», o Vergine Immacolata, piena di grazia! Amen!

UNA CHIESA DI PIETRE VIVE*

Sono lieto di essere tra voi per la dedicazione di questa nuova bella chiesa parrocchiale: la prima che, da quando ho assunto l'ufficio di Vescovo di Roma, dedico al Signore. La solenne liturgia della dedicazione di una chiesa è momento di intensa e comune gioia spirituale per tutto il popolo di Dio che vive nel territorio: a questa vostra gioia mi unisco con tutto il cuore. [...] Questa parrocchia viene inaugurata durante il periodo di Avvento che, ormai da sedici anni, la Diocesi di Roma dedica alla sensibilizzazione e alla raccolta di fondi per la realizzazione delle nuove chiese nelle periferie della città. Essa si va ad aggiungere agli oltre cinquanta complessi parrocchiali già realizzati in questi anni grazie allo sforzo economico del Vicariato, al contributo di tanti fedeli e all'attenzione delle autorità civili. Chiedo a tutti i fedeli e cittadini di buona volontà di proseguire in questo impegno con generosità, affinché i quartieri che ancora ne sono privi possano avere al più presto la sede della loro parrocchia. Soprattutto nel nostro contesto sociale largamente secolarizzato, la parrocchia è un faro che irradia la luce della fede e viene incontro così ai desideri più profondi e veri del cuore dell'uomo, dando significato e speranza alla vita delle persone e delle famiglie.

Saluto il vostro Parroco, i sacerdoti suoi collaboratori, i membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale e gli altri laici impegnati nelle varie attività pastorali. Saluto con affetto ciascuno di voi. La vostra comunità è viva e giovane! Giovane per la sua fondazione, avvenuta nel 1989, e ancor più per l'effettivo inizio delle sue attività. Giovane perché in questo quartiere del Torrino Nord è giovane la grande maggioranza delle famiglie e sono quindi numerosi i bambini e i ragazzi. Alla vostra comunità, pertanto, compete l'arduo e affascinante compito di educare i propri figli alla vita e alla gioia della fede. Confido che in-

* Homilia die 8 decembris 2006 in dedicatione ecclesiae paroecialis Deo sub titulo Beatae Mariae Virginis Evangelizationis Stellae in Urbe habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 9-10 dicembre 2006).

sieme, in spirito di sincera comunione, vi impegnerete nella preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana e aiuterete i vostri ragazzi, che d'ora in poi potranno trovare qui locali accoglienti e strutture adeguate, a crescere nell'amore e nella fedeltà al Signore.

Cari fratelli e sorelle, stiamo dedicando una chiesa, un edificio in cui Dio e l'uomo vogliono incontrarsi; una casa che ci riunisce, in cui si è attratti verso Dio, ed essere insieme con Dio ci unisce reciprocamente. Le tre letture di questa liturgia solenne vogliono mostrarci sotto aspetti molto diversi il significato di un edificio sacro come casa di Dio e come casa degli uomini. Tre grandi temi, in queste tre letture che abbiamo sentito, ci stanno davanti: la Parola di Dio che raccoglie gli uomini, nella prima lettura; la città di Dio che, al contempo, appare come sposa, nella seconda ed infine la confessione di Gesù Cristo come Figlio di Dio incarnato, espressa per primo da Pietro, che ha posto così l'inizio di quella Chiesa viva che si manifesta nell'edificio materiale di ogni chiesa. Ascoltiamo ora un po' più da vicino che cosa ci dicono le tre letture.

C'è innanzitutto il racconto della riedificazione del popolo di Israele, della città santa Gerusalemme e del tempio dopo il ritorno dall'esilio. Dopo il grande ottimismo del rimpatrio, il popolo arrivato si vede davanti a un paese deserto. Come riedificarlo? La ricostruzione esterna, così necessaria, non può progredire, se prima non viene ricostituito il popolo stesso come popolo, se non diventa operante un criterio comune di giustizia che unisca tutti e regoli la vita e l'attività di ciascuno. Il popolo ritornato ha bisogno, per così dire, di una « costituzione », di una legge fondamentale per la sua vita. E sa che questa costituzione, se deve essere giusta e duratura, se in definitiva deve portare alla giustizia, non può essere frutto di una sua autonoma invenzione. La vera giustizia non può essere inventata dall'uomo: essa deve piuttosto essere scoperta. Deve, in altre parole, venire da Dio, che è la giustizia. La Parola di Dio, quindi, riedifica la città. Ciò che la lettura ci racconta, è un richiamare alla mente l'evento del Sinai. Un rendere presente l'avvenimento del Sinai: la santa Parola di Dio, che indica agli uomini la via della giustizia, viene solennemente letta

e spiegata. Così essa si rende presente come una forza che, dal di dentro, edifica nuovamente il Paese. Questo avviene nel giorno di capodanno. La Parola di Dio inaugura un nuovo anno, inaugura una nuova ora della storia. Sempre la Parola di Dio è forza di rinnovamento che dà senso ed ordine al nostro tempo. Alla fine della lettura sta la gioia: gli uomini vengono invitati al banchetto solenne; vengono esortati a far dono a coloro che nulla hanno e ad unire così tutti nella comunione della gioia che si basa sulla Parola di Dio. L'ultima parola di questa lettura è la bella espressione: la gioia del Signore è la nostra forza. Credo che non sia difficile vedere come queste parole dell'Antico Testamento siano per noi ora una realtà. L'edificio della chiesa esiste perché la Parola di Dio possa essere ascoltata, spiegata e compresa in mezzo a noi; esiste, perché la Parola di Dio operi fra noi come forza che crea giustizia ed amore. Esiste, in particolare, perché in esso possa cominciare la festa a cui Dio vuol far partecipare l'umanità non solo alla fine dei tempi ma già ora. Esiste, perché venga destata in noi la conoscenza del giusto e del bene, e non c'è altra fonte per conoscere e dar forza a questa conoscenza del giusto e del bene se non la Parola di Dio. Esiste, perché noi impariamo a vivere la gioia del Signore che è la nostra forza. Preghiamo il Signore di renderci lieti della sua Parola; di renderci lieti della fede, perché questa gioia rinnovi noi stessi e il mondo!

La lettura della Parola di Dio, il rinnovamento della rivelazione del Sinai dopo l'esilio, servì, quindi, allora alla comunione con Dio e fra gli uomini. Questa comunione si esprime nella riedificazione del tempio, della città e delle sue mura. Parola di Dio e edificazione della città, nel *Libro di Neemia*, sono in stretta relazione: da una parte, senza la Parola di Dio non c'è né città né comunità; dall'altra parte, la Parola di Dio non resta solo discorso, ma conduce ad edificare, è una Parola che costruisce. I testi seguenti nel libro di Neemia sulla costruzione delle mura della città appaiono, ad una prima lettura nei loro particolari, molto concreti e persino prosaici. Tuttavia costituiscono un tema veramente spirituale e teologico. Una parola profetica di quell'epoca dice che Dio stesso fa da muro di fuoco intorno a Geru-

salemme (cf. *Zc* 2, 8-9). Dio stesso è la difesa vivente della città, non solo in quel tempo, ma sempre. Così il racconto anticotestamentario ci introduce nella visione dell'*Apocalisse* che abbiamo ascoltato come seconda lettura. Vorrei mettere in luce solo due aspetti di questa visione. La città è sposa. Non è semplicemente un edificio di pietra. Tutto ciò che, in grandiose immagini, si dice sulla città rimanda a qualcosa di vivo: alla Chiesa di pietre vive, in cui già ora si forma la città futura. Rimanda al popolo nuovo che, nella frazione del pane, diventa un solo corpo con Cristo (cf. *1 Cor* 10, 16-17). Come l'uomo e la donna nel loro amore diventano «una carne sola», così Cristo e l'umanità raccolta nella Chiesa diventano mediante l'amore di Cristo «un solo spirito» (cf. *1 Cor* 6, 17; *Ef* 5, 29ss). Paolo chiama Cristo il nuovo, l'ultimo Adamo: l'uomo definitivo. E lo chiama «spirito datore di vita» (*1 Cor* 15, 45). Con Lui diventiamo una cosa sola; insieme con Lui, la Chiesa diventa spirito datore di vita. La Città Santa, in cui non esiste più un tempio perché è inabitata da Dio, è l'immagine di questa comunità che si forma a partire da Cristo. L'altro aspetto che vorrei menzionare sono i dodici basamenti della città, sopra i quali sono i nomi dei dodici Apostoli. I basamenti della città non sono pietre materiali, ma esseri umani, sono gli Apostoli con la testimonianza della loro fede. Gli Apostoli rimangono i fondamenti portanti della nuova città, della Chiesa, mediante il ministero della successione apostolica: mediante i Vescovi. Le candeline che accendiamo sulle pareti della chiesa nei luoghi dove saranno fatte le unzioni richiamano, appunto, gli Apostoli: la loro fede è la vera luce che illumina la Chiesa. E al contempo è il fondamento sul quale essa poggia. La fede degli Apostoli non è una cosa antiquata. Poiché è verità, è fondamento su cui stiamo, è luce per la quale vediamo.

Veniamo al Vangelo. Quante volte l'abbiamo ascoltato! La professione di fede di Pietro è il fondamento incrollabile della Chiesa. Con Pietro diciamo a Gesù: «Tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivente». La Parola di Dio non è soltanto parola. In Gesù Cristo essa è presente in mezzo a noi come Persona. Questo è lo scopo più profondo dell'esistenza di questo edificio sacro: la chiesa esiste perché in essa incon-

triamo Cristo, il Figlio del Dio vivente. Dio ha un volto. Dio ha un nome. In Cristo, Dio si è fatto carne e si dona a noi nel mistero della santissima Eucaristia. La Parola è carne. Si dona a noi sotto le apparenze del pane e diventa così veramente il Pane di cui viviamo. Noi uomini viviamo della Verità. Questa Verità è Persona: essa ci parla e noi parliamo ad essa. La chiesa è il luogo d'incontro con il Figlio del Dio vivente e così è il luogo d'incontro tra di noi. È questa la gioia che Dio ci dà: che Egli si è fatto uno di noi, che noi possiamo quasi toccarlo e che Egli vive con noi. La gioia di Dio realmente è la nostra forza.

Così il Vangelo finalmente ci introduce nell'ora che stiamo oggi vivendo. Ci conduce verso Maria, che qui onoriamo come Stella dell'Evangelizzazione. Nell'ora decisiva della storia umana, Maria ha offerto a Dio se stessa, il suo corpo e la sua anima, come dimora. In lei e da lei il Figlio di Dio ha assunto la carne. Per mezzo di lei la Parola si è fatta carne (cf. *Gv* 1, 14). Così Maria ci dice che cosa è l'Avvento: andare incontro al Signore che ci viene incontro. AspettarLo, ascoltarLo, guardarLo. Maria ci dice, per quale scopo esistono gli edifici delle chiese: esistono perché dentro di noi si faccia spazio alla Parola di Dio; perché dentro di noi e per mezzo di noi la Parola possa anche oggi farsi carne. Così la salutiamo come Stella dell'Evangelizzazione: Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi, affinché viviamo il Vangelo. Aiutaci a non nascondere la luce del Vangelo sotto il moggio della nostra poca fede. Aiutaci ad essere, in virtù del Vangelo, luce per il mondo, perché gli uomini possano vedere il bene e rendere gloria al Padre che è nei cieli (cf. *Mt* 5, 14ss). Amen!

MORÌ, COME CRISTO,
PERDONANDO E PREGANDO PER I SUOI UCCISORI*

All'indomani della solennità del Natale, celebriamo oggi la festa di santo Stefano, diacono e primo martire. A prima vista l'accostamento del ricordo del « Protomartire » alla nascita del Redentore può lasciare stupiti, perché colpisce il contrasto tra la pace e la gioia di Betlemme e il dramma di Stefano, lapidato a Gerusalemme nella prima persecuzione contro la Chiesa nascente. In realtà, l'apparente stridore viene superato se consideriamo più in profondità il mistero del Natale. Il Bambino Gesù, che giace nella grotta, è l'Unigenito Figlio di Dio fattosi uomo. Egli salverà l'umanità morendo in croce. Ora lo vediamo in fasce nel presepe; dopo la sua crocifissione sarà nuovamente avvolto da bende e deposto in un sepolcro. Non a caso l'iconografia natalizia rappresentava talvolta il divino Neonato adagiato in un piccolo sarcofago, ad indicare che il Redentore nasce per morire, nasce per dare la vita in riscatto per tutti.

Santo Stefano fu il primo a seguire le orme di Cristo con il martirio; morì, come il divino Maestro, perdonando e pregando per i suoi uccisori (cf. *At* 7, 60). Nei primi quattro secoli del cristianesimo, tutti i santi venerati dalla Chiesa erano martiri. Si tratta di uno stuolo innumerevole, che la liturgia chiama 'la candida schiera dei martiri', *martyrum candidatus exercitus*. La loro morte non incuteva paura e tristezza, ma entusiasmo spirituale che suscitava sempre nuovi cristiani. Per i credenti, il giorno della morte, ed ancor più il giorno del martirio, non è la fine di tutto, bensì il « transito » verso la vita immortale, è il giorno della nascita definitiva, in latino *dies natalis*. Si comprende allora il legame che esiste tra il *dies natalis* di Cristo e il *dies natalis* di Santo Stefano. Se Gesù non fosse nato sulla terra, gli uomini non avrebbero potuto nascere al Cielo. Proprio perché Cristo è nato, noi possiamo « rinascere »!

* Allocutio die 26 decembris 2006 in Festo sancti Stephani, protomartyris, occasione precatationis « Angelus Domini » habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 dicembre 2006).

Maria, che strinse fra le braccia il Redentore a Betlemme, soffrì anche Lei un martirio interiore. Condivise la sua passione e dovette, ancora una volta, prenderlo tra le sue braccia una volta schiodato dalla croce. A questa Madre, che ha conosciuto la gioia della nascita e lo strazio della morte del suo divin Figlio, affidiamo quanti sono perseguitati e soffrono, in vario modo, per testimoniare e servire il Vangelo. Con speciale vicinanza spirituale, penso anche a quei cattolici che mantengono la propria fedeltà alla Sede di Pietro senza cedere a compromessi, a volte anche a prezzo di gravi sofferenze. Tutta la Chiesa ne ammira l'esempio e prega perché essi abbiano la forza di perseverare, sapendo che le loro tribolazioni sono fonte di vittoria, anche se al momento possono sembrare un fallimento.

A tutti ancora una volta, buon Natale!

LA FAMIGLIA, PRIMA E ORDINARIA VIA DELL'INCONTRO DI DIO CON L'UMANITÀ*

In quest'ultima domenica dell'anno celebriamo la festa della Santa Famiglia di Nazareth. Con gioia rivolgo un saluto a tutte le famiglie del mondo, augurando loro la pace e l'amore che Gesù ci ha donato, venendo tra noi nel Natale. Nel Vangelo non troviamo discorsi sulla famiglia, ma un avvenimento che vale più di ogni parola: Dio ha voluto nascere e crescere in una famiglia umana. In questo modo l'ha consacrata come prima e ordinaria via del suo incontro con l'umanità. Nella vita trascorsa a Nazareth, Gesù ha onorato la Vergine Maria e il giusto Giuseppe, rimanendo sottomesso alla loro autorità per tutto il tempo della sua infanzia e adolescenza (cf. *Lc 2*, 51-52). In tal modo ha messo in luce il valore primario della famiglia nell'educazione della persona. Da Maria e Giuseppe Gesù è stato introdotto nella comunità religiosa, frequentando la sinagoga di Nazareth. Con loro ha imparato a fare il pellegrinaggio a Gerusalemme, come narra il brano evangelico che l'odierna liturgia propone alla nostra meditazione. Quando ebbe dodici anni, rimase nel Tempio, e i suoi genitori impiegarono ben tre giorni per ritrovarlo. Con quel gesto fece loro comprendere che egli si doveva «occupare delle cose del Padre suo», cioè della missione affidatagli da Dio (cf. *Lc 2*, 41-52).

Questo episodio evangelico rivela la più autentica e profonda vocazione della famiglia: quella cioè di accompagnare ogni suo componente nel cammino di scoperta di Dio e del disegno che Egli ha predisposto nei suoi riguardi. Maria e Giuseppe hanno educato Gesù prima di tutto con il loro esempio: nei suoi Genitori, Egli ha conosciuto tutta la bellezza della fede, dell'amore per Dio e per la sua Legge, come pure le esigenze della giustizia, che trova pieno compimento nell'amore (cf. *Rm 13*, 10). Da loro ha imparato che in primo luogo occorre fare la volontà di Dio, e che il legame spirituale vale più di

* Allocutio die 31 decembris 2006 in Festo sanctae Familiae Nazareth occasione precatationis «Angelus Domini» habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 1° gennaio 2007).

quello del sangue. La santa Famiglia di Nazareth è veramente il « prototipo » di ogni famiglia cristiana che, unita nel Sacramento del matrimonio e nutrita dalla Parola e dall'Eucaristia, è chiamata a realizzare la stupenda vocazione e missione di essere cellula viva non solo della società, ma della Chiesa, segno e strumento di unità per tutto il genere umano.

Invochiamo ora insieme la protezione di Maria Santissima e di san Giuseppe per ogni famiglia, specialmente per quelle in difficoltà. Le sostengano perchè sappiano resistere alle spinte disgregatrici di una certa cultura contemporanea, che mina le basi stesse dell'istituto familiare. Aiutino le famiglie cristiane ad essere, in ogni parte del mondo, immagine viva dell'amore di Dio.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

LA GIORNATA DI STUDIO 2006 NELL'ANNIVERSARIO DELLA *SACROSANCTUM CONCILIUM*

Appuntamento ormai consolidato della Congregazione, la Giornata di Studio celebrata in occasione dell'anniversario della Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* è approdata quest'anno alla sua terza edizione. Dopo avere con successo presentato nel 2004 la *editio typica altera* del *Martyrologium Romanum* e scandagliato nel 2005 alcune problematiche relative alla Musica sacra, il 1° dicembre 2006 è stato toccato un argomento di primario interesse liturgico: *La Messa domenicale per la santificazione del popolo cristiano*.

Considerata l'attualità e l'importanza del tema, ma, al tempo stesso, anche la sua intuibile frequentazione da parte del mondo degli studiosi di liturgia, si è preferito dare alla Giornata un carattere di condivisione di esperienze pastorali, anziché una impostazione accademica.

L'incontro è stato onorato dal Messaggio di profonda intensità del Santo Padre Benedetto XIV indirizzato al Cardinale Arinze, in cui viene formulato un saluto ai partecipanti e evidenziata ancora una volta la centralità dell'Eucaristia come pilastro fondamentale della domenica e di tutta la vita ecclesiale, dove si attua la santificazione del popolo cristiano. Se ne pubblica di seguito il testo.

Nella accogliente e prestigiosa sede della Sala del Sinodo in Vaticano, il Prefetto, Sua Eminenza il Cardinale Francis Arinze, ha tenuto una prolusione sulla Domenica come « patrimonio e sfida » per la Chiesa contemporanea, in cui sono state passate in rassegna le principali forme di un disagio che chiama l'intero mondo ecclesiale a una profonda riflessione e ad un costruttivo confronto.

In seguito, P. Stephan Horn, salvatoriano, ha illustrato, in una ricca conferenza, l'idea di Domenica « festa dell'Eucarestia » quale risulta emergere negli scritti del teologo Joseph Ratzinger, sacerdote e vescovo, precedenti alla sua elezione a Pontefice Romano.

Tali interventi hanno fatto da preambolo ad una vivace e stimolante tavola rotonda in cui quattro Vescovi provenienti da Paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa hanno presentato un resoconto della situazione nelle proprie Diocesi riguardo alla Messa domenicale, prospettando molti spunti di analisi in chiave di pastorale liturgica. Si sono alternati nella discussione S.E. Mons. Charles Palmer-Buckle, Arcivescovo di Accra (Ghana), S.E. Mons. Aloysius Sutrisnaatmaka, Vescovo di Palangkaraya (Indonesia), S.E. Mons. Raymond Centène, Vescovo di Vannes (Francia), S.E. Mons. Walter Mixa, Vescovo di Augsburg (Germania). Una riflessione finale del Prof. don Antonio Bermejo ha ribadito le linee essenziali delle posizioni della Chiesa in merito alla tematica, per lasciare poi spazio, in uno spirito di autentica e fraterna cordialità, alle domande e alle considerazioni dei presenti su quanto ascoltato e alle parole conclusive di S.E. Mons. Albert Malcolm Ranjith, Segretario del Dicastero, che hanno concluso la mattinata di lavori.

Tra i principali punti emersi dalle discussioni è la riaffermazione dell'assoluta centralità teologica, ecclesiologica e liturgica della celebrazione domenicale della Santa Messa, nonché della sua insostituibile valenza pastorale. Al cospetto di alcune situazioni in cui i Vescovi non sono in grado di assicurare ogni domenica la celebrazione della Messa per il popolo, molte altre ne esistono, in cui l'evidenza dell'Eucarestia percepita come autentico dono dovrebbe indurre Vescovi, sacerdoti, diaconi e fedeli a un cambiamento di mentalità e ad uno specifico impegno pastorale del clero che comporti, tra altre misure, una revisione dell'organizzazione culturale e una redistribuzione dei sacerdoti per meglio rispondere alle necessità del popolo fedele.

Al Venerato Fratello
il Signor Cardinale FRANCIS ARINZE
Prefetto della Congregazione
per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti

Sono lieto di far giungere il mio cordiale saluto a Lei ed ai partecipanti alla Giornata di Studio, promossa da codesto Dicastero, nell'anniversario della promulgazione della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*. Dopo aver riflettuto in passato sul Martirologio Romano e sulla Musica sacra, vi accingete ora ad approfondire il tema: *La Messa domenicale per la santificazione del popolo cristiano*. Si tratta di un argomento di grande attualità per le sue implicanze spirituali e pastorali.

Insegna il Concilio Vaticano II che «la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente “giorno del Signore” o “domenica”» (Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 106). La domenica rimane il fondamento germinale e, insieme, il nucleo primordiale dell'anno liturgico, che attinge la sua origine dalla risurrezione di Cristo, grazie alla quale sono stati impressi nel tempo i tratti dell'eternità. La domenica è, allora, per così dire, un frammento di tempo pervaso di eternità, perché la sua alba ha visto il Crocifisso risuscitato entrare vittorioso nella vita eterna.

Con l'evento della risurrezione, la creazione e la redenzione raggiungono il loro compimento. Nel «primo giorno dopo il sabato», le donne e poi i discepoli, incontrando il Risorto, compresero che quello era «il giorno fatto dal Signore» (*Sal* 117, 24), il «suo» giorno, il *dies Domini*. Così, infatti, lo canta la liturgia: «O giorno primo ed ultimo, giorno radioso e splendido del trionfo di Cristo».

Sin dalle origini, questo è stato un elemento stabile nella percezione del mistero della domenica: «Il Verbo – afferma Origene – ha trasferito la festa del sabato al giorno in cui è sorta la luce e ci ha dato come immagine del vero riposo il giorno della salvezza, la domenica, primo giorno della luce in cui il Salvatore del mondo, dopo aver

compiuto tutte le sue opere presso gli uomini, avendo vinto la morte, ha varcato le porte del cielo superando la creazione dei sei giorni e ricevendo il sabato beato e il riposo beatifico» (*Commento al Salmo 91*). Animato da questa consapevolezza, sant'Ignazio di Antiochia giunge ad affermare: «Noi non viviamo più secondo il sabato, ma apparteniamo alla domenica» (*Ad Magnesios*, 9, 1).

Per i primi cristiani la partecipazione alle celebrazioni domenicali costituiva la naturale espressione della loro appartenenza a Cristo, della comunione al suo Corpo mistico, nella gioiosa attesa del suo ritorno glorioso. Tale appartenenza si manifestò in maniera eroica nella vicenda dei martiri di Abitene, i quali affrontarono la morte esclamando: «*Sine dominico non possumus*», cioè senza riunirci insieme la domenica per celebrare l'Eucaristia non possiamo vivere.

Quanto più oggi va ribadita la sacralità del giorno del Signore e la necessità di partecipare alla Messa domenicale! Il contesto culturale in cui viviamo, segnato spesso dall'indifferenza religiosa e dal secolarismo che offusca l'orizzonte del trascendente, non deve far dimenticare che il Popolo di Dio, nato dall'Evento pasquale, ad esso deve ritornare come ad inesauribile sorgente, per comprendere sempre meglio i tratti della propria identità e le ragioni della propria esistenza. Il Concilio Vaticano II, dopo aver indicato l'origine della domenica, così prosegue: «In questo giorno i fedeli devono riunirsi insieme per ascoltare la Parola di Dio e partecipare all'Eucaristia, e così far memoria della Passione, della Risurrezione e della gloria del Signore Gesù e rendere grazie a Dio che li ha rigenerati per una speranza viva mediante la Risurrezione di Gesù Cristo dai morti» (Cost., *Sacrosanctum Concilium*, n. 106).

La domenica non è stata scelta dalla comunità cristiana, bensì dagli Apostoli, ed anzi da Cristo stesso, il quale in quel giorno, «il primo giorno della settimana», risorse ed apparve ai discepoli (cf. *Mt* 28, 1; *Mc* 16, 9; *Lc* 24, 1; *Gv* 20, 1.19; *At* 20, 7; *I Cor* 16, 2), rinnovando l'apparizione «otto giorni dopo» (*Gv* 20, 26). La domenica è il giorno in cui il Signore risuscitato si fa presente tra i suoi e li invita alla sua mensa e si partecipa a loro perché anch'essi, uniti e confor-

mati a Lui, possano nel modo debito rendere culto a Dio. Mentre, pertanto, incoraggio ad approfondire sempre più l'importanza del «Giorno del Signore», mi preme evidenziare la centralità dell'Eucaristia come pilastro fondamentale della domenica e di tutta la vita ecclesiale. Infatti, in ogni celebrazione eucaristica domenicale si attua la santificazione del popolo cristiano, fino alla domenica senza tramonto, giorno del definitivo incontro di Dio con le sue creature.

In questa prospettiva, esprimo l'auspicio che la Giornata di Studio promossa da codesto Dicastero su un tema di così grande attualità contribuisca al recupero del senso cristiano della domenica nell'ambito della pastorale e nella vita di ogni credente. Possa il «Giorno del Signore», che ben può essere detto anche il «signore dei giorni», acquistare nuovamente tutto il suo rilievo ed essere percepito e vissuto pienamente nella celebrazione dell'Eucaristia, radice e cardine di un'autentica crescita della comunità cristiana (cf. Decr., *Presbyterorum Ordinis*, n. 6).

Nell'assicurare il mio ricordo nella preghiera e invocando su ciascuno la materna protezione di Maria Santissima, imparto di cuore a Lei, venerato Fratello, ai collaboratori e a tutti i partecipanti al significativo incontro una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 27 novembre 2006

BENEDICTUS PP. XVI

L'ORDINARIA
DELLA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

La mattina del 6 novembre 2006, nella Sala del Bologna si è celebrata una Ordinaria della Congregazione per approfondire il tema dei criteri che dovrebbero governare il possibile inserimento di nuove celebrazioni di Santi nel Calendario Romano Generale.

Questa Ordinaria è stata voluta dal Santo Padre Benedetto XVI dopo che Gli erano stati presentati i risultati dei lavori su tale materia dal 2003 in poi.

Secondo prassi, hanno partecipato alla sessione gli Eminentissimi ed Eccellentissimi Membri del Dicastero. Dopo le parole di benvenuto del Prefetto, Sua Eminenza il Cardinale Francis Arinze, Sua Eccellenza Mons. Albert Malcolm Ranjith, Arcivescovo Segretario, puntualizzava il tema, fornendo una panoramica storica della questione relativa agli ultimi decenni, indicando i principi sottesi all'elaborazione del testo di norme in esame, illustrandone la struttura ed esponendo, quindi, contesto e obiettivi dell'Ordinaria. Raccolti i punti di vista dei Membri presenti sui punti in esame e i relativi suffragi sul materiale proposto, si è pervenuti alla stesura di un testo definitivo di criteri, presentato al Santo Padre e da Lui approvato il 7 dicembre 2007. Tale testo viene qui di seguito reso noto, insieme ad un breve commentario di indole ufficiosa.

NOTIFICAZIONE

L'INSERIMENTO DI SANTI
NEL CALENDARIO ROMANO GENERALE

1. Compete al Sommo Pontefice la decisione concernente l'inserimento di Santi nel Calendario Romano Generale.

2. Un Santo o una Santa può essere inserito nel Calendario Generale a motivo della significativa ed universale importanza del suo messaggio spirituale e della sua efficace esemplarità per un'ampia categoria di membri della Chiesa. L'incidenza del messaggio spirituale di un Santo o una Santa per la Chiesa universale deve essere un dato di fatto attestato in vari Continenti. Va considerata l'origine geografica dei vari Santi, la rappresentatività di varie epoche storiche e dei diversi stati di vita, come i Santi vissuti nello stato laicale e nelle condizioni coniugale e familiare.

3. Attesi i criteri indicati nel n. 2, per presentare la richiesta di inserimento di Santi nel Calendario Generale si richiede che sia trascorso un congruo periodo di tempo, almeno 10 anni, dalla canonizzazione, a meno che non si tratti di un caso del tutto eccezionale di rilevanza universale.

4. Per avanzare la petizione, la celebrazione dei Santi deve essere già inserita nel Calendario proprio degli aventi diritto, a meno che non si tratti di un caso del tutto eccezionale di rilevanza universale.

5. La richiesta deve essere presentata dalla Conferenza dei Vescovi del luogo dove i Santi sono nati o vissuti o morti, dopo che è stata valutata in Assemblea plenaria l'opportunità del loro inserimento e l'universalità del loro culto. Si richiede il voto dei due terzi degli aventi diritto.

6. Le circoscrizioni ecclesiastiche dipendenti direttamente dalla Santa Sede, nonché le istituzioni associative di diritto pontificio (Istituti di vita consacrata, Società di vita apostolica, Associazioni di fedeli) presenteranno direttamente alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti la domanda di iscrivere un Santo o

una Santa nel Calendario Generale; quelle di diritto diocesano tramite il proprio Vescovo e la Conferenza Episcopale (vedi sopra n. 5). La domanda deve essere motivata circa l'opportunità dell'inserimento e l'universalità del culto dei Santi.

7. La Congregazione, attesi i criteri di cui sopra, chiederà, se necessario, il parere di almeno tre Conferenze dei Vescovi di diversi Continenti.

8. Spetta alla Congregazione di proporre il grado di celebrazione.

9. Valutate tutte le condizioni e i requisiti ed ottemperato agli adempimenti normativi, il Dicastero presenta la richiesta al Santo Padre per la suprema decisione.

Il testo è stato votato dai Padri nella Sessione Ordinaria della Congregazione del 6 novembre 2006, e approvato dal Santo Padre Benedetto XVI nell'Udienza concessa al Card. Prefetto il 7 dicembre 2006.

Dalla Sede della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, il 25 dicembre 2006, Solennità del Natale del Signore.

✠ Francis Card. ARINZE
Prefetto

✠ Albert Malcolm RANJITH
Arcivescovo Segretario

COMMENTO

I principi conciliari hanno sottolineato come nell'anno liturgico la connotazione cristologica e pasquale determina anche il senso delle celebrazioni dei Santi:

La Chiesa ha inserito nel corso dell'anno anche la memoria dei Martiri e di altri Santi che, giunti alla perfezione con l'aiuto della multiforme grazia di Dio, e già in possesso della salvezza eterna, in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi. Nel loro giorno natalizio la Chiesa proclama il mistero pasquale realizzato nei Santi che hanno sofferto con Cristo e con lui sono glorificati; propone ai fedeli i loro esempi che attraggono tutti al Padre per mezzo di Cristo, e implora per i loro meriti i benefici divini (Sacrosanctum Concilium, n. 104).

Se nei Santi risplende la luce pasquale di Cristo morto e risorto, la loro presenza nel corso dell'anno liturgico deve essere distribuita in modo che resti sempre ben visibile la sorgente da cui attingono lo splendore della santità; in tal senso, dunque,

perché le feste dei Santi non abbiano a prevalere sulle feste che commemorano i misteri della salvezza, gran parte di esse vengano lasciate alla celebrazione di ciascuna Chiesa particolare o nazionale o famiglia religiosa; siano invece estese a tutta la Chiesa soltanto quelle che celebrano Santi di importanza veramente universale (Sacrosanctum Concilium, n. 111).

Le numerose beatificazioni e canonizzazioni celebrate in questi ultimi anni dal Sommo Pontefice hanno concretamente evidenziato le molteplici manifestazioni della santità della Chiesa. Esse hanno anche determinato un aumento delle celebrazioni all'interno dei calendari propri e un incremento di esse anche nel Calendario Romano Generale, arricchito dall'inserimento di Santi di Paesi di recente evangelizzazione. In questa situazione il numero di giorni liberi è li-

mitato. Inoltre, un Calendario Romano Generale avente pochi giorni liberi rende difficoltosa la retta compilazione dei calendari particolari. Avrebbe, tra altro, anche l'effetto di restringere le occasioni, nel tempo ordinario, di poter celebrare la tradizionale memoria di santa Maria in sabato. Perciò, sarà difficile per il futuro fare ulteriori inserimenti, se non applicando rigorosamente alcuni criteri.

Si ricorda che la commemorazione dei Santi non iscritti nel Calendario Romano Generale, ma riferiti nel Martirologio Romano, può essere compiuta secondo quanto indicato nella *Institutio Generalis Missalis Romani* n. 355 b e c, e nei *Praenotanda* dello stesso Martirologio.

Pertanto, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha ritenuto necessario formulare alcuni criteri e norme per l'inserimento delle celebrazioni di Santi nel Calendario Romano Generale, in maniera tale che non venga alterato l'equilibrio voluto dalla *Sacrosanctum Concilium* e dalla riforma del Calendario, nonché il carattere universale di quest'ultimo.

Tenendo conto delle norme precedenti e della situazione attuale del Calendario, si precisano qui di seguito criteri riguardanti la rappresentatività geografica, l'attualità del messaggio di un Santo o una Santa, la progressività nell'estensione del suo culto.

Si mira anche ad esplicitare la partecipazione dei Vescovi e delle Conferenze dei Vescovi alla procedura di inserimento di un Santo o una Santa nel Calendario Generale, il loro discernimento pastorale e la loro competenza a presentare richiesta alla Sede Apostolica.

Spetta alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti valutare le condizioni esposte nella richiesta, indicare il grado liturgico e presentare la petizione al Santo Padre.

IL DECRETO « MAXIMA REDEMPTIONIS »
E IL RINNOVO DELLA SETTIMANA SANTA

Nella mole di documenti che nelle ultime generazioni la Sede Apostolica ha promulgato in ordine alla Sacra Liturgia se ne annovera uno, di oltre cinquant'anni fa', di indiscutibile pregio. Si tratta del Decreto generale *Maxima Redemptionis*, emanato per disposizione del Papa Pio XII il 16 novembre 1955, che regolava l'attuazione pastorale di un rinnovato modo di celebrare i riti particolari della Settimana Santa del 1956.

Nell'adunanza del 28 ottobre 1955, la Commissione Piana, trattava dei momenti conclusivi di un lungo lavoro intrapreso per mandato di Pio XII circa una reimpostazione e un rinnovamento della Liturgia della Settimana Santa. Questo particolare incontro doveva occuparsi della sistemazione delle letture della *Passio* nella Settimana Santa¹ e in essp venne « minutamente esaminato, vagliato e, con le opportune modifiche, approvato » il progettato testo del Decreto sul nuovo *Ordo Hebdomadae sanctae instauratus*: « Circa la *Instructio* si stabilisce, per suggerimento di uno dei commissari, il benedettino P. Albareda, di non farne menzione nel Decreto, di modo che appaia come cosa della Congregazione ». Il testo definitivo del decreto *Maxima redemptionis* e dell'annessa *Instructio* fu esaminato nella successiva adunanza dell'11 novembre 1955 ed entrambi i documenti vennero accolti dalla Commissione con soddisfazione e pubblicati il 16 novembre 1955.² Doveva seguire, poi, il lungo decreto di promulgazio-

¹ PONTIFICIA COMMISSIONE PIANA, Verbale del 28 ottobre 1955, nn. 825-830, in Nicola GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970*, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma, 1998 (= *Studia Anselmiana*, 121; *Analecta Liturgica*, 21), pp. 357358.

² SACRA RITUUM CONGREGATIO, Decreto *Maxima redemptionis nostrae mysteria*, 16 novembre 1955, in *Acta Apostolicae Sedis* 47 (1955) 838-847.

ne del 30 novembre 1955, in cui vennero indicati dei criteri per risolvere eventuali problemi.³

Sulla scia di Pio X e Pio XI

Sarebbe opportuno ricordare la natura e l'operato di questa Commissione. Non ci soffermiamo qui sulle commissioni per la revisione liturgica stabilite dalla Santa Sede lungo i secoli, ma vogliamo solo ricordare che in stretto collegamento con il Concilio di Trento e la conseguente promulgazione dei libri liturgici, e ancora, ad esempio, con Benedetto XIV per il Breviario, si erano costituite apposite gruppi di lavoro. Il noto interesse di san Pio X per il canto aveva portato alla costituzione di ulteriori commissioni, tra loro collegate, la cui portata andava oltre la semplice tematica del canto stesso per abbracciare la questione liturgica in sé.⁴ Le conoscenze di Papa Pio XI nel campo dello studio scientifico dei testi liturgici lo spinsero ad erigere, nel 1922, il Pontificio Istituto di Musica Sacra⁵ e, nel 1925, la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, e il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.⁶ Lasciando da parte le numerose iniziative per la valorizzazione del patrimonio liturgico delle Chiese cattoliche orientali,⁷ ricordiamo che fu ancora Pio XI a fondare, in seno alla Sacra

³ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Decreto generali*, 30 novembre 1955, in Carlo BRAGA – Annibale BUGNINI, *Documenta ad instaurationem liturgicam spectantia, 1903-1963*, CLV Edizioni Liturgiche, Roma, 2000, nn. 2714-2932.

⁴ La Commissione era composta così: Mons. La Fontane, segretario della S.R.C., poi Patriarca di Venezia e Cardinale; Mgr. Pietro Piacenza, Mons. Aristide Gasparri, Scipione Tecchi, G. Bressan, P. Leopold Fonck, s.j., G. D'Isengard, F. Brehm. Nominata da Pio X con chirografo del 2 luglio 1911, assolse in pochissimo tempo il suo compito, tanto che l'11 novembre dello stesso anno Pio X emanava la bolla *Divino Afflatus*; cf. Mario RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, II, Ancora, Milano, 1969, 3^a ed., p. 688.

⁵ PIO XI, Motu Proprio, *Ad musicae sacrae*, 22 novembre 1922: *Acta Apostolicae Sedis* 14 (1922) 623-626.

⁶ PIO XI, Motu Proprio, *I primitivi cemeteri*, 11 dicembre 1925: *Acta Apostolicae Sedis* 17 (1925) 619-624.

⁷ Si pensi, per es., alla fondazione del Pontificio Istituto per gli Studi Orientali con il Motu Proprio *Sancta Dei Ecclesia*, 25 marzo 1938: *Acta Apostolicae Sedis* 30 (1938) 154-159;

Congregazione dei Riti, una nuova sezione storica, incaricata di un ruolo particolare nei processi di canonizzazione e nell'opera di « riforme, emendazioni e nuove edizioni di testi e di libri liturgici ». ⁸ Su tali iniziative programmatiche venne poi a inserirsi un'altra di Papa Pio XII: ⁹ mentre il mondo si riprendeva dalla Seconda Guerra mondiale, il 10 maggio 1946 il Papa esprimeva al Cardinale Salotti, Prefetto della Congregazione dei Riti, l'intenzione « di riprendere la questione della Riforma liturgica », ¹⁰ lavoro che doveva naturalmente avvalersi della summenzionata Sezione storica, ormai di consolidato funzionamento. ¹¹

La Memoria sulla Riforma liturgica

Così lanciato, il lavoro sarebbe proseguito per due anni, fino a quando si potè licenziare, in data 30 dicembre 1948, un grosso volume di ben 343 pagine dal titolo *Memoria sulla Riforma liturgica*. ¹² Il Relatore Generale della Sezione storica, il P. Ferdinando Antonelli – futuro cardinale –, e il Cardinal Clemente Micara, nuovo Prefetto della Congregazione dei Riti, lo presentavano il 22 luglio 1949 a Pio XII, il quale, in data 28 ottobre 1949, nominò « una Pontificia Com-

o all'erezione della Commissione per la Russia e la pubblicazione dei libri liturgici slavi con il Motu Proprio *Quam sollicita*, 21 dicembre 1934: *Acta Apostolicae Sedis* 27 (1935) 65-67.

⁸ Cf. Pio XI, Motu Proprio, *Già da qualche tempo*, 6 febbraio 1930: *Acta Apostolicae Sedis* 22 (1930) 87-88.

⁹ Si veda l'autorevole *cursum studiorum* del Cardinale Ferdinando Antonelli in N. GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli*, pp. 31-53.

¹⁰ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1955 (= *Sectio historica*, 90), pp. 1011.

¹¹ Si veda l'accurato studio di Nicola GIAMPIETRO, *A cinquant'anni dalla riforma liturgica della Settimana Santa*, in *Ephemerides Liturgicae* 120 (2006) 293-332.

¹² SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Memoria sulla Riforma Liturgica*, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1948 (= *Sectio historica*, 71); ci riferiamo alla pubblicazione recente della *Memoria* con tutti e tre i Supplementi: Carlo BRAGA (ed.), *La riforma liturgica di Pio XII. Documenti*, I: *La « Memoria sulla riforma liturgica »*, CLV Edizioni Liturgiche, Roma, 2003 (= *Bibliotheca « Ephemerides Liturgicae ». Subsidia*, 128). Dal momento che questa ristampa conserva anche la paginazione originale della *Memoria*, rinviamo ad essa.

missione, sotto la presidenza dello stesso Cardinale Prefetto per esaminare le varie questioni prospettate nella *Memoria* e prendere le opportune decisioni, da sottoporsi volta per volta alla Sua augusta approvazione». ¹³ Prese, così, avvio l'impresa di revisione e rinnovo generale dei libri liturgici. La nuova Commissione, di cui l'operato è rimasto sempre riservato, iniziò i suoi lavori il 17 novembre dello stesso anno 1949, «cercando di stabilire i principi della Riforma e risolvere in via di massima, i problemi generali che essa comporta». ¹⁴

Troviamo una traccia ben delineata dei lavori della Commissione Piana nel verbale della medesima, di recente pubblicazione. ¹⁵ Le adunanze della Commissione si muovevano intorno alla *Memoria sulla Riforma Liturgica*.

Una riforma organica e complessiva

L'idea era quella di elaborare pacatamente e confidenzialmente un progetto complessivo di riforma di tutta la liturgia di Rito romano, per poi, in un secondo tempo, introdurla con prudenza e gradualità. Le cose non erano, però, destinate ad andare esattamente così. Questo punto è importante da rilevare, perché, anche se nel quarto di secolo che correva dal 1950 al 1975 circa era la Santa Sede a dirigere con la sua propria autorità una revisione dei libri liturgici, erano poi spesso gli interventi collegiali dei Vescovi – soprattutto dei Paesi europei – a precipitarne la realizzazione in diverse fasi. In questa occasione si trattava dell'intervento, senz'altro pastoralmente motivato, dei Vescovi della Francia e della Germania, nel 1950, per ottenere dalla Santa Sede la facoltà di trasferire alla sera i riti del Sabato Santo riservati al mattino. L'intervento finì per condizionare, in qualche senso, i lavori della Commissione, attribuendole nell'immediato un inatteso compito: la revisione dei riti del Sabato Santo.

¹³ SACRA RITUM CONGREGATIO, *De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, pp. 10-11.

¹⁴ *Ibidem*, p. 11.

¹⁵ N. GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli*, p. 267.

Un rinnovato Sabato Santo

Dal momento che tale riforma era già prevista nella *Memoria*, il lavoro di preparazione concreta poteva procedere con una certa alacrità. Nel 1948 la Commissione Pontificia per la riforma liturgica si era, infatti, già posta il problema, i cui esiti risultano nella famosa *Memoria*. Per questo, l'organo più indicato per l'approfondimento della questione fu subito individuato nella stessa Commissione, che vide così l'occasione propizia per offrire un saggio anticipato della riforma liturgico-pastorale che si stava preparando a tutto vantaggio dei fedeli.

Mentre la Commissione stava preparando e discutendo un progetto particolareggiato, il S. Padre, nell'Udienza del 12 gennaio 1951, informato sul progresso di questo lavoro, espresse la Sua soddisfazione. In una Udienza successiva, del 9 febbraio 1951, il Cardinale Micara, poteva presentare al Sommo Pontefice, illustrandolo e commentandolo, il progetto definitivo che ebbe ampia approvazione. Il successivo Decreto della Congregazione porta la data del 9 febbraio.¹⁶ Il 16 febbraio, nel corso della terza Udienza, il Santo Padre diede la sua approvazione *ad experimentum* anche al Decreto che la Commissione doveva pubblicare. Così, il nuovo *Ordo Sabbati Sancti* fu stilato nella forma definitiva e pubblicato negli *Acta Apostolicae Sedis*.

Il triennio di prova

Vale la pena spendere qualche parola sul triennio di prova del nuovo *Ordo Sabbati Sancti*. Il Decreto del 9 febbraio 1951 restituì alla Veglia pasquale il suo posto nel ciclo dell'orario quotidiano e il suo significato, riportandola – o almeno avvicinandola – alla fisionomia delle origini. Celebrata nella notte, hanno riacquisito il senso e l'espressione sia la benedizione del fuoco all'inizio del rito, sia la benedizione e accensione del Cero pasquale, simbolo del Redentore. come pure molte delle preghiere del rito, che si comprendono solamente se

¹⁶ *Ibidem*, p. 56.

la funzione si svolge nel tempo notturno. In risposta alle richieste avanzate, il suo uso fu confermato per un triennio l'11 gennaio 1952. Fu così che negli anni 1951-1953 i Vescovi lasciarono ai parroci libertà di decidere secondo quanto ritenevano più opportuno, adottando la nuova disciplina o tenendo le funzioni il sabato mattina.

L'inchiesta eseguita dopo tre anni di esperienza, pur con qualche lacuna, fu consolante e, visto il buon esito della riforma della Veglia pasquale, fu sollevata da più parti la richiesta di una revisione « di tutto il complesso liturgico della Settimana Santa ». ¹⁷ Dopo la pubblicazione del nuovo *Ordo Sabbati Sancti*, da molte parti furono avanzate delle istanze, perché anche gli altri giorni del *Triduum Sacrum* fossero sottoposti ad analoga revisione liturgica. Tali istanze, oltre che da parte di liturgisti e di Congressi liturgici, furono presentate anche da non pochi Vescovi nelle loro relazioni intorno al primo esperimento della Veglia pasquale. ¹⁸ Tra tali Vescovi, il Beato Giovanni XXIII, allora Cardinale Angelo Roncalli, Patriarca di Venezia, che in una lettera al Prefetto dei Riti in data 19 marzo 1953 scriveva a favore di « un aggiornamento, in conformità alle recenti graduali modificazioni liturgiche della Settimana Santa, inteso ad una più profonda penetrazione del significato e dello spirito del rito sacro nell'anima dei fedeli ». ¹⁹

Lo svolgimento dei lavori

Come era naturale, il lavoro su questa auspicata estensione della riforma fu ancora una volta affidato, nel luglio 1952, alla stessa Commissione. ²⁰ Da quell'estate la Sezione storica della Congregazione dei Riti, come già per la Riforma del Sabato Santo, intraprese la preparazione del materiale di discussione e il progetto di riforma anche del Giovedì e Venerdì Santo. L'opera fu relativamente facile, perché gli

¹⁷ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, p. 11.

¹⁸ Cf. *ibidem*, p. 43.

¹⁹ Cf. *ibidem*, p. 45.

²⁰ *Ibidem*, pp. 43-44, Ponzona del Cardinale Gaetano Cicognani, Prefetto della Congregazione dei Riti.

studi preparatori erano già stati eseguiti e consegnati nella *Memoria sulla Riforma liturgica*,²¹ agevolando così il compito di fissare i criteri generali della Riforma liturgica della Settimana Santa. La Commissione, quindi, nelle varie adunanze tenute negli ultimi mesi del 1952 e ai primi del 1953, sotto la presidenza del Cardinale Micara, esaminò, discusse e approvò il nuovo progetto. Nei primi mesi del 1954, sotto la presidenza del nuovo Prefetto dei Riti, il Cardinale Gaetano Cicognani, completò l'esame, discutendo e approvando il progetto di riforma della Domenica delle Palme.

Pio XII, il 18 agosto 1954, dopo aver preso visione del lavoro effettuato, dispose che fossero sentiti i Cardinali Membri della Congregazione dei Riti.²² *Post aquas*, il 19 ottobre 1954, la Commissione si riunì per discutere l'abbozzo delle *Ordinationes* per il Triduo Sacro, cioè le ordinanze generali che avrebbero dovuto regolare il nuovo ordinamento liturgico di questi giorni. Il Relatore generale, P. Antonelli, e il suo vice, il P. Joseph Löwe, avevano elaborato un pro-memoria da sottoporre alla valutazione della Commissione, prima di presentarlo al Papa per l'approvazione.²³ Su due punti un po' controversi il Prefetto aveva già sentito il Papa in data 8 agosto: «per il Giovedì Santo la questione dei sepolcri, e per il Venerdì santo la Comunione dei fedeli». Pio XII, manifestandosi possibilista, aveva disposto la consultazione dei Membri della Congregazione dei Riti.²⁴

Un Ordo Hebdomadae Sanctae complessivo

Nel pro-memoria della Sezione storica presentato alla Commissione il 19 ottobre 1954 si notava che era ipotizzabile la pubblicazione di un *Ordo Hebdomadae sacrae* complessivo, in cui fossero compresi la Domenica delle Palme, il Giovedì, Venerdì e Sabato Santo.

²¹ Cf. C. BRAGA, *La riforma liturgica di Pio XII*, I, pp. 62-67.

²² SACRA RITUUM CONGREGATIO, *De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, p. 11.

²³ N. GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli*, p. 349.

²⁴ PONTIFICA COMMISSIONE PIANA, Verbale della 45ª adunanza, 19 ottobre 1954, nn. 732-733, in N. GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli*, p. 349.

In tale progetto di ristrutturazione della Settimana Santa « tutto il Triduo Sacro si presenterebbe così come un completo liturgico unitario e organico, con i riti semplici, accessibili a tutti, e inquadrato nella logicità dei misteri che si commemorano ». ²⁵ Le ferie II, III e IV potevano rimanere invariate, *ut in Missali Romano*, ²⁶ in quanto non dovevano necessitare di alcuna modifica; quanto alla Domenica delle Palme, al Giovedì e Venerdì Santo, anche se si rendeva necessario qualche ritocco, l'aggiornamento dei formulari e dei riti di questi tre giorni non presentò eccessive difficoltà: restava, infatti, da preparare soltanto la Domenica delle Palme, rispettando poi i tempi di studio e di pubblicazione per rendere il volume disponibile con qualche anticipo pastoralmente utile. ²⁷

La Domenica delle Palme

Per la Liturgia della Domenica delle Palme non si esaminava soltanto la sua evoluzione storica, ma si rifletteva sulla struttura più appropriata e si ponevano allo studio le varie formule usate fino ad allora allo scopo di individuare quelle più idonee per un uso moderno. Quanto alla struttura si cercava di semplificare, limitandosi, per esempio, ad una sola formula di benedizione delle palme, « anche per non creare nel popolo l'idea che una accumulazione di formule potesse aumentare il valore della benedizione stessa ». ²⁸ Quanto all'eucologia, le formule « così come suonano, non sembrano adatte; risentono della loro origine gallicana, sono ampollose, alle volte piene di simbolismi e applicazioni simboliche, allora in voga, ma oggi o non sentite affatto, o almeno difficili a comprendersi ». Inoltre, altre orazioni si riferivano alle varie usanze popolari del tempo, che « pur giustificate

²⁵ Cf., nell'Archivio della Congregazione per le Cause dei Santi, PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA RIFORMA LITURGICA, *Sulla sistemazione del Giovedì Santo e del Venerdì Santo*, pp. 4-5.

²⁶ Cf. *ibidem*, p. 1.

²⁷ Cf. *ibidem*, p. 2.

²⁸ Cf. *ibidem*, pp. 9-10.

teologicamente, possono degenerare (come sono degenerate di fatto in varie regioni) in superstizione». Si ricercava, dunque, «la relazione diretta della cerimonia con la vita cristiana vissuta, ossia il significato liturgico-pastorale», sia della processione – in realtà un «omaggio a Cristo Re» – sia degli altri elementi. Si proponevano, quindi, testi eucologici che miravano a «presentare ai fedeli, chiaramente e semplicemente, il significato fondamentale dell'azione». Pur non privi «di elementi desunti da qualche formula esistente», essi erano «in sostanza di fattura nuova».²⁹

Il Giovedì Santo

Anche la riforma o aggiornamento della liturgia del Giovedì Santo cercò di tendere in primo luogo ad un preciso scopo pastorale: quello di permettere ad un maggior numero possibile di fedeli la partecipazione ai riti di questo giorno particolarmente sacro. La sostanza della riforma consisteva soprattutto nel riportare la Messa festiva in ricordo della istituzione dell'Eucaristia alle ore serali, come era stato in tutta l'antichità cristiana e nel primo Medioevo.³⁰ Formulari e peculiarità del rito dovevano restare invariati. La Commissione prese anche in esame il desiderio di non pochi di permettere a tutti i sacerdoti di celebrare la Messa privata nel Giovedì Santo. I tempi della concelebrazione sacramentale non erano ancora maturi. La Commissione discusse a lungo prima di giungere al parere di mantenere ferma la tradizione antichissima che si riscontra in tutte le liturgie, e cioè che in ogni chiesa vi sia una sola Messa solenne, ad imitazione dell'Ultima Cena dove anche gli Apostoli ricevettero la comunione. Il Vescovo, quindi, o il Sacerdote più degno celebra e gli altri Sacerdoti assistono e ricevono la comunione, come si è sempre usato nella Chiesa romana.³¹

²⁹ Cf. *ibidem*.

³⁰ Cf. SACRA RITUUM CONGREGATIO, *De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, pp. 48-49.

³¹ *Ibidem*, p. 49.

Era previsto il ripristino del *Mandatum* dopo il Vangelo, « azione, questa, molto suggestiva, ma anche poco conosciuta, che sarebbe il caso di rivalutare e da farsi nel presbiterio al cospetto dei fedeli ». ³² L'innovazione non avrebbe creato difficoltà, anche perché rimaneva facoltativa. ³³ Si esaminava anche la problematica connessa con l'usanza dei cosiddetti « sepolcri », che in fondo non doveva essere necessario ritoccare, ma « semplicemente di posticipare ». ³⁴

Il Venerdì Santo

I riti del Venerdì Santo si erano conservati sostanzialmente intatti dall'antichità e la Commissione era dell'opinione che tale complesso liturgico doveva esser custodito con cura. I ritocchi erano « pochi e del tutto giustificati » e ³⁵ consistettero soprattutto nel riapprodo della funzione alle ore pomeridiane, nell'aggiornamento di alcune formule per le intercessioni solenni e nel maggiore rilievo prestato all'adorazione della croce, « l'elemento più importante di tutta la funzione primitiva ». ³⁶ Quanto alla Commissione, dopo approfondimenti, decise di ripristinare la possibilità per i fedeli di comunicarsi anche il Venerdì Santo.

Il Decreto

Emerge evidente dagli atti dei lavori la grande competenza dei membri, il loro studio serio e articolato dei singoli riti, il senso teologico e liturgico, l'attenzione per gli aspetti pastorali e per la pietà popolare. Il documento con cui la Santa Sede promulgava la riforma

³² *Sulla sistemazione del Giovedì Santo e del Venerdì Santo*, p. 4: Congregazione per le Cause dei Santi, Archivio, *Fondo Antonelli*.

³³ Cf. SACRA RITUUM CONGREGATIO, *De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, p. 49. Inoltre cf. anche PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA RIFORMA LITURGICA, *Il Giovedì Santo*, p. 2.

³⁴ *Ibidem*, pp. 5051.

³⁵ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, p. 52.

³⁶ Ferdinando ANTONELLI, « Importanza e carattere pastorale della Riforma Liturgica della Settimana Santa », in *L'Osservatore Romano*, 27 novembre 1955, p. 2.

complessiva della Settimana Santa, il Decreto generale della Congregazione dei Riti *Maxima redemptionis nostrae mysteria*, porta la data del 16 novembre 1955.

Il suo primo capoverso evoca, con l'aiuto di una celebre citazione di sant'Agostino, il mistero pasquale come tale, mistero di Cristo «*crucifixi, sepulti, suscitati*».³⁷ Il documento non si sofferma sulle affermazioni teologiche, ma lascia scaturire da questa triade un triduo celebrativo, che attirava a sé altre due celebrazioni commemorative, quelle corrispondenti all'attuale Giovedì Santo e alla trionfale entrata messianica del Salvatore la domenica precedente.

Maxima redemptionis nostrae mysteria, passionis nempe, mortis et resurrectionis Domini nostri Iesu Christi ab apostolica inde aetate singularem prorsus recordatione celebrare quotannis studuit sancta Mater Ecclesia. Summa in primis eorumdem mysteriorum momenta peculiari triduo replebantur, Christi scilicet 'crucifixi, sepulti, suscitati'; mox institutionis sanctissimae Eucharistiae solemnem memoria addita fuit; ac demum, dominica quae passionem proximam antecedit, liturgica accessit celebratio triumphalis Domini nostri Regis messianici ingressus in sanctam civitatem; peculiaris exinde liturgica hebdomada exorta est, quae, ob excellentiam mysteriorum celebratorum, et sancta appellata et amplissimis piissimisque ritibus ditata fuit.

Il Decreto menziona, poi, il fatto che originariamente ognuna di queste celebrazioni liturgiche si svolgeva ad un'ora appropriata, di sera o di pomeriggio o nella notte inoltrata fino al mattino. È questo forse, infatti, l'elemento più innovativo della riforma e uno dei frutti più tangibili della premura pastorale della Commissione, mirando a consentire ai fedeli di partecipare in maggior numero.

Hi autem ritus iisdem hebdomadae diebus iisdemque dierum horis initio celebrantur quibus sacrosancta mysteria contigerunt. Institutio itaque sanctissimae Eucharistiae feria quinta, vespere, repleba-

³⁷ S. AUGUSTINUS, *Ep.* 55, 14: CSEL 34, 2, p. 195.

tur, solemnī missa in Cena Domini; feria autem sexta peculiaris actio liturgica de passione et morte Domini horis postmeridianis celebrabatur; denique vespere sabbati sancti solemnīs inchoabatur vigilia, quae mane sequenti in gaudio resurrectionis finem habebat.

Nel periodo medievale per l'abbandono di questo orario, liturgicamente appropriato, si andò non soltanto verso uno sviamento dell'antica tradizione, ma anche incontro a non poche difficoltà pastorali, in quanto ormai era poco palese il rapporto tra le narrazioni bibliche, che pure confluivano nelle letture liturgiche, e quanto si svolgeva nei riti: parole e simboli perdevano il loro senso e i singoli giorni la loro indole più autentica.

Media autem aetate, tempus agendaē liturgiae his diebus, variis in id concurrentibus causis, ita anticipari coeptum est, ut eadem media aetate ad finem vergente, omnes liturgicae illae solemnitates ad horas usque matutinas antepositae fuerint, profecto non sine detrimento liturgici sensus, nec sine confusione inter evangelicas narrationes et ad eas pertinentes liturgicas representationes. Solemnis praesertim paschalis vigiliae liturgia, a propria nocturna sede avulsa, nativam perspicuitatem ac verborum et symbolorum sensum amisit. Praeterea sabbati sancti dies, praecoci paschali gaudio invasus, propriam indolem perdidit luctuosam memoriae dominicae sepulturae.

Il Decreto evoca come con il secolo XVII non si siano più annoverati i giorni conclusivi della Settimana Santa tra i giorni festivi, ovvero non lavorativi.

Recentiori porro aetate alia denique accessit rerum mutatio eademque sub aspectu pastorali gravissima. Etenim, feria quinta, sexta et sabbatum sanctae hebdomadae per plura saecula inter dies festivos connumerabantur, eo sane consilio, ut cunctus populus christianus, a servilibus operibus expeditus, sacris horum dierum caerimoniis interesse posset; at saeculo decimo septimo currente ipsi Romani Pontifices, ob condiciones vitae socialis prorsus immutatas, dierum

festivorum numerum imminuere adacti sunt. Urbanus itaque VIII, Constitutione apostolica 'Universa per orbem', diei 24 septembris anni 1642, sacrum quoque hebdomadae sanctae triduum, non amplius inter festivos, sed inter feriales dies recensere coactus est.

Il risultato di tale cambiamento fu quello di impedire ai fedeli, presi dalle attività lavorative quotidiane, di partecipare a celebrazioni che ormai si svolgevano la mattina presto.

Exinde vero fidelium ad sacros hos ritus frequentia necessario decrevit, ea praesertim de causa, quod eorum celebratio iam diu ad horas matutinas anteposita fuerat, quando scilicet scholae, opificia et publica cuiusque generis negotia, ubique terrarum, diebus ferialibus peragi solent et peraguntur. Communis reapse et quasi universalis experientia docet, solemnes gravesque has sacri tridui liturgicas actiones a clericis peragi solere, ecclesiarum aulis saepe quasi desertis.

Dopo queste constatazioni, il testo torna sull'eccellenza e l'efficacia di questi riti, che superano ogni pratica di pietà popolare³⁸ e che, a causa del vuoto creato dal trasferimento delle liturgie dalla loro ora autentica, avevano smarrito la loro vera natura.

Quod sane valde est dolendum. Etenim sacrosanctae hebdomadae liturgici ritus, non solum singulari dignitate, sed et peculiari sacramentali vi et efficacia pollent ad christianam vitam alendam, nec aequam obtinere possunt compensationem per pia illa devotionum exercitia, quae extraliturgica appellari solent, quaeque sacro triduo horis postmeridianis absolvuntur.

È significativo il fatto che fossero accolte le richieste, avanzate da più parti, per riportare le celebrazioni all'ora giusta.

His de causis viri in re liturgica peritissimi, sacerdotes curam animarum gerentes, et in primis ipsi Excellentissimi Antistites, recen-

³⁸ Cf. PIUS PP. XII, Litterae Encyclicae de sacra Liturgia, *Mediator Dei*, in *Acta Apostolicae Sedis* 39 (1947) 521.

tioribus annis enixas ad Sanctam Sedem preces detulerunt, postulantes, ut liturgicae sacri tridui actiones, ad horas, ut olim, postmeridianas revocarentur, eo sane consilio, ut omnes fideles facilius iidem ritibus interesse possint.

Tutto questo insieme di considerazioni – prosegue il Decreto – ha portato alla decisione di Pio XII, nel 1951, di permettere ai Vescovi *ad experimentum* di concedere l'uso di un rito restaurato della Veglia pasquale.

Re autem mature perpensa, Summus Pontifex Pius XII, anno iam 1951 sacrae paschalis vigiliae liturgiam instauravit, ad nutum interrim Ordinarium et ad experimentum peragendam.

Il successo riferito dai Vescovi, le conseguenti richieste per un'analoga riforma di tutta la Settimana Santa e, infine, l'introduzione nel frattempo della messa vespertina hanno suggerito a Pio XII di affidare uno studio sulla tematica alla Commissione per la riforma liturgica e di sottoporre poi il progetto ai Padri della Congregazione dei Riti.

Cum porro huiusmodi experimentum optimum universe habuerit successum, prout Ordinarii quamplures Sanctae Sedi retulerunt, cumque iidem Ordinarii petitiones iterare non omiserint, poscentes, ut sicut pro vigilia paschali ita etiam pro aliis sanctae hebdomadae diebus similis fieret liturgica instauratio, sacris functionibus ad horas vespertinas restitutis, attento denique quod missae vespertinae, per Constitutionem apostolicam 'Christus Dominus' diei 6 ianuarii anni 1953 praevisae, frequentiore adstante populo ubicumque celebrantur; his omnibus prae oculis habitis, Ss.mus D.N. Pius Papa XII mandavit ut Commissio instaurandae liturgiae, ab eodem Ss.mo Domino constituta, quaestionem hanc de Ordine hebdomadae sanctae instaurando examinaret et conclusionem proponeret. Qua obtenta, eadem Sanctitas Sua decrevit ut, pro rei gravitate, tota quaestio peculiari examini subiceretur Eminentissimorum Patrum Sacrae Rituum Congregationis.

I Cardinali Membri della Congregazione dei Riti hanno, quindi, espresso sul progetto un parere positivo e il Papa ne ha stabilito l'approvazione.

Eminentissimi autem Patres, in Congregatione extraordinaria diei 19 iulii currentis anni, ad aedes Vaticanas coadunati, re mature perpensa, unanimi suffragio Ordinem hebdomadae sanctae instauratum approbandum et praescribendum censuerunt, si Ss.mo Domino placuerit. Quibus omnibus Ss.mo Domino Nostro ab infrascripto Cardinali Praefecto per singula relatis, Sanctitas Sua ea, quae iidem Eminentissimi Cardinales deliberaverant, approbare dignata est. [...]

Anche se questo Decreto ha uno scopo strettamente pragmatico, esso lascia intravedere quella ampiezza di vedute, quei toni sereni e pastorali e un'impronta teologica che, in qualche modo, anticipano il Concilio e la revisione dei libri liturgici di Rito Romano chiesta in seguito dai Padri conciliari.

Uno sguardo indietro mezzo secolo

A distanza di cinquant'anni, la riforma della Settimana Santa rischia di essere considerata un fatto scontato. Essa, invece, fu tutt'altro: rappresentava un lavoro minuzioso e meticoloso seguito da vicino da Papa Pio XII attraverso l'operato della Commissione che assicurava, in un mondo in cui le cattedre di liturgia dovevano ancora affermarsi, l'incontro tra la naturale prudenza di un organismo come la Curia Romana, l'urgenza delle esigenze pastorali emerse nel dopo guerra e l'infiltrarsi dei progressi fatti nell'ambito della storia e della teologia, accolti con enfasi proprio da Pio XI e Pio XII.

Lo scopo principale della riforma liturgica della Settimana Santa è stato quello di mirare, in primo luogo, a riportare i fedeli ad una partecipazione attiva e consapevole alla celebrazione dei sacri misteri. Per ottenere ciò, i fedeli devono poter vedere, comprendere e seguire lo svolgimento dell'azione liturgica; devono, perciò, essere interessati ed essere condotti ad assolvere la loro parte specifica.

Nicola GIAMPIETRO

INDEX VOLUMINIS XLII (2006)

I. Acta Summi Pontificis

Litterae Encyclicae <i>Deus caritas est</i>	3-7
<i>Beatificationes</i>	129-130, 513
<i>Canonizationes</i>	514

Ex allocutionibus Summi Pontificis

Il dono che Dio fa di se stesso nella Rivelazione.....	8-11
Epifania è mistero di luce	12-15
Il Battesimo inserisce nella comunione con Cristo e così dà vita	16-20
La Cattedra di Pietro, dono di Cristo alla sua Chiesa	21-23
Cristo, primogenito di coloro che risuscitano dai morti	65-67
Meditazione sul significato del tempo quaresimale.....	68-70
La lotta del cristiano	71-74
Trovare il senso pieno dell'esistenza	75-76
Domenica in Palmis de Passione Domini.....	77-81
Le nostre mani diventino nel mondo le mani del Signore	82-87
Inginocchiato davanti ai nostri piedi il Signore ci fa capaci di Dio	88-90
La Risurrezione ci ha raggiunti ed afferrati.....	91-95
Per l'esperienza di una rinnovata Pentecoste	131-140
L'irrompere dello Spirito Santo.....	141-143
Guidaci sulla strada di questa nostra storia!.....	144-147
La tomba di Pietro, una tomba di poveri	148-153
I pastori offrano a tutti la possibilità effettiva di osservare il precetto domenicale	154-158
La tradizione apostolica	159-162
La successione apostolica	163-166
Pietro, il Pescatore	167-171
Pietro, l'Apostolo.....	172-176
Pietro, la roccia su cui Cristo ha fondato la Chiesa.....	177-180
Andrea, il Protoclito	181-185
Giacomo il Maggiore.....	186-188
Giacomo il Minore.....	189-192
Die innere Reinheit und Leuchtkraft des gregorianischen Chorals.....	193-194
Alle sorgenti della salvezza	257-261
Il servizio alla Comunione	262-264
La volontà di Gesù sulla Chiesa e la scelta dei Dodici	265-268
Giovanni, il Teologo.....	269-272
L'Agnello ferito e morto vince!.....	273-276

Dialogo con i sacerdoti	277-296
Beata per sempre colei che ha creduto.....	385-387
La mano materna dell'Assunta	388-389
Il Dottore mariano	390-391
Un'appassionata ricerca della verità.....	392-393
L'offerta della grazia di Dio al peccatore.....	394-397
Intervista sulla visita apostolica in Baviera.....	398-414
Chi ha visto me ha visto il Padre.....	415-418
Contemplare il volto di Gesù.....	419-422
La presenza del Signore nell'Eucaristia vero tesoro della Chiesa	423-426
La vita cristiana, una vita con Gesù Cristo	427-430
Bartolomeo: Vieni e vedi!	431-433
Conservare l'identità della fede	434-436
La grandezza della fedeltà.....	437-440
Il luminoso esempio dei santi	515-518
Eucharistie, das Treten in ein Größeres hinein.....	519-527
L'eucaristia, un entrare in qualcosa di più grande	528-536
Gott scheitert nicht	537-543
Dio non fallisce	544-550
Glaube als Fest erlebt.....	551-558
La fede vissuta come festa	559-565
Eine providentielle Herausforderung	566-571
Paolo, la centralità di Gesù Cristo.....	572-575
Die Begegnung mit dem lebendigen Christus	576-583
Grazia e pace	584-588
Pietro e Andrea.....	589-593
Rivelare colui che la Chiesa non può nascondere	594-597
Il Dio che viene	598-600
Madre e vigile custode	601-602
Una Chiesa di pietre vive.....	603-607
Mori, come Cristo, perdonando e pregando per i suoi uccisori	608-609
La famiglia, prima e ordinaria via dell'incontro di Dio con l'umanità ...	610-611
<i>Nuntium</i> ad Eminentissimum Dominum Franciscum Card. Arinze	614-616

II. Sancta Sedes

Pontificium Consilium de Legum Textibus

Nota de natura iuridica et extensione « recognitionis » ab Apostolica

Sede concessae	376-384
----------------------	---------

III. Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

<i>Litterae circulares</i>	441-458
<i>Litterae Congregationis</i>	195-198, 459-462
De quibusdam Sollemnitatibus Calendarii Generali anno 2008 celebrandis.....	96
De normis de Sanctorum celebrationibus in Calendarium Romanum Generale inserendis	618-619
 <i>Il Congresso per la promozione della Liturgia in Africa e Madagascar.</i> <i>Kumasi, Ghana, 4-9 luglio 2006:</i>	
Presentazione.....	297-298
Message of the Cardinal Secretary of State	299
Opening Address of the Cardinal Prefect.....	300-301
List of Participants.....	302-310
Presentation of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments by H.E. Mons. Secretary.....	311-326
Report on the Congress for the Promotion of the Liturgy in Africa and Madagascar.....	327-335
Rapport du Congrès sur la promotion de la Liturgie en Afrique et Madagascar.....	336-345
Concluding Homily of the Cardinal Prefect	346-350
Letter of the Congregation to the Bishops of Africa and Madagascar	351-356
Lettre de la Congrégation aux Évêques d'Afrique et Madagascar	357-362
La Giornata di Studio 2006 nell'anniversario della <i>Sacrosanctum Concilium</i>	612-613
L'Ordinaria della Congregazione.....	617
 <i>Summarium decretorum</i>	
I. Approbatio textuum.....	24-32, 363-375
II. Confirmatio interpretationum textuum	24-25, 363-364
III. Concessionibus circa Calendaria	25-28, 364-367
IV. Patronorum confirmatio	29-30, 368-371
V. Incononationes imaginum.....	31, 371-373
VI. Tituli basilicae Minoris.....	31, 373
VII. Tituli basilicae Minoris.....	31-32, 373-374
VIII. Decreta varia.....	32, 374-375
<i>In nostra familia</i>	97

IV. Studia

Centrality of the Holy Eucharist in the Christian Life (✠ <i>Francis Card. Arinze</i>).....	33-44
La partecipazione alla Sacra Liturgia. Riflessione sulla recente Istruzione <i>Redemptionis Sacramentum</i> (<i>Jorge Arturo Card. Medina</i> <i>Estévez</i>)	45-62
The Eucharistic Mystery calls for Our Response (✠ <i>Francis Card. Arinze</i>)....	98-108
L'Eucharistie, sacrement de la Passion (<i>Olivier de Saint-Martin, O.P.</i>) .	109-114
L'Eucharistie comme communion selon saint Thomas d'Aquin (<i>Emmanuel Perrier, O.P.</i>)	115-121
La formazione liturgica nella vita del sacerdote (✠ <i>Francis Card. Arinze</i>).....	199-208
Importance of the Sacred Liturgy in the Life of the Church (✠ <i>Francis Card. Arinze</i>).....	209-219
L'Eucaristia dei primi cristiani (<i>Marek Starowieyski</i>).....	220-236
Zur Eucharistie im Glaubensverständnis von Papst Benedikt XVI (<i>Stephan Horn, S.D.S.</i>).....	237-256
Oraciones que se repiten en el Misal Romano edición del año 2002 (<i>Juan Manuel Sierra López</i>)	463-485
All'origine delle catechesi mistagogiche (<i>Enrico Mazza</i>)	486-492
Il decreto <i>Maxima Redemptionis</i> e il rinnovo della Settimana Santa (<i>Nicola Giampietro</i>).....	000-000

V. Actuositas liturgica

Situación actual del rito hispano (<i>Juan Manuel Sierra López</i>)	122-126
La <i>kénosis</i> di Cristo e l'inginocchiarsi (<i>Stefan Hünsele</i>).....	127
Questions on Adoration of the Blessed Sacrament	493-504

VI. Chronica

XXXI Jornadas de la Asociación Española de Profesores de Liturgia (AEPL) (<i>Gabriel Ramis Miquel</i>)	506-508
---	---------

VI. Bibliographica

Francis Card. Arinze, Celebrating the Holy Eucharist (<i>Jean-Marie Pommarès, O.S.B.</i>)	509-512
--	---------

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

COLLECTANEA DOCUMENTORUM
AD CAUSAS PRO DISPENSATIONE
SUPER «RATO ET NON CONSUMMATO»
ET A LEGE SACRI COELIBATUS OBTINENDA

Dispensationis institutum, quod iam inde ab initio vitae Ecclesiae proprium ac peculiare momentum habuit, magis in dies in legislatione multos quoad materiam et subiecta gradus fecit.

In illis, quae ad rem matrimonialem et ad ordinem sacrum spectant, duplex caput invenitur, quod unius Summi Pontificis est dispensare, nempe matrimoniale foedus ratum tantum, sed non consummatum, ac lex sacrum coelibatum servandi qua clerici in Ecclesia latina tenentur. Dispensatio a lege coelibatus — ut pluribus iam notum est — secum affert amissionem status clericalis et dispensationem ab omnibus aliis oneribus ex eodem statu et votis religiosis profluentibus.

Praecipue in salutem animarum constituta, cui fini universus ordo iuridicus Ecclesiae dirigitur, dispensatio duobus requisitis respondere debet, iustae scilicet causae et absentiae scandali in coetu fidelium, ut iuridice effectum habere possit.

Congregatio de Culto Divino et Disciplina Sacramentorum, quae ad normam artt. 63, 67-68 Apostolicae Constitutionis «Pastor Bonus» in supradictis servat competentiam, laeto animo collectionem offert documentorum inde a Codice Iuris Canonici anno 1917 usque ad hodiernum diem promulgatorum, quorum maxima pars iam aliunde publici iuris facta est, nullo apparata critico exstructam ac tantum ordine chronologico signatam, uti auxilium cultoribus in re de dispensatione super rato et relate ad ordinem sacrum perquirenda.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanis

Rilegato in brossura, pp. 226

€ 16,00

Mensile - Spediz. Abb. Postale - 50% - Roma

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MARTYROLOGIUM ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI ŒCUMENICI
CONCILII VATICANI II INSTAURATUM
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM

EDITIO TYPICA ALTERA

Signum Ecclesiae erga Sanctos venerationis præstans, Martyrologium Romanum, nuper ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II recognitum et anno 2001 a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post idem Concilium praelo datum, parva interposita mora attentisque peculiaribus consiliis eorum, qui ad studium tanti ac laboriosi operis se contulerunt, nunc ad editionem alteram pervenit, quo plenius adhortationi Patrum Œcumenici Concilii Vaticani II obtemperet sanctitatem in mundo per opportuna eximiorum virorum et mulierum Dei exempla significandi. Quaedam igitur insertae sunt mutationes minores, quae ad emendationem textus, praesertim quoad eius orthographiam et usum scribendi, visae sunt inducendae.

Ubi enim opus fuit recentiorum novitatum causa in proclamationibus Sanctorum vel Beatorum, vel valida inventa sunt argumenta, quae omnia sine controversia ulla dubia dirimerent et sane cum regulis rationibusque congruerent, quae hucusque in annos instaurationi huius libri liturgici praefuerunt, ut cultus Sanctorum ad viam legitimae progressionis aperiretur et fidei historicae redderetur, innovationes quaedam ad editionem typicam anni 2001 introducta sunt.

Relatione vero habita cum praecedenti, editio haec peculiaria praebet elementa, quae sequuntur:

– immutationibus quibusdam ditata sunt *Praenotanda*, ut doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiae, de imitatione Christi in vita Sanctorum necnon in dotes seu natura liturgica Martyrologii fusius exponatur;

– 114 nova elogia inveniuntur, quae, praeter elogium pro Virgine de Guadalupe nuper in Calendarium Generale insertum, ad 117 Sanctos vel Beatos spectant, quorum 51 Sancti sunt antiquioris cultus ad hodiernum diem adhuc celebrati et 66 Beati a Summo Pontifice Ioanne Paulo a die 7 octobris 2001 ad 25 aprilis 2004 declarati.

– vetustissimis calendariis monumentisque ad aetatem sanctorum propinquioribus attestantibus, ad opportunum diem natalem remissa sunt elogia plurimorum Sanctorum;

– aliquæ variationes inductæ sunt, quæ plerumque ad Sanctos pertinent, cuius mentio in praecedenti editione defuerat vel dubia quædam historiae ratione panderat;

– ratione habita historicae vel hagiographicae vel liturgicae investigationis, inter praetermittendæ posita sunt elogia Sanctorum vel Beatorum, de quorum historicitate legitimum exstet dubium;

– ad modum appendicis insertus est *Index nominum et cognominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanis

Rilegato in tela, pp. 845

€ 75,00

Mensile - Spediz. Abb. Postale - 50% - Roma